UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01659228 9

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by
Professor S. B. Chandler

AMORE
E
I SEPOLCRI

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

EDIZIONE II.

VOLUME PRIMO

MILANO
Dalla Società Tipog. de' Classici Italiani
1824.

LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

ALLA SIGNORA MARCHESA

DONNA

ANTONIETTA VISCONTI

DAVIDE BERTOLOTTI

Circondate di funebre appio le chiome, le Muse amano talvolta di seder sui sepolcri, e la canzone della morte risuona allora sulle labbra della gioventù e della bellezza. Una dolce malinconia, fida compagna de' più teneri affetti, mi ha suscitato a condurre Amor fra le tombe, nè io

saprei a qual più colta e più leggiadra Dama raccomandare il nostro pellegrinaggio tra le urne consacrate a Proserpina, e i tumuli su cui sorge il simbolo della speranza. Splendida Antonietta! Una ghirlanda di lugubri fiori io Vi apporto: ma anche i gelsomini ombreggiavano una volta i sepolcri, e la rosa che ornava la fronte della vergine il dì delle nozze, coronava pure i cippi innalzati alla memoria de' forti.

AMORE E I SEPOLCRI

Cap. I.

Considerazioni preliminari. — Infelicità di Virginia.

Dura legge d'Amor; ma benchè obliqua,
Servar conviensi: però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Petrarca.

Si ode tutto giorno ripetere che il nostro secolo rigetta le grandi passioni; che il regno de' teneri affetti è passato; che nessuno più muore d'amore a' dì nostri. Stolti ragionatori! i quali ignorano che il cuore dell'uomo è sempre lo stesso. È vero che nelle classi più raffinate, fra coloro che si raggirano del continuo nel gran mondo,

la fonte de' caldi sentimenti s' impoverisce e dissecca; avvezzi a non frequentare che individui i quali si fanno uno studio di trafiggere con amari sarcasmi quanto v' ha di veramente sacro in sulla terra, la religione, la poesia, la pietà, la sventura, l' amore, essi più non ricettano nell' animo, nè concepiscono pur col pensiero quelle nobili fiamme che, come i roghi accesi dai Guebri sulla vetta de' monti, fanno comunicare la terra col cielo. Ma, frattanto, essi che calunniano ogni passion generosa, sono d' ordinario il ludibrio di passioni fangose e spregevoli, la cupidigia dell' argento, l' ambizione, la vanità.

L' amore, il fervido, il devoto, l' immacolato amore, è il più comune bersaglio degli insulsi loro motteggi. Infelici, a cui ignote giacciono le sue sovrumane dolcezze!

Ma tra le fanciulle che menano vita

solinga, tra i garzoni che in mezzo ad un mondo corrotto non ardiscono di confidare a persona viva il secreto del lor cuore innocente, oh come amore scuote del continuo la non mai spenta sua face! Ah perchè mai quest' oltrepossente nume troppo spesso porge alle nostre labbra la tazza dell'assenzio, coronata di néttare agli orli dorati!

Ove n' è ito, o Virginia, quel roseo color delle guance, quel rigoglioso onore del petto? D' onde avviene che intorno alle tue pupille, testè sì vivide, si stenda come un giro di piombo, ed una pallida luce dall' abbattuto loro orbe trapeli? Ahi lassa! Amore ti ha ferita colla punta di uno strale crudele, e già più non sei quella: quella già più non sei che somigliavi ad un limpido mattino di aprile! Amore che dovea renderti fiorente sposa, ti ha deserta all' uscire dell' adolescenza; egli ha inaridito il fiore sopra il suo stelo nascente!

Queste considerazioni m'erano ispirate dall'aspetto di una donzella che vidi uscire dalla chiesa di S. Celso il giorno 6 di novembre (1822). Io l'aveva conosciuta nello scorso inverno, ricca dei doni della salute, nè respirante che fanciulleschi giuochi, che semplici feste. Ahi come ora ell'è fatta diversa dalla Virginia di prima!

L'ineluttabil simpatia avea congiunto gli animi di Virginia e di Federico. Questi avea dimandato la fanciulla in isposa, e fra breve un desiato imeneo doveva spargere di tutta letizia i lor giorni. Ma se Amore suole al più spesso trionfare della Fortuna, questa volta la Fortuna volle avere vittoria di Amore.

Un fallimento sovvertì dal fondo le sostanze del padre di Federico, ed ogni divisamento di nozze scomparve. I giovanili amanti non aveano sentito illanguidire le lor fiamme per questo disastro. Paghi di vivere insieme, essi

avrebbero affrontato la povertà in un deserto. Ma i genitori diversamente avvisarono.

A Virginia fu severamente vietato di più veder Federico, anzi di più conservarne memoria; e Federico fu mandato presso un vecchio zio in Amsterdam a cercare nelle vie del commercio come rifare le distrutte sostanze paterne. Federico obbedì, benchè il cuore gli si rompesse nel seno all' atto del distaccarsi da colei in che avea posto ogni speranza di un viver beato. Ma la commozione del viaggio, l' effetto che operano sopra i sensi le scene diverse, i consigli de' nuovi amici, la volubilità che è natura ne' giovani, e forse le arti di qualche seduttrice scaltrita, tutto congiurò, se non a fargli dimenticare Virginia, almeno a più non mostrargliela che come un dolce sogno di giorni più fortunati. Egli talvolta ancora a lei pensava,

come il navigante pensa alle felici isole dell' Oceanica che più non dovrà rivedere.

Ma la fanciulla, rimasta sola, nè distratta dalla varietà degli oggetti, tradita nella sua più cara lusinga, incapace di accogliere un altro amore nel petto, come colei per cui Federico era stato il primo ed il solo sospiro, senza un' amica nel cui seno versar le sue pene, non trovò nella sua anima forza bastevole a comportare l' affanno. La gioja della vita, anzi la stessa vita ella vedeva nella sua unione con Federico. Perduto Federico, spenta per lei era la gioja. Priva di Federico, che importava a lei più della vita?

In cambio di farsi strada al cuore di Virginia colla dolcezza e colla pietà, i suoi mal consigliati parenti divisarono di sanar la ferita della giovinetta col vilipendere Federico, e col porre in

deriso l'amore e il dolore da cui ell'era straziata. Per isfuggire a quell'oltraggevol motteggio, ella chiuse nell'intimo petto il suo ardore, che tanto vi divampò più gagliardo, quanto più alimentato v'era dall'eroismo che ella mettea nell'amare; onde simulando un indifferente volto, stabilì di tenere celato ad ogni sguardo ciò che nel secreto suo animo si dimorava. Ma troppo grande era lo sforzo per una fanciulla di delicata tempra e di cuor sensitivo. La fragile sua salma non sostenne l'urto crudele. Ella appassì, come viola calpestata da piede villano; il suo sembiante perdè le vivaci tinte della giovinezza; i suoi occhi più non s'alzarono neppure al cielo per ridomandargli il suo amante: confitti ella sempre li tiene a terra, come per cercarvi il sepolcro. La speranza più non ha dittamo per l'infelice.

Cap. II.

Il Cimitero di Porta Romana.

Che più di un giorno è la vita mortale?
Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
Che può bello parer, ma nulla vale.
Petrarca.

Inclinato già dalle proprie amarezze a dolore, così contristato io rimasi alla vista della sventurata Virginia, che uscir volli dalle frequentate vie della città, per diportarmi soletto in compagnia de' miei mesti pensieri; perocchè la mestizia ha una certa particolare sua dolcezza essa pure.

I platani, tocchi dalla brina, lasciavano cader a terra le ingiallite lor foglie che ingombrano la strada a doppio viale, la qual, fuor delle mura, a tutta la città corre intorno. Meno sfrondati, ma già squallidi si mostravano i salici che in lungo e variato

ordine si stendono per la campagna. Ma i prati, tenuti sempre verdi da un filo d'acqua che perenne sopra vi scorre, serbavano la freschezza della primavera, e presentavano il contrasto della vivace e della moribonda natura. Così errando senza disegno o consiglio, mi trovai sulle soglie del cimitero di Porta Romana. Ed allor mi sovvenne come da autorevol persona udito avea che, pochi giorni innanzi, una giovinetta era morta di amore (*a*). Questa ricordanza mi spirò vaghezza di entrare nel campo de' trapassati, a ricercare se mi venisse fatto di scoprire la sepoltura di quella misera, onde spargere qualche lagrima sulla sua cenere, forse dimenticata da quello stesso che la trasse al funereo soggiorno.

Io entrai, e tutto scorsi quel formidabil recinto; ma nulla potei rinvenire

(*a*) Fatto autentico.

che additasse la fossa della infelice. Ti sia lieve la terra, o fanciulla degna di sorte più mite! Un' anima atta ad amar sì forte non poteva che nutrire in sè tutti i sentimenti che nobilitano l' umana natura!

Non però ebbi a pentirmi del mio giro in quell' arena ove siedono trionfanti il Tempo e la Morte. Alcuni riguardevoli monumenti adornano la sua parete, opposta a meriggio. Il primo, formato di un colossale cippo di granito rosso, conserva la memoria di un Greppi « che l' adolescenza per« mutò colla morte » (a). Il secondo è composto da un grand' arco di marmo nero. Dentro havvi una specie di altare, sostenuto da due colonne, con una tavola di marmo, contenente l' epitafio di una Contessa Taverna, dama della croce stellata. La volta è adorna

(a) *Adolescentiam cum morte commutavit.*

d' intagli, e nello sfondo intagliati pur vi sono quattro teste di Cherubini, col motto di Ezechiele: « Da' quattro venti « vieni, o Spirito, e soffia sopra gli « estinti, sì che ritornino a vita ». Il terzo monumento consiste in due colonne e due pilastri di marmo screziato che reggono un bell' architrave lavorato di pietra. Mirasi dentro la effigie del trapassato (*a*) scolpita in rilievo dal Marchesi, con sotto una gran tavola in marmo nero, ricordante i titoli che lo decoravano in vita, e la pietà coniugale e fraterna che posero questo sepolcro. Gli intagli allato rappresentano i suoi stemmi. Sorge, per ultimo avello, un arco di pietra grigia a cui si appoggiano due genj, fuor d'equilibrio, i quali tengono rovesciata la face. Sotto l' arco siede un sarcofago in marmo bianco

(*a*) Barone Augusto Bataille.

a cui sovrasta la marmorea immagine della donna (*a*), le cui spoglie furono di questo modo onorate dal maritale cordoglio. Al di là di tai nobili tombe, la parete, non ancora incrostata di lapidi, pare che stia aspettando nuovi trofei della morte. « Chi sa, diceva io meco stesso in guardandola, chi sa che fra breve, una modesta pietra, innalzata dalla carità di un amico, se un amico pur mi rimarrà nella bara, ben presto non rimembri ch' io pure fui sulla terra? *Qui giace*, diranno le lamentose parole, *chi amò la bellezza come cosa derivata dal cielo, chi onorò la virtù sotto qualunque spoglia apparisse, chi compianse la sventura in altrui, e non la paventò per se stesso.* Ah se avvenga che colei cui amare mi è fato, mai innoltri il delicato piede in queste chiostre dolenti,

(*a*) Francesca Angiolini Galbiati.

chi sa che leggendo ella il mio nome inscritto sul funebre sasso, non senta una lagrima di pietà scorrerle per la guancia impallidita, e non esclami con flebile accento: « Egli non è più co« lui che mi ha amato più che non « si suole amare qui in terra »!

Col ciglio molle ancora dal pianto che queste patetiche riflessioni vi aveano chiamato, io giunsi ad una lapide in cui mi parve il vero affetto spirare. Essa dice: *Alla memoria sempre venerata e cara della nostra diletta ed affettuosa madre Elisabetta Grassau, nata a Monpellieri, e rapita all' amore delle due sventurate sue figlie il sabbato* 12 *marzo* 1814, *la prima ora del mattino, in età di soli* 49 *anni. Buone madri, amorose figlie, piangete sopra di lei.*

La stella dell' eternità incorona l' epitafio: sotto vi sono tre cuori annodati con forte catena.

Orfane di una madre diletta, prive del suo sostegno e de' suoi consigli nella spinosa palestra scenica in cui si esercitavano, due leggiadre ed affettuose giovanette, rimaste sole in terra straniera . . . Oh come la loro angoscia dovette essere sincera e profonda!

Giacciono in questo cimitero le ossa del valente chirurgo Monteggia e quelle del prof. Bignami. Un' altra iscrizione serba ricordanza di un giovane medico, il quale *da scellerata ed insidiosa mano all' imbrunire del* 21 *di agosto* 1821 *cadde trafitto.* Una lapide bianca fa fede che visse una bella donna, uscita dal mondo d'anni ventisei, lasciando una fanciullina diletta ed un marito immerso in cupo dolore. Essa chiudesi con questa esclamazione: « Ah! cosa tanto divina non era per un mortale! »

Cap. III.

Storia di Teresa (*a*).

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
De le misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Petrarca.

Ma chi sa dirmi se quelle parole fossero tramandate dal cuore? Ah certo il cuore dovea dettare un lamentoso epitaffio sulla tua sepoltura, o disfortunata Teresa! Eppure una rozza croce di legno, già mezzo guasta dall' inclemenza dell' aere, appena distingue le tue ossa dalle altre ossa volgari. Oh come doloroso fu il destino della tua giovinezza, o Teresa! Deh potesse almeno la mia voce raccomandare la tua memoria alla pietà delle anime che per prova intendono amore.

(*a*) Caso avvenuto, saranno or quindici anni, in Milano.

Quale odorosa viola sul margine di un fonte ignorato, vivea Teresa, virtuosa e contenta, appresso all' umile focolare materno. Col lavoro delle sue mani e colla sua esquisita pietà ella sovveniva a' bisogni dell' inferma sua genitrice. Bella come la virginale innocenza, ella piacque ad un giovane che in ricche stanze albergava, nella casa stessa dov' ella in povera soffitta potea scorgere il cielo tra le fessure del logoro tetto. Attento egli spiava l' istante in cui la giovinetta scendea le scale per recare i suoi ricami al mercatante che la forniva di lavoro, ovvero per attendere a qualche faccenduzza di casa. E con finta modestia accostandola, egli sempre le parlava qualche insidiosa parola di amore. Ma la vereconda fanciulla non gli porgeva ascolto, se non quanto le parea dover fare per non mostrarsi discortese e superba verso il figlio del padrone

di casa; tanto più che la madre ed ella non sempre aveano di che pagare a tempo le cento lire annue di pigione. Imperciocchè tra i mali della povertà v'ha pur quello, che la virtù in misera sorte non può sempre sotto lo scudo dell'austerità porsi al riparo dagli assalti del vizio.

Ma il giovane, una domenica, scelta l'ora in che Teresa era ita ad assistere a' divini servigj, salì a visitarne la malaticcia madre, dichiarando di volerne sollevar la miseria, e col velo della cristiana carità ricoprendo i suoi disegni malvagi.

Gli prestò fede l'incauta donna, afflitta dall'infermità e dalla penuria, ed egli di farmachi e di cordiali liberalmente la fe' provvedere. Così entrato in favor della madre, ed acquistati anche diritti alla gratitudine di Teresa, non durò egli fatica ad insinuarsi in quel cuore innocente.

Le lunghe sere dell'inverno egli passava al fianco della giovinetta, ed un angelo parea di costumi nel contegno ossequioso e guardingo. Ma a che allungare l'istoria? Chiunque è sceso pel fiume della vita senza scansare gli scogli di amore, sa quanto agevole opera sia l'infiammare il cuore di inesperta fanciulla che con niuno altr'uomo conversi, e specialmente ove agli occhi di lei si facciano balenare le torce d'Imene in lontano.

Teresa lo amò. Perdutamente, sconsigliatamente essa lo amò . . . ed ahi misera! ne fu tradita.

La fanciulla conobbe tutto l'orror del suo fallo; ma, oh cielo! non era più tempo! Il seduttore più non ricomparve. Egli era partito per un viaggio, dal quale non doveva per varj anni tornare. Percossa dal dolore, la giovinetta perdè la ragione. Una buona vicina pigliò cura della madre

inferma e della figlia uscita di senno. Ma la demenza di Teresa era dolce come la sua indole, patetica come il suo cuore. Ella si ornava ogni giorno il capo con una ghirlanda di inariditi fiori che il giovane donato le aveva, e si vestiva co' più lindi abiti de' dì festivi, dicendo che aspettava il suo sposo. E nell'ora che il giovane solea per lo addietro venire da lei, ella sedeva al telajo, ed alternando il ricamo e le parole, stava ragionando insieme con lui, come se di persona egli fosse presente.

Il misero stato di Teresa spremea lagrime da quanti la vedevano, e ricordavano la sua floridezza di prima. Ma, nella fiducia ch'ella dovesse riaversi, non si giudicò spediente di farla chiudere nelle triste case ove apparisce qual lieve alterazione negli organi del cervello valga ad umiliare sotto la condizione de' bruti l'uomo che

orgogliosamente s' intitola signore del mondo. Nè alcun timore di frenetica tempesta inspirava quella sì malinconica ed affettuosa pazzia di Teresa; onde soletta la lasciavano nel suo stanzino poscia che raccolta erasi in letto all' usata sua ora. Ma o sia che il mesto delirio si trasmutasse repentinamente in furore, o che pensasse, come fu creduto, di andar a raggiugnere il suo amante, una notte, verso la una del mattino, ella balzò dal letto, e, in camicia qual era, si scagliò giù dalla sua alta finestra. La Provvidenza che, senza dubbio, serbava la trasognata a lagrimare il suo errore, volle ch' ella cadesse sopra l' asta di una di quelle grandi lanterne che rischiarano le vie della città nelle tenebrose ore notturne. L' asta, che di ferro ed elastica era, si piegò sotto il peso della precipitante donzella, e scemò l' impeto della rovina, per modo

ch' ella stramazzò sul pavimento, assai malconcia a dir vero, ma senza sfracellarsi tutta la persona, come a dirittura avvenuto saria, se nulla ne avesse interrotto il precipizio. Ella fu soccorsa immantinente, e trasferita allo spedale maggiore.

Oh profondità dei divini consigli! Teresa guarì dalle offese della caduta, ed insieme colle inferme sue membra anche il vaneggiante suo spirito ripigliò la salute. Ella uscì dallo spedale ringagliardita di corpo e di mente, ed un' inconsolabile mestizia era tutto quanto le rimaneva del suo anteriore delirio. Alcune benefiche dame si mossero a pietà di Teresa; ed essendo anche a lei morta la madre mentre ella sull' egre piume languiva, una di loro la raccolse in sua casa, e si provò a confortarla con ogni amorevole cura, mostrandole che dovea ancora sperare di vivere sposa e madre felice. Ma

Teresa, attrita di pentimento e di dolore, più ad altro non intendeva il pensiero che a rappacificarsi col cielo. L'idea di aver tentato un suicidio, eziandio nel tempo in che la sua ragione era smarrita, più pungente a lei faceva il rimorso della primitiva sua colpa. Di tal guisa passando al piè de' sacri altari tutte le ore che le si concedevano libere, ella visse quasi un anno, esemplare di rassegnazione e di virtù. Ma rappressandosi il giorno in cui, l'anno precedente, ella avea spiccato il formidabile salto, una fiera perturbazione investì il suo animo, e sì fieramente le diede battaglia, che ella si pose a giacere, e da violenta febbre si sentì sovrappresa. E sempre più accendendosi la cruda intemperie, amministrati le vennero i soccorsi con che la religione, figlia del cielo, raccousola i morenti; poi ricorrendo la stessa notte della fatale caduta, ella

passò di questa vita ad una vita più durevole e santa. — Uomini gentili, giovanette pietose, pregate pace alle ceneri della sventurata.

Cap. IV.

I Cimiterj di Parigi.

Che lo spirito lasso
Non potea mai in più riposato porto,
Ne in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Petrarca.

L'ossequio pe' trapassati, vincolo che collega le generazioni che furono con quelle che sono, e più comune rende il bell' oprare, col mostrarlo onorato anche in seno al sepolcro, è virtù rinata insieme con molte altre, benchè forse non troppo efficacemente, nel cuore degli Italiani. Gli sforzi che qui si fanno per tributare un durevole omaggio ai cari estinti, sono in contrasto coll' orridezza del sito e col suo disperante squallore. Il che mi trasse a rivoltare nella memoria i più nobili e famosi cimiterj da me veduti nelle

mie peregrinazioni in terra straniera o italiana.

Degna di rimembranza pe' suoi cimiterj è divenuta soprattutto la regale Parigi, dappoichè un editto del 1804, vietando ogni sepoltura nelle chiese e ne' luoghi abitati, lasciò al dolore il diritto di onorar gli estinti ne' campi consacrati al loro immutabil soggiorno. Da quel punto i tristi ricoveri della morte, venerati da tanti popoli, cangiarono, in Parigi, di aspetto. L'amico alzò una tomba sul cadavere del suo amico; la filial pietà conservò a' posteri la memoria di un padre virtuoso; l'amor coniugale pianse la perdita di una sposa diletta; una madre circondò di rose la modesta tomba di un caro figlio succiso come un fiore sull'alba; la sempreviva ornò la tomba dell' uom probo e ne attestò la speranza; i lugubri cipressi, i salici piangenti distesero i lunghi lor rami sopra quelle

malinconiose dimore. Ma fra i cimiterj di cui la Senna scorrendo vede le tombe recenti, il principale è quello di Monte Luigi.

Il sole volgeva declinante il suo carro, quando il mio amico (a) ed io salimmo al cimitero di Monte Luigi. Esso giace nel sito ove sorge, ora disabitata, la casa di padre Lachaise, donde prese il popolare suo nome. Da quell' altezza si discopre tutta Parigi, ed il corso della Senna, orgogliosa di volger le acque in mezzo a sì bei palagi, a sì ridenti giardini. Parigi, veduta dal cimitero di padre Lachaise, non presenta, come Londra, guardata dall' alto del Monumento, un oceano di case; nè i frutteti, gli orti, i campi all' intorno ostentano quella freschezza ed opacità di verde che contraddistingue il paese nell' Inghilterra. Ma più

(a) Il marchese Antonio Visconti.

pittoresca è la giacitura di Parigi, città fabbricata in parte sul pendío di colline, e da colline tutta circondata in lontano.

Ad ogni ora del giorno il cimitero di Monte Luigi è popolato di artefici di ogni maniera, di stranieri curiosi, di uomini, di donne, di fanciulli che vanno a visitare i sepolcri de' loro parenti. Ma l'ora in che il giorno si muore, è la più atta al malinconico raccoglimento ed ai solenni pensieri che inspira la tomba. Non è quindi maraviglia che affollato apparisse il cimitero in quell' ora.

Un granatiere della vecchia guardia prese a farci l'uffizio di guida. Nell' additarci una tomba, egli disse: « Questi era mio capitano alla battaglia di Wagram, ove un colpo di scaglia mi rimbalzò nella fronte »; ed una larga cicatrice, in così dir, ci mostrava; poi incontrando un altro

avello « Il generale ch' è lì dentro », soggiunse, « comandava il nostro corpo nella battaglia di Hanau ove perdei questa mano »; e si sbranando, il monco braccio agitava nell' aria, come sospirando non la perduta destra, ma la facoltà di brandire ancora una sciabola.

Monte Luigi è tutto coperto di tumuli, i quali in tre ordini si possono sceverare. I più comuni, e i più patetici forse, consistono in un quadrato o parallelogrammo di terreno, non più largo ordinariamente di tre o quattro braccia, e chiuso da cancelli di ferro o di legno inverniciato. In quel breve spazio havvi sempre un' urna, un cippo, una lapide che dà a conoscere i nomi e le qualità dell' estinto. Tutto il rimanente è coltivato a fiori, o con vasi di fiori abbellito. Questi angusti recessi delle umane spoglie spirano tutti i più odorosi profumi, e l' amore

de' superstiti con assidua cura veglia a tener freschi e ridenti i giardinetti che coprono le amate reliquie.

Avviene talvolta che in mezzo alle ortensie ed alle rose vedi crescere il cardo e l'ortica, e le cattive erbe soffocare le mammole ed i giacinti. Ciò allora significa che la famiglia dell'infelice chiuso in quell'avello si è spenta, od è passata in paese straniero, ovvero che tutti, parenti ed amici, lo hanno lasciato in obblio. Per tal guisa la estinzione degli affetti aggiunge un nuovo squallore alla tomba.

Un altro genere più ambizioso di monumenti sono le piramidi, gli obelischi, gli archi, i tempietti, i marmorei sarcofagi, decorati di statue o di bassirilievi. E questa pompa che ricopre le insensibili ossa, è venuta sì fattamente crescendo, che la vasta campagna di Monte Luigi fra altri due lustri non sarà più bastevole a capire

i grandiosi mausolei. Un avello, nobile sì, ma non sontuoso, e da piangenti salci attorniato, esprime, nel basso rilievo che lo fregia, una donna atteggiata di dolore, la quale si strugge in lagrime sopra l'urna di uno sposo diletto. È la tomba del Colonnello... In mezzo agli sfarzosi monumenti de' marescialli Kellermann e Massena distinguesi un largo spazio di terreno chiuso da un cancello di ferro. Ivi non vedi urna, non cippo, non lapide, non un arbusto odoroso, non un' ajuola di fiori. Sulle verdi zolle che lo coprono, ogni giorno un' incognita mano getta una recente ghirlanda di lauro. Seppellito sotto quell' erba giace un guerriero che cadde altra vittima della legge, poscia che il suo condottiere giacque abbandonato dalla vittoria.

Tra i più magnifici monumenti uno cen fu mostro a dito, che l'amore di un principe russo, dimorante in Parigi,

stava innalzando alla perduta sua moglie. Misero! innalzando egli stava quel monumento, e divorato da lenta tisía, era in procinto di scendere egli stesso nella inespugnabile casa de' morti!

Il terzo genere di avelli è formato dai cripti o sepolcri domestici divisati ad accogliere tutti gli estinti di una famiglia. Ingenti somme di denaro essi costano, la proprietà del terreno vendendosi non meno di 350 franchi ogni metro quadrato. Alcuni di loro, come quello della famiglia Greiffuhlt, sono fabbricati nello stile gotico severo; altri hanno una forma elegante moderna, ovvero foggiano la maniera orientale; ma i più imitano i colombarj antichi, colle nicchie da riporvi dentro le ceneri, e spesso li vedi con tanto artifizio ritrarne lo stile, che trasportato ti credi tra le antiche rovine del Lazio, lungo la via Appia o l' Emilia.

Le iscrizioni, ultimo anello che unisce la vita alla morte, non sono tutte di un' indole stessa, come troppo si scorge nei nostri marmi funebri, ove l' usuraio vien chiamato *largo verso il povero*, *religioso* l' ateo, ed *innocentissimo* il malfattore; perchè tutti in una stampa si sogliono qui gittar gli epitafi. Quelli di Monte Luigi rasentano però troppo il profano. Le parole della religione stanno pur bene sopra la tomba! Perocchè la sola religione può metterci in cuore che tutto in noi non perisce morendo, e senza il dommma dell' immortalità dell' anima, a che si appoggia l' ossequio che si rende agli estinti? Una di quelle epigrafi dice:

Diletto figlio! il tuo padre e la tua madre ti vanno da ogni lato cercando: ma non possono rinvenirti che sotto questo marmo e nell' eterno soggiorno ove sei ito ad attenderli. Angelo d' innocenza e di dolcezza, noi ci rivedremo!

Un' altra dice: *Qui giace Maria ... in età di diciassette anni. Ella morì nel giorno stabilito per le sue nozze.*

Molte iscrizioni sono già coperte dalle frondi e dall' erba. Tra gli antichi sarcofagi che d' altrove furono trasportati nel cimitero di padre Lachaise, quello di Eloisa e di Abelardo chiama a sè con fascino particolare gli sguardi. Diresti che le fiamme dell' amore trapelino tuttora da quel marmo logorato dagli anni.

. . . . . Sul cener nostro
Una stilla cadrà d' umano pianto,
E sarà perdonata . . . . . (*a*).

L' inimitabile Lafontaine, il principe de' comici Molière hanno ivi pure il loro sepolcro. Sopra il tumulo di alcuni uomini illustri altro non si legge che il semplice nome - *Gretry* - *Fourcroy* - *Chénier*: alla gloria loro basta. Così il nome di *Giacomo Delille* è il

(*a*) Pope, *Epistola di Eloisa ad Abelardo.*

solo epigramma che distingua la tomba, ombreggiata da tigli, del cantor dei Giardini. Nè in più acconcio sito aver potea sepoltura questo bardo gentile: poichè di tutti i giardini della terra Monte Luigi è il più elegante al certo, e forse ancora il più adorno.

L'ampiezza di questo cimitero, dice uno scrittore francese, gli alberi che lo vestono, le rovine de' suoi antichi edifizj, l'elevato sito, il lugubre fogliame de' cipressi che ombreggiano tumuli di tutte le forme, ogni cosa cospira al sacro uso cui è rivolto. Entrati in questo recinto, una religiosa riverenza occupa il nostro animo al considerare la suprema dimora dove ci aspettano le persone colle quali siamo vissuti. Affettuosamente noi rammentiamo le buone lor azioni, i lor benefizj, le utili loro fatiche, la pietà, le virtù di cui andarono adorne. Qui l'intrepido guerriero, l'uom di alto

ingegno, l'uom giusto, vive ancora circondato dell'intera sua gloria: ma il nostro sguardo rifugge dalle reliquie del malvagio, dell'uomo che ha tradito la patria o la fede. In quest'asilo della morte si trovano unite tutte le condizioni e tutte le età. Il Moscovita dorme appresso allo Spagnuolo, il Protestante, l'Ebreo posano accanto al Cattolico; gl'individui che parteggiaron più avversi, qui finalmente si riconciliano nella polvere della sepoltura.

Nel 1814, quando le truppe de' re confederati si accostarono a Parigi, gl'ingegneri che soprantendevano alla difesa della capitale, opinarono che Monte Luigi fosse un importante posto da munire di fortificazioni; laonde vi piantarono formidabili batterie che furono amministrate dagli allievi della scuola politecnica e dai giovani veterinarj della scuola di Alfort. Esse doveano spazzare e tenere sgombra la

vasta pianura che si stende da Parigi a Vincennes. Le mura che chiudono il cimitero a levante, furono pure accomodate a tal uso, e sen veggono ancora al presente le aperture. Si accamparono gli armati, si appuntarono i cannoni nel campo ove dormono i trapassati; ed il rimbombo della guerra turbò il recinto consacrato all' eterna quiete. I fuochi militari, accesi intorno alle tombe, illuminavano con lugubre luce quell' ultima dimora de' Parigini. La collina, attaccata inutilmente due volte dai Russi, al terzo assalto fu presa. Il sangue francese la tinse; ma il sangue degli assalitori innaffiò più largamente quella terra de' monumenti, e più di una tomba ivi eretta ricorda, co' ruteni caratteri dell' epitafio, il nome de' loro ufficiali periti nel fiero assalto. Parigi essendosi arresa alla sera, i nordici guerrieri passarono a cielo scoperto la notte, sulla collina dei morti, nel mezzo de' silenziosi sepolcri.

Cap. V.

Ancora i Cimiterj di Parigi.

Signor, che solo intendi tutto e puoi,
Pregoti che miei passi in parte giri
Ove in pace perfetta al fin respiri.
Petrarca.

Oltre gli epitafi riportati nel precedente capitolo, altri sen leggono nel cimitero di Monte Luigi, i quali meritano di trovare qui luogo. Commovente nella sua schiettezza è il seguente: *Qui riposa il migliore mio amico. Egli era mio fratello. Ottobre* 1813. *Isabei.* Una lapide sacra ad una sposa novella contiene in verso francese le parole che così suonano in verso italiano:

Piangete il mio destin. Vissi in affanni;
E appena al mio dolore
Porgea conforto un imeneo di amore,
Morte mi ancise in sul fiorir degli anni.

Sopra un modesto avello, circondato di rosaj e di odoriferi arbusti, il dolore di una madre ha scolpito:

Di queste opache frande
Il solitario orror
A gli occhi vostri asconde
D'una madre il tenor.

Un industre e virtuoso mercatante, il cui frale è ricoperto da grandioso monumento, ha per epitafio parole che pareggiano il più eloquente panegirico: *Più di cinque mila operaj che la sua industria alimentava, che incoraggiava il suo esempio, sono venuti, presso di questa tomba, a piangere un padre, un amico.*

Un ricco mausoleo, ornato di bronzi, copre le ossa di A. A Ravino, doratore in bronzo, il quale morendo fondò un premio da largirsi a chi primo scoprisse un rimedio contro i danni arrecati dal mercurio di che fanno uso gl' indoratori: l'iscrizione dice:

E giova altrui fin nel sospir suo estremo.

Sulla tomba della Barilli, celebre cantatrice italiana, il cui nome suona tuttor caro ed onorato in Parigi, sta scritto

. . . . . Morte
Posto ha silenzio a' più soavi accenti
Che mai si udiro.

PETRARCA.

Monte Luigi è il cimitero ove i ricchi ed i grandi vogliono, anche dopo morte, avere le ossa loro distinte dalle ossa comuni.

Meno alla moda, meno arricchito di monumenti fastosi, ma più conforme al silenzio della morte ed alle gravi meditazioni che sorgono fuor dalla tomba, è il cimitero di Montmartre, a cui fu dato prima il nome di Campo del Riposo. E ben veramente campo del riposo è quello che serve di ultimo asilo alle umane generazioni. Quanti infelici, gettati nelle vie dell'infortunio, non hanno trovato che

in queste fosse la dimenticanza di tutti i lor mali! Esso contiene le tombe più antiche.

La *Valle delle Anime* (come la chiamano) è la prima che si presenta allo sguardo. L'aspetto di tante piante sempreverdi, de' graziosi boschetti e de' piccoli giardini, coltivati con rispettosa e continua cura, riconducono all'animo del passeggero la memoria de' campi Elisj celebrati da' poeti; e sopra le verdeggianti collinette che sorgono a destra ed a manca, coperte di fioriti arbusti pieni di fragranza e bellezza, s'immagina egli di scorgere erranti le ombre di que' famosi di cui suona immortale il nome nella istoria e ne' poemi.

All'estremità della Valle, alquanto a mano sinistra, si dischiude la gran Tomba Comune, ove gettati vengono alla rinfusa i mortali avanzi di coloro che, non avendo lasciato eredità di

denaro o di affetti, non hanno ottenuto l'onor di un sepolcro. Questa buca, che si stende per tutta la lunghezza del cimitero, va riempiendosi con maravigliosa celerità; cotanto inesaurabile è la fecondità della morte!

Tra le migliaja di epitafi che si leggono nel Cimitero di Montmartre, giova scegliere i seguenti.

Un sarcofago esprime nel suo bassorilievo un uomo steso sur un funebre letto. Una donna ed alcuni bambini lo circondano: sopra è scritto: *La gelosa Parca, sorda a' nostri gemiti, ha rapito il marito alla moglie, il genitore ai figliuoli. Invano l'amore lo proteggeva: l' irrevocabile sentenza del destino dal letto dell' imeneo al letto della morte lo ha trascinato.*

Sul pendio della collina una semplice lapide dice: *Qui riposa Elisabetta Eulalia Durand, dotata di*

sembianze celesti; ell' avea quindici anni.

Et rose, elle a vécu, et que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

Malherbe.

Un modesto avello, ombreggiato da cipressi, è contraddistinto dall' epigrafe: *La vita di questo giovane padre di famiglia ricorda le antiche virtù de' nostri avi. Egli ne aveva i costumi.*

Una pietra orizzontale assai semplice, innalzata sopra la sepoltura di un giovine di diciassette anni che non potè resistere al dolore di veder la sua madre assalita da una insanabile infermità, mostra incisi questi versi che non ho il valor di tradurre

A l'insu l'un de l'autre ils quittèrent la vie;
Pour sa mère le fils désignait un tombeau,
Et, pour récompenser un exemple aussi beau,
A son fils bien aimé le Ciel l'a rendu.

La mort même, craignant de séparer leur cendre,
Presque d'un même coup les frappa tous les deux;
Dans la tombe emportant leurs vertus et nos vœux,
Ils ne nous ont laissé que des pleurs à répandre.

Il luogo ove giacciono le spoglie della moglie di Legouvé, cantore della Malinconia e de' Sepolcri, è segnato da un alto sepolcro di forma quadrata, il quale ha per epitaffio: *Questo mondo non era degno di possederla; ella è ita a cercarne un migliore.*

E più sotto si legge: *In questa medesima tomba, accanto ad una sposa diletta, riposa G. M. G. B. Legouvé.*

Quelquefois mes amis s'entretiendront de moi:
Je reste dans leurs cœurs, je vivrai dans leurs larmes;
Ce tableau de la mort adoucit les alarmes;
Et l'espoir des regrets, que tout mortel attend,
Est un dernier bonheur à son dernier instant
Le Rimembranze, poema di Legouvé.

All' ingresso della valle sopra una modesta lapide è scritto: *Madamigella Volnais, del teatro francese, ai Manii della vedova Crozet.*

Colei che qui dorme m' ebbe in affettuosa cura sino dall' aurora mia prima.

Quando io pure sarò al tramonto, i miei occhi, nell' atto di chiudersi, la piangeranno ancora.

All' ombra di un pioppo e di un cipresso s' innalza in un modesto recinto la tomba del cantore delle *Stagioni*. Un marmo nero contiene quest' epitafio. *Qui giace G. F. Saint-Lambert, nato l' anno* 1716, *addì* 16 *dicembre, dell' antica Accademia francese, buon guerriero, poeta e pittore della natura, grande e sublime al pari di lei: filosofo moralista, egli condusse alla felicità pel sentiero della virtù. Uom benefico senza vanità, come senza invidia, egli amò, egli fu amato. Il mondo ed i suoi amici lo perderono addì* 9 *febbrajo* 1803. *Colei che fu per cinquant' anni la sua amica, ha fatto collocare questa lapide sulla sua tomba.*

Uno zoccolo, alto sei piedi, sostiene un tronco di colonna, sul quale sorge un' urna funerea. La tomba, attorniata di piante indigene ed esotiche, è chiusa da un cancello di ferro. Sulla base sta scritto: *G. B. Very morto a Parigi, addì 20 gennajo* 1809. *Buon fratello, amico sincero, tutta la sua vita fu consacrata alle* ARTI UTILI.

Noi diciamo in Italia le buone arti, le belle arti, le arti liberali, le arti meccaniche, ma non a tutti verrà fatto d' indovinare che significato qui abbia l' epiteto di *utili* applicato alle arti. I fratelli Very sostengono da molti anni il vanto di essere i più famosi *ristoratori* di Parigi, nè avvi straniero che abbia frequentato il Palazzo Reale e non rammenti la squisita loro cucina. Quindi si scorge che l' *utilità* dell' arte loro è la cosa del mondo che troverà meno chi la contrasti.

Prima di partirmi dal cimitero di

Montmartre, siami concesso di rapportare il seguente affettuoso racconto.

« Io visitava un giorno il Campo del Riposo in compagnia di un amico. Stanchi delle molte riflessioni che questa solitudine delle tombe suggeriva al nostro animo intenerito, ci adagiammo nella valle, non lungi dal sepolcro di Latour-Dupin. Immersi amendue in profondo raccoglimento, chiuse dal silenzio erano le nostre labbra, e la nostra esistenza era tutta assorta nel meditare. Correa l'inverno: la neve che copriva il Campo del Riposo, raddoppiava ancora la malinconia naturale di questi luoghi. I soli cipresssi ed i nassi mostravano il cupo verde del lugubre loro fogliame; ci parea di non esser più nel mondo, e di appartenere oramai ad un altro universo. All'improvviso un suon di sospiri e di lai sorge a turbare il solenne silenzio del cimitero, ed a ravvivare nelle

nostre anime il sentimento della vita e degli affetti. Involontario brivido ci assalse, e volgemmo gli occhi dal lato donde pareano uscire i singulti e le querele che trafitto ci aveano l'orecchio. A traverso le sparse tombe ed i funebri alberi che le signoreggiano, noi scorgemmo una donna, vestita di lunghi abiti a bruno, inginocchiata sopra la neve, innanzi ad un sepolcro di modesta apparenza, da noi non osservato per anco. Oppressa ella appariva dalla più profonda tristezza, e le sue gote erano rigate di lagrime. Vivamente commossi da questo angoscioso spettacolo, noi rispettammo il cordoglio della misera, e ci scostammo da lei, per non turbarne la malinconia. Ma quando ella pure, soddisfatto ch'ebbe al suo dolore, si fu ritirata, il primo nostro moto fu di ravvicinarci a quella tomba, bagnata ancora dal pianto della disperazione. Oh Cielo! era una madre

che deplorava la sua figlia, la sua figlia in età di sedici anni! Una tomba quadrata, in forma di arca convessa, ricopriva il frale della giovine vergine, troppo presto rapita all'amore della sua genitrice. Sulla fronte dell' arca erano queste dolorose parole: *Elisa .... Tu dormi in pace, o mia figlia; e la tua madre ha perduto il riposo.*

« Sul lato occidentale si leggevano incisi, dopo tre linee di punti, questi versi:

Tutto gioja era a me di Elisa accanto,
Ma poi che morta ell'è, tutto m'è pianto.

Nata addì 22 marzo 1795.
Morta addì 23 aprile 1811.

« Oh come quest'iscrizione, vero grido di un cuore materno, bene si accordava con quell' intenso dolore che ai nostri sguardi erasi offerto! Nessuna tomba ci avea tratti sì vivamente a pietà. Sino in fondo all' animo

noi eravamo turbati. Se Elisa fosse stata nostra sorella, non avremmo potuto lamentarne più di cuore il destino ... In quel momento, alcuni sotterratori lavoravano, poco distante, e scavavano la fossa ad una nuova vittima della morte. Curiosi di sapere se la donna che avevamo veduto a piangere, fosse realmente la madre di Elisa, andammo ad interrogarli; era dessa in effetto. Ogni due giorni questa sventurata madre veniva a sparger lagrime sopra la perduta sua figlia, e ad ogni volta essa recava novelli fiori, di cui adornava il sepolcro che il suo tesoro accoglieva nel gelido grembo. Non diversamente, senza dubbio, ne' giorni che florida di salute era la figlia, quest' affettuosa madre sarà andata ad ornar di fiori la virginale sua stanza. Infatti, sopra di questo sepolcro erano sparse le rose immortali del Bengala, le mammole della primavera, la viola

del pensiero, simbolo della costanza, ed il mirto, arbusto caro agli amori. Noi tornammo alla tomba di Elisa, e da noi pure si versarono lagrime, e si commiserò la perdita della vergine di sedici anni ».

Il cimitero di Vaugirard giace dietro i bastioni occidentali, e quasi nel centro al villaggio di questo nome. Esso non è adorno di tombe vistose. Non si suole qui interrare che le spoglie della gente minuta, perocchè, anche dopo morte, i ricchi vogliono fuggire la vicinanza degli infelici. Il sobborgo di S. Giacomo depone in questo cimitero la numerosa e povera sua popolazione. Quivi i medici dello Spedale maggiore mandano abitualmente le vittime loro. Ed altresì larghe fosse vi si scavano del continuo, ed i seppellitori appena possono bastare ad aprire ed a chiudere questi ultimi ricoveri dell'uomo. Quanti

sventurati vanno in quelle auguste magioni a rinvenire il termine de' lor patimenti! Pure non manca, anche in questo cimitero, qualche spoglia illustre, qualche monumento, qualche albero, qualche fiore e qualche patetica iscrizione. Una di esse dice: *Qui riposa Anna Santainney, moglie di B. P. Detrés, medico, morta addì 11 febbrajo* 1814.

Me tenuit moriens deficiente manu.

Le ceneri della famosa attrice Clairon sono deposte in questo cimitero, e venti passi più oltre riposano quelle di Francesco De la Harpe, poeta, oratore ed acutissimo critico. Egli morì nel febbrajo del 1813.

In mezzo ad un giardinetto, piantato di rosaj, di allori e di alberi sempre verdi, sorge l'urna di Zelia Lenoir, grazioso monumento su cui è scritto:

Passeggiero, sospendi il passo, parla sottovoce; Zelia riposa.

Ut flos ante diem
Flebilis occidit.

Nella parte men frequentata del sobborgo di S. Marcello giace il cimitero di S. Caterina, non molto vasto, e meno ancora del precedente, adorno di nobili tombe. Quivi però giacciono i mortali avanzi di Pichegru, conquistatore dell' Olanda, insigne per molte vittorie. *Qui riposano*, dice l' iscrizione, *le ceneri di Carlo Pichegru, generale in capo degli eserciti francesi, nato in Arbois, nel dipartimento del Giura, ai* 14 *di febbrajo* 1761, *morto in Parigi li* 5 *di aprile* 1804. *La filiale pietà di Elisabetta Pichegru pose questo monumento.*

A diritta entrando, una semplice lapide contiene questi versi:

Ci gît la moitié de moi même:
Poursuis ta route, o voyageur:
Et demande au ciel que ton cœur
Ne perde jamais ce qu'il aime.

Un' altra pietra ha quest' epitafio: *Optimis parentibus hic simul consepultis exiguum magnae pietatis monumentum erexit J. C. I. Luce de Lancival*, *anno* 1803.

Sopra una tomba coperta di un marmo bianco si legge: *Neveu*, *professore di disegno nella scuola politecnica*, *morto addì* 7 *agosto* 1800. *Egli fu con noi*, *ora è con Dio. La sua moglie ed i suoi figli.*

Cap. VI.

Catacombe di Parigi (*a*).

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
PETRARCA.

L' origine delle Catacombe di Parigi non risale, come quella delle Catacombe dell' Egitto, della Siria, della Paflagonia, delle Canarie, di Roma, di Napoli, della Sicilia, ai tempi dell' antichità più rimota.

Esse non sono la sepoltura primitiva degli antichi abitatori della Lutezia di Cesare o di Giuliano.

(*a*) Al tempo ch' io stava in Parigi, l' ingresso delle Catacombe era impedito per uno scoscendimento avvenutovi: ho tratto quest' articolo dal manoscritto di un mio amico e dalle seguenti opere: *Description des Catacombes de Paris, par Héricart de Thury.* - *Promenade aux Catacombes, par P. S. A.* . . . . . *L'Hermite de la Chaussée d'Antin, par Jouy.*

Esse non presentano, come quelle dell'Egitto o delle Canarie, i corpi de' loro primi popoli, conservati, dopo più di quaranta secoli, coll'arte d'imbalsamarli.

Esse, finalmente, non offrono, come le catacombe di Roma, monumenti di granito, di porfido o di marmo.

Sotto la vasta pianura del sobborgo di S. Germano si aprono immense gallerie, scavate in tempi antichissimi per trarne quella pietra calcare, detta pietra degli edifizj, di cui Parigi è fabbricata. Laonde, come dice Mercier, tutto ciò che si scorge al di fuori, manca essenzialmente nella terra alle fondamenta della città. Questi scavi, fatti anticamente all'avventura e senza scelta, furono di poi accomodati in guisa che ogni via sotterranea corrisponde alla via superiore, ed i numeri di che sono segnate le case, hanno di sotto i numeri che vi corrispondono. Di

questo modo appena succede un avvallamento, in un subito si conosce come apporvi riparo. Altrimenti, qual sarebbe la sicurezza di abitazioni fondate sovra precipizj! Un gran numero di volte, scavate nel masso, aprirono gli aditi per figurare in quelle profondità il laberinto delle strade di Parigi; e spesso l'arte ne costruì di nuove, ovvero oppose sostegni ed innalzò pilastri ne' luoghi che non si poterono ridurre in arco. Immensa riuscì la serie de' lavori che si fecero per contrapporre un solido sostegno alla vacillante superficie di sopra. Il timore, nato verso la metà del secolo scorso, che si affondasse metà di Parigi, diede l'origine e la spinta a quelle opere di grave fatica e dispendio.

Regnando Luigi XVI, i magistrati veglianti alla sanità di Parigi deliberarono di chiudere gli antichi cimiterj collocati nel recinto stesso e nel seno

della città. L' insalubrità di que' depositi della morte, le putride esalazioni che ne sgorgavano, il disgusto che il continuo aspetto delle funeree fosse inspirava agli abitatori di una città proclive a' diletti, dettarono una legge benefica e da gran pezza inutilmente invocata, la quale proibì di sotterrare nel recinto delle città. Ma sacro essendo il terreno de' cimiterj, fu ordinata la traslazione delle ossa, affinchè si potesse fabbricare su quel terreno, senza profanare la maestà delle tombe. Ogni cimitero consegnò le spoglie affidate al suo seno, e questi avanzi delle generazioni, accumulate dal volgere delle età, vennero trasportati nelle gallerie sotterranee onde anticamente si cavava la pietra, alle quali si applicò il nome di Catacombe, ad imitazione dei vasti cripti pieni di sepolcri che si veggono in Napoli e in Roma. Le antiche cavità, scelte a quest' effetto, giacciono

tra la barriera d' Inferno e la barriera di S. Giacomo, sotto una pianura detta la tomba Isoire dal nome di un famoso masnadiere ivi ucciso e sepolto. Terminati gli opportuni apparecchi, il recinto delle Catacombe fu benedetto e consecrato con gran pompa dal clero di Parigi; poscia gli architetti del Comune attesero al disotterramento e trasferimento delle ossa; opera che chiedea grandi cure dal lato della salubrità e da quello della decenza.

Di tal guisa le Catacombe Parigine raccolsero nel cupo lor grembo le spoglie della morte che giacevano ne' cimiterj e nelle chiese della città. Ma non avevano esse ancora dato ricetto che a corpi a' quali erano già stati conceduti gli onori della sepoltura. Toccava alla rivoluzione di farvi scendere le vittime de' suoi primi furori.

La prima porta delle Catacombe si apre nel recinto delle case ad occidente

della barriera d'Inferno. Un'angusta scala, da cui non si può scendere che uno per volta, al fioco lume di fiaccole, conduce, nella profondità di novanta piedi, alla prima galleria, ove due possono camminare di fronte. A diritta ed a manca s'incontrano altre gallerie che mettono in gran lontananza. Sull'alto della volta, per tutta la lunghezza del cammino sino alla vera porta d'ingresso delle Catacombe, è segnata una linea nera che servir può di filo al viaggiatore smarrito per rintracciar la sua via in quegli immensi ravvolgimenti. La quale precauzione fu dettata dal deplorabile fato di un lavorante il quale, nel principio di questo secolo, stette indietro da' suoi compagni, mentre questi, al fine della giornata, uscivano da quelle latebre. Niuno si avvide ch'egli fosse là dentro, e pare che, per uscire, invano egli tentasse di aggrapparsi ad uno

degli alti pozzi che sboccano sulla campagna. Perì l'infelice, e l'informe suo cadavere non fu trovato che undici anni dopo, allorquando la Polizia Consolare attentamente fece visitare quelle viscere della terra, mossa da sospetto che vi si ricettasse il famoso cospiratore Georges, il quale erasi dileguato al vigilante suo sguardo.

Coll'ajuto di una guida sicura si torce un momento il passo dalla sotterranea strada per visitare la galleria detta di Porto Maone. In essa un soldato che aveva seguíto il maresciallo di Richelieu nella spedizione contra Minorca, e che, uscito dalla milizia, si era dato a lavorar negli scavi, si applicò nelle ore del riposo ad intagliare nel masso la città ed il porto di Maone in rilievo. Questo monumento, che tale non può dirsi dal lato dell'arte, fa tuttavia onorevol fede della memoria, della destrezza, e segnatamente

della pazienza dell'uomo che ha saputo, senza cognizioni di architettura, senza mercede, e quasi senza stromenti, condurre egli solo ad esecuzione un simigliante lavoro. Alcune parole, incise nella rupe, raccontano che quest' uomo industre, dopo di avere speso cinque anni in tal lavoro senza conseguirne alcun premio, perì, alcuni passi distante, sotto una rovina, vittima dell' ingegnosa sua impresa.

Procedendo innanzi, alcuni massi scompaginati che caddero nello sfasciarsi di una volta, formano varj accidenti di colossale e pittoresco disordine.

Si giunge finalmente ad una specie di vestibolo, in fondo al quale havvi una porta nera, ornata di due pilastri, d' ordine toscano, coll' iscrizione: *Has ultra metas requiescunt beatam spem expectantes.*

La porta delle Catacombe si apre.

Noi entriamo nel palazzo della Morte; i deformi suoi attributi ci attorniano, ammantate ne sono le mura; cumuli d'ossa s'incurvano in archi, si alzano in colonne, e l'arte ha saputo formare di queste ultime reliquie dell' umana natura una specie di musaico, il cui regolare aspetto accresce il profondo raccoglimento inspirato dalle sotterranee chiostre. La morte nel seno delle Catacombe ha non so che di men lurido che altrove; terminati sono i suoi guasti, il verme del sepolcro ha divorata la sua preda, e gli avanzi che rimangono, più non hanno da temere che la lima del tempo.

Tutti gli antichi cimiterj di Parigi, tutte le chiese hanno versato in queste vaste caverne le spoglie umane che per più secoli aveano nel lor seno raccolte. Molte generazioni qui sono inghiottite, e questa sotterranea popolazione è tre volte più numerosa di quella che s'agita tuttora sopra la superficie del suolo.

Alcune iscrizioni, scolpite ne' pilastri, indicano a quali quartieri di Parigi abbiano appartenuto queste reliquie. Qui tutte le distinzioni di sesso, di fortuna, di grado, hanno finito di scomparire. Il facoltoso, spogliato del suo mausoleo di marmo; il povero, uscito alquanto più presto dalla sua cassa di abete, qui confondono le ultime spoglie loro: per essi, questa volta, principia l'egualità. Molte sentenze religiose, scritte sopra le mura, parlano dell'immortalità dell'anima e delle ricompense future. Ad altre riflessioni danno origine alcuni passi dei filosofi antichi sopra la morte. Ma in mezzo alle rovine di tante generazioni, confuse nel soggiorno del nulla, forse fu ben fatto di ricordare le differenti opinioni degli uomini intorno al cessamento del vivere.

Non mancò tuttavia chi amaramente censurasse quell'impiego delle ossa,

di cui molti esempi noi abbiamo nelle nostre chiese d' Italia (*a*). « La nojosa monotonia, dice uno scrittore, di questi cripti, ove tre cordoni di teste contigue rompono soli l' uniformità delle loro pareti di ossa, intiepidisce l' affetto. Con timore vi avvicinate da principio a queste pareti, e non osate toccarle; ben tosto, dimentichi del rispetto, leggermente le percuotete per conoscerne lo stato; in ultimo più non temete nè il contatto nè la presenza loro. Alle volte, eziandio, l' asilo della morte vien profanato da indecenti lazzi; la più severa vigilanza è necessaria per impedire che le reliquie de'

(*a*) Ad Evora nel Portogallo havvi una chiesa sepolcrale interamente costruita d' ossa; vi si annoverano cento cinquanta mila teste di morti, ec. L' iscrizione beffarda, apposta in fronte alla chiesa, contrasta coll' orrore di quell' edifizio: essa dice:

« Nos ossos che aqui estamos
« Vustros pelles speramos ».

Des Tombeaux, *par Girard*.
Paris, 1801.

trapassati non ricevano gl'insulti di una mano profana. Questi altari di forme diverse, queste colonne fabbricate con ossa, non ispirano alcun pensiero di ossequio. Reca stupore il vedere che un intelligente architetto siasi condotto ad innalzar monumenti con sì strane materie. Le teste e le ossa de' miei antenati che religiosamente io racchiudea nella tomba, io non credea che, intrecciate di mille maniere, dovessero entrare nel fusto di una colonna, ovvero servire di adornamento ad una trista parete, sotterranea sì, ma pure esposta agli sguardi ».

Visitate più sale e scorse le differenti gallerie che vi conducono, si giunge ad una piccola cappella, in fondo alla quale sorge un altare di espiazione. La sua forma ha non so che di più spaventevole che non tutto il rimanente delle Catacombe. Vi si cerca un'iscrizione che dinoti a quali estinti

sia consacrato un luogo che non è tappezzato di ossa, e sopra una lapide di granito si legge questa terribil data: *Due settembre* 1792 (*a*). D' onde avviene che l' aspetto di questa sola pietra scolpita di una semplice iscrizione, ma che ricorda un orribile avvenimento, generi maggior effetto che non quei dieci milioni di ossa che freddamente favellano all' animo? Sarebbe forse perchè tutto deve esser misterioso nel culto dei morti?

Dal funebre recinto si passa nel gabinetto geologico, fondato a conservare i saggi di tutte le terre e sostanze minerali racchiuse nel suolo delle Catacombe. Si entra quindi in un' altra sala, dove, al lume delle faci, si esamina una raccolta di mostruosità osteologiche, metodicamente disposte

(*a*) Epoca della famosa strage de' prigionieri di Stato, fatto in Parigi da una plebe furibonda, aizzata da capi crudeli.

per classi, ed accuratamente distinte co' loro nomi. Alcune di loro mostrano ad un tempo i deviamenti della natura e gli sforzi dell' arte per venirne al soccorso.

« Mentre osservando io stava i pezzi di anatomia, dice il Romito parigino, la signora Sesanne era rimasta in qualche distanza da me, appoggiata sopra un' ara antica, tutta formata di ossami. Nella meditabonda attitudine che la giovane mia compagna avea preso, una delle rose del suo mazzolino di fiori êrasi sfogliata sull' altare e sul piedistallo. Sarei imbarazzato a dire quali pensieri mi si affollassero in mente, quali moti mi agitassero il cuore, nel contemplare, sotto queste triste volte, un vecchio, vicino agli ottant' anni, ed una donna adorna di tutto il lustro, di tutta la freschezza della gioventù e delle grazie, in atto di meditare sopra la polvere de' morti,

e quelle foglie di rosa sparse sopra cataste di ossa umane. »

Si esce dalle Catacombe per una scala aperta in una pila, lasciata dagli antichi per sostenere la volta degli scavi. Nel rivedere la dolce luce, il cuore si apre alla gioja. Pare che l'uomo dica a se stesso. « E questa volta ancora sei fuggito al sepolcro »; ma un' interna voce gli risponde: « Tu vi tornerai, e sarà allora per sempre. »

Cap. VII.

Ancora le Catacombe di Parigi.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.
Petrarca.

Le Catacombe di Parigi abbondano di epigrafi, levate dalle sacre carte, o da' poeti e filosofi di tutte le età. Esse vi furono poste per rompere l' uniforme squallore di quelle funeree grotte. Le sapienti loro parole spirano, in chi vi discende, augusti sensi e pensieri, convenienti all' estremo ricetto di tante generazioni di Parigini, trapassate come le acque che la loro Senna ha portato in tributo all'Oceano. Non dispiacerà a' miei lettori che io ne rechi le più efficaci e solenni, onde questo capitolo divenga come una raccolta di sentenze religiose e morali.

Ho volgarizzato le iscrizioni in prosa; ma ho conservato nell' originale quelle in verso che troppo avrebbero perduto nella mia traduzione.

« Fermati! Qui della morte è l'impero. »

Dans ces lieux souterrains, dans ces sombres abimes,
La mort confusément entasse ses victimes.
LEGOUVE.

« Al di là di queste mete essi riposano, aspettando una vita felice ».

« Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate. »
DANTE.

« La morte ci ha percossi: paventate i suoi colpi. Essa veglia al nostro fianco: Mortali, apparecchiatevi ».

« Venite, o profani, venite in queste silenziose dimore; e la vostr' anima,

fattasi tranquilla, sarà colpita dalla voce che s'innalza dalla loro profondità. Qui il più grande dei maestri, il sepolcro, tiene la sua scuola di verità ».

HERVEY.

« La cenere agguaglia tutti gli uomini; noi nasciamo diseguali, noi moriamo eguali ».

SENECA.

« Empio è chi oltraggia i morti ».

OMERO.

Notre sol n'est formé que de poussière humaine;
Songe donc, quel que soit le motif qui t'amène,
Que tes pieds vont ici fouler à chaque pas
Un informe débris, monument du trépas.

LEGOUVÉ.

« Fortunato colui che ha sempre dinanzi agli occhi l'ora della sua morte, e che tutti i giorni si dispone a morire! »

Imitazione di Cristo.

« O mortale, che non sai ciò che vaglia un istante, corri a dimandarlo all'uomo steso sul letto di morte ».

Imitazione di Cristo.

« La tomba comunica coll'eternità ».

Ne timeas illam, quae vitae est ultima finis;
Qui mortem metuit, quod vivit perdit id ipsum.

CATONE.

« I brevi anni trapassano, ed io cammino per un sentiere sul quale non farò più ritorno. ».

GIOBBE.

Au banquet de la vie, infortunè convive,
J'apparus un jour et je meurs:
Je meurs, et sur ma tombe, où lentement j'arrive,
Nul ne viendra verser des pleurs.
Soyez bèni, mon Dieu, vous qui daignez me rendre
L'innocence et son noble orgueil!
Vous qui, pour protèger le repos de ma cendre,
Veillerez près de mon cercueil!

GILBERT.

« Ricordati, o uomo, che sei polvere, e che in polvere devi ritornare. »

Messa del dì delle Ceneri.

« I miei giorni si dileguarono come il fumo, e le mie ossa s' inaridirono come un rogo ».

Salmo 101.

« I giorni dell' uomo si disseccano come il fieno, esso fiorisce come il fiore del campo; un soffio passa sopra di lui, ed egli più non conosce il suo luogo ».

Salmo 12.

« Quelli che dormono nella polvere della terra, si sveglieranno: gli uni per la vita eterna, gli altri per l' obbrobrio ».

DANIELE.

« I nostri giorni sono un momento, sono una foglia che cade.

DUCIS.

Tel est donc de la mort l'inévitable empire !
Vertueux ou méchant, il faut que l'homme expire !
La foule des humains est un faible troupeau,
Qu'effroyable pasteur, le Temps, mène au tombeau.

LEGOUVÉ.

« Aride ossa, udite la parola del Signore ».

EZECHIELE.

« Dove è la morte? Sempre futura o passata, appena essa è presente che già più non è ».

MARC' AURELIO.

« Suonerà la tromba, ed i morti risorgeranno incorrotti ».

S. PAOLO.

Quels enclos sont ouverts? Quelles étroites places
Occupe entre ces murs la cendre de ces races?
C'est dans ces lieux d'oubli, c'est parmi ces tombeaux
Que le Temps et la Mort viennent croiser leur faux.
Que de morts entassés et pressés sous la terre!
Le nombre ici n'est rien, la foule est solitaire.

LEMIERRE.

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit; subeunt morbi, tristisque senectus:
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.

VIRGILIO.

« Credi tu che la morte sia lontana da te? Forse in questo momento ella spazia sopra il tuo capo, e ti minaccia del colpo funesto ».

MARC' AURELIO.

« La mia vita è trascorsa come un torrente, e tutte le mie ossa sono disperse ».

Salmo 21.

« Qui ben si conviene all'uomo di raccogliersi in se stesso, e di tener la sua anima aperta alle inspirazioni della religione. Non entrate mai in questa sacra dimora, senza terrore e rispetto.

« Oh morte! quanto il tuo avvicinarsi è spaventevole all'uomo che nelle vane inquietudini di questo mondo ha travagliato la sua vita, e che mai non ha levato gli occhi al cielo!

« O mortale! riscatta il tempo; metti a profitto gl'istanti in cui respiri;

tu stai sull' orlo dell' eternità; tu diverrai ben presto ciò che sono quelli che tu qui contempli.

« La bara è il confine dove si fermano tutti i disegni degli uomini. Ambizione, tu puoi giunger fin là, ma tu non passerai oltre ».

HERVEY.

« Chiunque bee di quest' acqua, avrà sete ancora. Ma chi berà dell' acqua ch' io gli darò, non avrà sete in eterno; perchè l' acqua ch' io gli darò, diverrà in lui una fonte d'acqua sgorgante nella vita eterna ».

Vangelo.

« Come una face che si consuma accendendosi, noi principiamo a morire nascendo ».

MARC' AURELIO.

« Ricordati del tuo creatore nei

giorni della tua gioventù, prima che venga il tempo dell' afflizione.

« Ricordati dei Novissimi, non dimenticartene ».

Ecclesiastico.

Tendimus huc omnes; metam properamus ad unam,
Omnia sub leges mors vocat atra suas.
Scilicet omne sacrum mors importuna profanat,
Omnibus obscuras inijcit illa manus.

Ovidio.

La même loi par-tout suivie
Nous soumet tous au même sort.
Le premier moment de la vie
Est le premier pas vers la mort.

G. B. Rousseau.

Quocumque ingrederis, sequitur mors, corporis umbra.

Catone.

« Che presunzione è mai nell' uomo quella di far conto sulla dimane! Dov'è questa dimane? Quanti uomini andranno a cercarla fuori di questo

mondo! Quaggiù in terra non v'è per alcuno una dimane sicura ».

MARC' AURELIO.

« Esistenza dell'uom! Solo un istante
« Infra il nulla e la tomba altro non sei:
« Allo spettacol fiero errano avante,
« Miserabil comparsa, arme e trofei;
« Fugge la tela, e appar cambiato il soglio
« In erto sì, ma ruinoso scoglio ».

Notti Clementine.

« Parlate, orridi avanzi; or che rimane
« Dei vantati d'onor gradi e contrasti?
« Non son follia disuguaglianze umane?
« Ove son tanti nomi e tanti fasti?
« E poichè andar del mortal fango scarchi
« Che distingue i pastor dai gran monarchi ».

Idem.

Un gran Sovrano che visitò le Catacombe nel 1814, giunto a questa iscrizione, la ripetè più volte, e fece osservare ai cortigiani, da cui era accompagnato, la sublime verità degli ultimi due versi.

« Esistenza dell' uom! te breve, avversa
« Troppo ai desir la cieca gente accusa,
« E a mille obbietti frivoli conversa,
« L' omaggio d' un pensier poi ti ricusa;
« Ma vegetando, coll' errore a lato,
« Muore al dì mille volte anzi suo fato ».

Notti Clementine.

« O poca oscura cenere, ti veggo,
« E mal ciò che m' inspiri, esprimer tento;
« Io leggo in te dure vicende, io leggo
« I perigli d' un tardo pentimento;
« E mentre in te riguardo e a te ripenso,
« M'appare il mondo un punto nell'immenso ».

Idem.

Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae; sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus . . . . . .

Virgilio.

« Larga è la porta, e spaziosa è la via che conduce alla perdizione ».

Vangelo.

La mort a ses rigueurs à nulle autre pareilles;
On a beau la prier,

La cruelle qu'elle est se bouche les oreilles,
Et nous laisse crier.
Le pauvre en sa cabane, ou le chaume le couvre,
Est sujet à ses lois;
Et la garde qui veille aux barrières du Louvre
N'en défend pas nos Rois.
De murmurer contre elle et de perdre patience,
Il est mal à propos;
Vouloir ce que Dieu veut, est la seule science
Qui nous met en repos.

MALHERBE.

Omne crede diem tibi diluxisse supremum.

ORAZIO.

Debilem facito manu
Debilem pede, coxa;
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes:
Vita dum super est, bene est.
Hanc mihi, vel acutâ
Si sedeam cruce, sustine.

MECENATE.

« Vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità ».

SALOMONE.

Non metuit mortem qui scit contemnere vitam.

CATONE.

. . . . . Facilis descensus Averno est;
Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

VIRGILIO.

Sull'uscita delle Catacombe, il custode presenta al passeggiero un registro che ha per iscopo di accogliere i pensieri inspirati dall'aspetto di que' veri templi Acherontéi. Il qual registro contiene molti versi francesi, di poco pregio, ma vi s' incontrano pure alcune gravi moralità, tra le quali notai le seguenti:

« La tomba è l'arco di trionfo per cui si entra nell' eternità ».

« In queste fosche sepolture ogni cosa dorme, ma la morte veglia ».

» Ben presto i nostri nipoti qui verranno a contemplare le ossa de' loro antenati ».

« Che rimane di tanti uomini famosi? Ossa, cenere e vermi ».

« La nostra esistenza è un sogno che da un pronto svegliarsi vien dileguato; e questo svegliarsi c'immerge in un sonno eterno ».

« Cieca e stupida mandra che la morte caccia dinanzi a sè, noi passiamo dal trono alla tomba, e dal giorno alla notte perpetua ».

« Ogni giorno della vita è un passo verso la morte ».

« Chi visse virtuoso, non teme la morte ».

Nell'aprile del 1814 le truppe moscovite serenarono appresso alle Catacombe. Piene di venerazione pe' morti, esse ne rispettaron l'asilo. Quelle numerose bande di Russi e di Cosacchi, usciti dal fondo dell'Asia settentrionale,

si recarono a dovere di visitare successivamente i vasti sepolcri sotterranei. Essi ne scorrevano i cripti con grande raccoglimento, e colla dimostrazione di una pietà vera e profonda.

Cap. VIII.

I Sepolcri reali di S. Dionigi.

Ivi erao quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, imperatori:
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' or son le ricchezze, u' son gli onori?
E le gemme e gli scettri e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone;
(E chi non ve la pone?) e s'ei si trova
A la fine ingannato, è ben ragione.
Petrarca.

La reale basilica di S. Dionigi, insigne per la sua antichità, la sua bella architettura gotica, e le grandi rimembranze che richiama al pensiero, è tra i monumenti francesi uno di quelli che maggiormente fermano gli occhi e toccano il cuore dello straniero, per le memorabili vicende a cui soggiacque. Consacrata da antichissimo tempo alla morte, essa ha veduto fuggire intorno a sè il rapido corso dei secoli, e sotto le sepolcrali sue volte seppellirsi ad una

ad una le supreme grandezze del vivere umano. Fida depositaria di quanto la Francia avesse prodotto di più illustre nello spazio di trecento olimpiadi, essa ha per lungo tempo conservato intatte queste spoglie preziose, e la venerazione de' popoli per tutti i corpi ivi chiusi crescea la venerazione inspirata dai miracoli del Santo a cui dedicato era il tempio.

Ma venne il giorno in cui l' antico rispetto che i Francesi portavano ai loro monarchi, improvvisamente disparve. Le regali sepolture di S. Dionigi, che il solo ossequio pe' morti avrebbe dovuto difendere, furono violate da turbe furiose, e la basilica dell' Apostolo della Francia, indegnamente posta a sacco, fu spogliata del deposito delle ossa che famosa la rendeano fra tutti gli uomini (*a*).

(*a*) *Promenade aux sépultures royales de S. Denis, par P. St. A.....*

Nella Badia di S. Dionigi giacevano sepolti i principi Merovingi, i Carolingi e le varie schiatte de' Capetingi. Tutto il fascino della potenza, tutto il magistero delle arti aveano circondato di prestigj i lor mausolei. Ma la grandezza di tanti re non fu bastevole a difendere l'estrema loro trincea. Ne' più tempestosi giorni della rivoluzione (1793) la Convenzione nazionale decretò che « le tombe dei fu re, in-
« nalzate in S. Dionigi o in altri luo-
« ghi, per tutta l'ampiezza della re-
« pubblica, si distruggessero ».

Il potere, qualunque ei sia, e checchè ingiunga, trova mai sempre ardenti e fedeli esecutori de' suoi comandi. Si atterrarono i monumenti; il sacro orrore de' sotterranei fu dissipato da mille torce profane; gli antri della morte videro turbato il loro solenne riposo; i feretri rigettarono al giorno le putrefatte reliquie delle umane

grandezze ; e quanto de' dominatori delle genti era scampato all'opera della distruzione, fu scagliato promuiscuamente nelle viscere di una terra non consecrata. Adulatori della potenza, rammentatevi qualche volta questa tremenda lezione!

L'evacuazione delle tombe di S. Dionigi fu accompagnata da molti atti di vituperio. Una furibonda moltitudine si vendicò sopra di que' reali estinti degli abbietti omaggi che il giorno dopò ella tornò a tributare allo splendore della dominazione ed alla forza.

Una vil donna diede una ceffata allo scheletro di Enrico IV, che aveau rizzato sur una pietra, ed a terra lo fe' stramazzare. Altri strappò lo scettro dal pugno di Luigi XIV che stretto ancora il teneva. Le ceneri della sventurata Enrichetta d'Inghilterra furono profanate.

Questi delirj della plebe che in ogni

tempo adora prostesa il dispotismo armato di scure, e lo abbomina se può conculcarlo, ha somministrato l'argomento di molti versi ai poeti francesi, poscia che tornato fu il tempo che potea riuscir loro di profitto il declamare contra furori che forse aveano celebrato il dì innanzi.

Di tal guisa si diseppellirono i monarchi che solennemente schierati erano sotte le volte del tempio di S. Dionigi. Tutti i corpi di questi re, principi, principesse, delle tre dinastie, furono poscia, per ordine della Convenzione, gettati alla rinfusa in due grandi fosse, cavate di fuori, rimpetto alla porta settentrionale della chiesa, in fondo alle quali erasi steso uno strato di calce viva onde più pronta e sicura ne venisse la distruzione. La terra ricoprì quegli orgogliosi avanzi, e da quell'ora in poi l'erba è cresciuta sopra la tomba comune de' re francesi, ed

il viaggiatore, maravigliato, non può nemmeno distinguere il sito dove posano confusi i monarchi i quali per lo spazio di dodici secoli tennero in loro arbitrio la Francia.

Le scarse reliquie de' cadaveri di Luigi XVI e di Maria Antonietta, scampati al morso della calce in cui erano stati sepolti dopo il lagrimevole loro supplizio, vennero collocati ne' sotterranei di S. Dionigi ad aspettarvi un loro nipote, che trafitto dal pugnale di Louvet, scese poco tempo dopo in quelle auguste spelonche, lagrimata vittima di un furore di parte, del quale si credea che la sola torrid' Affrica ed il feroce Islamismo potessero ormai fornire gli esempi (*a*).

La profanazione de' regali sepolcri di S. Dionigi ha inspirato al signor di Chateaubriant il seguente passo, ove

(*a*) Assassinio di Kleber.

splendono molte verità, degne di meditazione profonda.

« Sorgevano altre volte, non lunge da Parigi, sepolture famose tra tutte le sepolture degli uomini. Gli stranieri accorrevano in folla a visitare le maraviglie di S. Dionigi. Essi vi attignevano una profonda venerazione per la Francia, e ne ritornavano sclamando in se stessi, come S. Gregorio: — Questo regno è realmente il più grande tra le nazioni. — Ma si è innalzato il vento del furore intorno all' edifizio della morte; i flutti dei popoli sono stati sospinti contro di esso, e gli uomini stupiti si chiedono ancora: — Come mai il Tempio di Ammone è scomparso sotto le arene del deserto? —

« La gotica Badia dove si radunavano questi grandi vassalli della morte, non era mancante di gloria; i tesori della Francia stavano alle sue porte,

la Senna scorreva all' estremità della sua pianura, cento celebri luoghi risuonavano, in qualche distanza, di bei nomi, di rimembranze gloriose; la città di Enrico IV e di Luigi il Grande sedeva nelle vicinanze; e l' antro reale di S. Dionigi si apriva nel centro della potenza e del lusso, come un vasto reliquiere in cui si gettavano le spoglie del tempo e la soprabbondanza delle grandezze dell' impero francese.

« Qui successivamente venivano a profondare i re della Francia. Uno di loro (ed era sempre l' ultimo calato in quegli abissi) rimaneva sopra i gradini del sotterraneo come per invitare la sua posterità a discendervi. Tuttavia Luigi XIV ha invano aspettato i suoi due ultimi figli: uno di essi precipitossi in fondo allo speco, lasciando il suo antenato sul limitare; l' altro, al pari di Edipo, è scomparso in una

tempesta. Cosa degna di eterna meditazione! Il primo monarca che gl'inviati della divina giustizia incontrarono, fu quel Luigi, sì famoso per l'obbedienza che gli portavan le genti! Tutto intiero egli stava nel suo feretro ancora. Indarno, per difendere il suo trono, egli parve levarsi colla maestà del suo secolo e con una retroguardia di otto secoli di re; indarno il minaccevol suo gesto spaventò i nemici de' morti, allorquando, scagliato in una fossa comune, egli cadde sul seno di Maria De' Medici: ogni cosa giacque distrutta. Iddio, nell'impeto del suo sdegno, avea giurato per se stesso di punire la Francia: non cerchiamo sulla terra le cagioni di simili avvenimenti; più in alto esse stanno.

» Sin dai tempi di Bossuet, nel sotterraneo di questi principi annichilati, si poteva appena deporre madama

Enrichetta; cotanto le schiere vi sono accalcate, sclama il più eloquente degli oratori; cotanto la morte è pronta a riempir questi posti! Al cospetto delle età, i cui flutti trascorsi rimugghiano tuttora in queste profondità, la mente soggiace al peso dei pensieri che la opprimono. Tutta l'anima freme nel contemplare tanto nulla e tanta grandezza. Allorchè si cerca un' espressione abbastanza magnifica per dipingere quanto v' ha di più eccelso, l' altra metà dell' oggetto richiede il termine più abbietto per esprimere ciò che v' ha di più vile. Ogni cosa annunzia che siete discesi nell' impero delle rovine; e ad un non so quale odor di polvere sparso sotto di questi funebri archi, credereste di respirare i tempi che furono. Qui, le ombre delle antiche volte si abbassano per confondersi coll' ombra degli antichi sepolcri; colà, i cancelli di ferro cir-

condano inutilmente quei feretri, e non possono difendere la morte dalla mano violenta degli uomini.

« Lettori cristiani, perdonate alle lagrime che scorrono da' nostri occhi nell' errare in mezzo a questa famiglia di S. Luigi e di Clodoveo. Se mai all' improvviso, gettando via il lenzuolo funerale che li ricopre, questi monarchi si levassero in piedi ne' lor cataletti, ed affisassero sopra di noi gli sfavillanti loro sguardi, al lume di questa sepolcrale lucerna!... Sì, noi li vediamo tutti rizzarsi fino alla cintola questi spettri di re: noi distinguiamo la schiatta loro, noi li riconosciamo, noi abbiamo il cuore d' interrogare queste maestà della tomba. Or via, popolo reale di fantasmi, rispondeteci: Vorreste voi rivivere ancora al prezzo di una corona?.... Ma d' onde nasce questo profondo silenzio? D' onde avviene che tutti rimanete muti sotto di

queste volte? Voi crollate le vostre teste reali, da cui cade un nembo di polvere; i vostri occhi si chiudono di bel nuovo, e lentamente voi tornate a coricarvi ne' vostri feretri!

« Ah se noi avessimo interrogato que' morti della campagna, di cui visitato abbiamo un momento prima le ceneri, dolcemente essi avrebbero sollevato l'erba che copre i loro sepolcri, e sorgendo dal seno della terra, pari a luccicanti vapori, ci avrebber risposto: *Se Iddio lo comanda, perchè ricuseremmo noi di risuscitare? Perchè non passeremmo nuovamente rassegnati giorni nelle nostre capanne? Il nostro vincastro non era così pesante come voi lo pensate; i nostri stessi sudori aveano la loro dolcezza, quando venivano astersi da un'affettuosa moglie, o benedetti dalla religione.*

« Ma dove ci ha mai tratto la futile

descrizione di queste tombe già cancellate dalla terra? Esse più non sono, queste sepolture famose . . . I bambini si sono trastullati colle ossa de' potenti monarchi: S. Dionigi è deserto. L'augello vi si ferma nel suo passaggio; l'erba cresce sulle infrante sue are; ed invece dell' eterno cantico della morte che rimbombava sotto queste navate, più non s' ode che le stille della pioggia, cadenti sul suo tetto scoperto; la rovina di qualche pietra che si stacca dalle guaste sue mura, ovvero il suono del suo oriuolo che va propagandosi per le vuote tombe ed i sotterranei abbandonati. »

Cap. IX.

La Badia di Westminster. — La cattedrale di S. Paolo in Londra.

Ma la forza e 'l valor che mai non more,
Non è in tua possa, — abbiti ignude l'ossa.
Petrarca.

Ne' giorni che seguirono l'incoronazione di Giorgio IV re d'Inghilterra (agosto 1821) si diede nella Badia di Westminster un grande concerto. Il biglietto d'ingresso (ticket) costava una ghinea, ed il prodotto n'era consacrato al sostentamento di uno spedale. A non meno di tre mila persone ammontava il numero degli spettatori, quasi tutti delle più riguardevoli classi. Nè mai altrove, più che in quell'adunanza, mi occorse di osservare le grazie e la freschezza delle fanciulle britanniche, vere angiolette terrestri, non che il rapido scadimento de' lor vezzi

nel soggiorno di Londra, ove una donna di quarant'anni apparisce, al più spesso, deforme di mole e d'aspetto. Le arie sacre di Metastasio suonavano sul labbro della Camporesi e di altri cantanti italiani. Questa melodia delle patrie voci sopra una terra straniera, il raccolto contegno degli ascoltatori, la presenza di tante ninfe leggiadre, le gigantesche proporzioni della gotica chiesa, la solenne luce che cadeva dai colorati vetri delle piramidali finestre, ogni oggetto impressionava il mio animo in pellegrina maniera. Il tempio si mostrava ancor tutto ordinato come nel dì del coronamento. Innanzi all'altar maggiore e nel centro de' quattro pilastri sotto la lanterna sorgeva una specie di anfiteatro; nè quinci tolta era ancora la sedia di Eduardo il Confessore, nella quale si adagiò il monarca a ricevere la corona del britannico impero, mentre dalle

guglie della Badia si dava il segnale a cui rispondevano i cannoni della torre di Londra. All'intorno sorgevano alte logge destinate ai Pari, ai rappresentanti i Comuni, agli Aldermanni, ai Giudici del Banco del Re, od alle loro donne, risplendenti d'oro e di gemme. Volendo porre a profitto il tempo per esaminar meglio la magnifica chiesa, io uscii dal recinto ove si teneva adunata la folla, e calai in una laterale navata. Il rimbombo delle sinfonie e de' cantici si perdeva sotto quelle venerabili volte, ed il lor eco lontano parea richiamare a vita i secoli in cui il cattolico canto celebrava con magnifica pompa il divino servizio nel gran tempio de' britannici re.

Occupata la mente di sì diversi pensieri, vagando io me n'andava solitario sotto i vetusti archi deserti, quando impensatamente mi trovai alla porta maggiore, posta in mezzo alle due

gran torri della facciata, e tenuta chiusa in quel giorno, chè per altra parte si aveva l'accesso. Sollevando ivi gli occhi, grandeggiare mi vidi innanzi la statua di Guglielmo Pitt, quel sapiente ministro, le cui politiche norme sì religiosamente furono seguitate da' suoi successori, sì minori di lui nel senno, sì maggiori nella fortuna. Avvolto è il simulacro nelle vesti di cancelliere dello scacchiere, e distesa tiene la destra, come quando, ispirato oratore, egli spandea nella Camera de' Comuni i torrenti della sua rapitrice eloquenza. Accanto a lui, a diritta, giace il Tradimento che indarno rugge e dibattesi tra pesanti catene; a sinistra è il genio dell' Istoria che regge aperto un volume. Sulla base si legge:

Questo avello fu innalzato dal Parlamento a Guglielmo Pitt, figlio di Guglielmo Pitt, conte Chatham, in

testimonianza di gratitudine per gli eminenti servigi pubblici, e di rammarico per l'irreparabile perdita di questo grande e disinteressato ministro. Egli morì addì 23 gennajo 1806 nel 47.° anno dell'età sua.

Riscosso dal mio vaneggiare alla contemplazione del mausoleo di sì profondo statista, io rammentai che mi trovava nel celebrato tempio ove riposano, benchè non confuse come altri disse, le ceneri dei re, dei ministri, dei filosofi, de' poeti, di quanti infine illustrarono la patria loro colle opere e cogli scritti. Laonde mi diedi a fare un diligente giro per ogni intorno, ed ammirai le tombe di Newton, di Fox, di lord Chatham, di lord Mansfield, di Spenser, di Chaucer, di Milton, di Dryden, di Thomson, di Goldsmith, di Addison, di Sheridan, di Handel, di Garrick, ecc., qual più, qual meno cospicua, ma tutte venerande per quella

voce che rompe fuor dal sepolcro degli uomini che hanno sostenuto i diritti dell'umanità, illuminato il lor secolo, e con immortali esempi eccitato i posteri ad azioni generose e sublimi. Il monumento di Shakespeare, disegnato da Kent, eseguito da Scheemakers, ed eretto a spese di volontarj contributori, è il più lodato pel disegno e per la finezza dell'opera. La figura del gran Tragico squisitamente fu espressa dallo statuario, ed i bei versi inscritti sul rotolo ch'ei tiene in mano, assai felicemente vennero tratti dalle sue opere. Sul piedistallo veggonsi intagliate le teste di Enrico V, di Riccardo III e della regina Elisabetta, tre principali caratteri de' suoi drammi.

I sepolcri dei re giacciono nella cappella di Enrico VII, chiamata dagl' Inglesi la maraviglia del mondo, e per l'eccellenza del suo lavoro detta fabbricata dalla mano degli angeli. In

questa cappella, del più bell' ordine gotico leggiero, venivano installati i cavalieri del Bagno. Ciò che principalmente in essa ammirasi, tanto per l'antichità quanto pel magistero dell' arte, è la magnifica tomba di Enrico VII e di Elisabetta sua moglie, l'ultima della casa di York che abbia portato l'anglicana corona. Molte divise ivi sono scolpite che alludono alla famiglia del re ed a' suoi legami di sangue: la seracinesca significa la sua affinità coi Beaufort dal lato della madre, e le rose intrecciate e coronate ricordano l' unione delle due case di Lancaster e di York; la corona in un cespuglio si riferisce alla corona di Riccardo III trovata in una fratta presso il campo di Bosworth dove seguì la famosa battaglia che diede il trono d' Inghilterra ad Enrico. Il quale volle che si effettuasse la cerimonia sul campo con quella stessa corona che il suo

competitore aveva perduta. « Ogni volta, dice uno scrittore inglese, che con profondo stupore io contemplo i principi e gli uomini illustri di ogni genere, che vivono in marmo od in bronzo nella famosa Badia di Westminster, io veggo l'antica nobiltà senza orgoglio, senza millanteria; veggo monarchi spogliati delle pompe e delle grandezze umane; ed ammiro in qual modo una semplice pietra appaghi quelle menti, ora sì tranquille e tacenti, ma di cui una volta l'universo, da lor governato, mal bastava a contentare le brame ». — Oh come tutte le vanità si dileguano, quando la Morte distende il suo funereo lenzuolo!

L'Abbazia di Westminster, edificata da Edoardo il Confessore, e ristorata per ordine del Parlamento dal cav. Cristoforo Wren, il quale l'arricchì di due gran torri nel frontispizio, è in quello stile che chiamasi gotico-sassonico. Il

più augusto tempio di Londra egli è desso, benchè la cattedrale di S. Paolo, fabbricata nel gusto greco-romano, venga generalmente avuta in pregio maggiore.

Molti monumenti contiene pure San Paolo, ma più moderni. Imperciocchè intorno all' anno 1790 fu proposto di rompere la monotona uniformità delle architettoniche masse nell' interno della cattedrale coll' introdurvi monumenti e statue in onore degli illustri defunti, e così accrescere la commozione eccitata nell' animo dello spettatore dal prospetto di quella magnifica mole. Il primo avello fu sacro alla memoria di Giovanni Howard, impareggiabil filantropo. Effigiata n' è la statua in atto di calpestar ceppi e catene; nella destra tiene le chiavi di una prigione, nella sinistra un rotolo su cui sta scritto: *Divisamento per immegliare le carceri e gli spedali.* Si ammirano

pure in S. Paolo le statue del Dott. Johnson, critico, poeta e moralista, del cav. Guglielmo Jones, miracolo di erudizione, di Reynolds, principe de' pittori inglesi, non che i cenotafi di molti generali, ammiragli, guerrieri di terra e di mare, che operarono egregie cose al tempo delle ultime guerre. Questi monumenti sono tutti, a quanto mi sovviene, in marmo di Carrara, e lavorati con ingente dispendio. Ma indarno si cerca in essi il buon gusto della scuola italiana, richiamata alla semplicità dell'antico dall'immortal Canova. Il più riguardevole mausoleo che adorni S. Paolo è dedicato alla memoria di Nelson, ed è lavoro di Flaxman. L'ammiraglio, addobbato di una pelliccia donatagli dal Gran Signore, si appoggia ad un'àncora. A destra dell'erse, ma più sotto, la gran Brettagna addita a due giovani marinaj il loro grande esemplare. Il

leone britannico, dall' altra parte, veglia a custodia del monumento. Sulla cornice del piedistallo sta scritto: *Copenaghen*, *Nilo*, *Trafalgar*, parole d' alta significanza, che rimembrano le tre più gloriose vittorie navali di Nelson. Le figure, incise sul piedistallo, rappresentano il mar Nordico, l' Oceano Germanico, il Nilo ed il Mediterraneo.

Cap. X.

Un' altra volta la Badia di Westminster (a).

Lasso! ben so che dolorose prede
Di me fa quella che a nullo non perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e poco al tempo ne tien fede.
Petrarca.

In uno di quei giorni che, sul finir dell' autunno, piegano l' animo alla malinconia, allorquando le ombre della mattina e della sera, quasi confondendosi, coprono di un manto di lutto l' anno che al suo tramonto si affretta, io mi aggirai per qualche ora intorno alla Badia di Westminster. L' austera magnificenza di questo gotico edifizio tristamente si accordava colla trista

(a) *Abbozzi morali e letterarj di Washington Irving. Londra*, 1821.

stagione. Tosto ch' ebbi oltrepassato la porta della Badia, parvemi che mi fossi slanciato nelle regioni dell' antichità, e che errando io m' andassi in mezzo alle ombre.

Io entrai pel cortile interno della scuola di Westminster, seguendo una lunga e bassa volta che somiglia quasi ad un sotterraneo, e non riceve che una pallida luce da circolari aperture praticate ne' muri. Da questo tenebroso passaggio io scorgeva in lontano i chiostri, nei quali passeggiava un vecchio sacrestano, vestito di una tonica nera. Avresti detto essere quegli uno spettro uscito da una delle tombe vicine. Le ruine che circondano il monastero, dispongono l' anima ad un raccoglimento profondo. Questi luoghi conservano tuttora la calma ed il silenzio de' tempi passati: le grigie mura sono guaste dall' umido, e cadono di vetustà; il musco ricopre le iscrizioni

scolpite sui monumenti, ed oscura le teste de' morti e gli altri emblemi funerei. Più non si scorge il delicato lavoro dello scalpello sopra i ricchi festoni degli archi. le rose che adornavano le pietre centrali hanno perduto la fragil loro bellezza: tutti gli oggetti, finalmente, mutilati dal tempo, portano il marchio di una lenta distruzione, la quale tuttavia offre interessanti reliquie.

Il sole d'autunno segnava con giallaccia tinta il terreno situato tra i chiostri: esso illuminava un praticello maridito nel centro, e spandeva una cupa luce sopra un angolo della volta. Si poteva, dagli archi, scorgere un frammento di cielo od una passeggiera nube, e contemplare il pinacolo della Badia, che, indorato dai raggi del sole, si perdeva nell'azzurro de' cieli.

Nell'atto di camminare pei chiostri, io veniva guardando questo miscuglio

di glorie e di rovine. Talvolta io cercava di deciferare le iscrizioni de' marmi funebri ch' io calpestava marciando. Allora i miei sguardi si rivolsero sopra tre figure grossamente scolpite in rilievo, e quasi interamente logorate dai passi di numerose generazioni. Erano le immagini de' tre primi abbati del monastero; interamente cancellati ne erano gli epitafi. Più non si leggeva che i loro nomi, stati senza dubbio incisi nuovamente in tempi a noi più vicini. *Vitalis . Abbas* . 1082 . *Gislebertus . Crispinus . Abbas* . 1114 . *Laurentius . Abbas* . 1176. Io mi fermai qualche tempo a considerare queste sparse reliquie di antichità, avanzi fuggiti dal torrente de' secoli, che non altro ci rimembrano, se non che alcuni individui sono vissuti e son morti, e ci additano la futilità di quell' orgoglio che vuole ancora attirare gli omaggi sopra la fredda polvere, e

vivere in un sepolcro. Qualche tempo ancora, e questi deboli segni saranno scomparsi, ed il monumento non sarà nemmen più una rimembranza. Mentre fissi io teneva gli occhi sopra queste lapidi sepolcrali, fui tratto della contemplazione dallo squillo dell'orinolo della Badia, i cui suoni, ripetuti dall'eco de' chiostri, si prolungavano di arco in arco. L'animo freme ogni volta che sente l'avviso che quest'orinolo, interprete del tempo, ci porge in mezzo alle tombe, nell'annunziarci la caduta della fuggitiva ora la quale, simile ai flutti del mare, ci ha fatto avanzare di un passo verso la voragine della morte.

Io mi dirizzai verso la porta ad arco acuminato, la quale apre l'accesso nell'interno della Badia. La grandezza dell'edifizio che forma contrasto colle basse volte de' chiostri, stupisce e confonde lo spirito; l'occhio contempla

estatico quelle colonnate di proporzioni gigantesche, su cui si appoggiano archi che sorgono ad incredibile altezza, e l'uomo che va errando al lor piede, riconosce quanto piccolo e meschino egli sia anche appresso alle opere della propria sua mano. La grandezza e l'austerità di questo grande edifizio imprimono nell'animo un profondo e misterioso rispetto: si cammina leggermente e con riguardo, come se timor si avesse di turbare il sacro silenzio della tomba; ma ogni passo risuona lungo le mura, e, facendo mormorare i sepolcri, insegna che n'è stato interrotto il riposo.

Sembra che questo augusto luogo s'insignorisca dell'animo, ed immerga lo spettatore in una muta contemplazione. Tu senti che sei in mezzo alle ceneri accumulate de' grand' uomini che ingombrato hanno de' fasti loro l'istoria e della fama loro la terra.

Non pertanto sei in punto di sorridere dell'umana ambizione nel vedere quanto gli ordini sono ristretti nella polvere della tomba, con quale economia si conceda un angolo oscuro, una piccola porzione di terra a coloro i quali, mentre eran vivi, non potevano contentarsi di vasti reami, e quanti artifizj e mezzi diversi si siano immaginati per attirare la fuggitiva attenzione del viaggiatore, e salvare dall' oblivione, per alcuni anni, un nome che voleva eternamente occupare i pensieri e l' ammirazione degli uomini.

Io mi fermai per qualche tempo nell' Angolo de' Poeti (*Poet's Corner*) posto all' estremità di una navata laterale della Badia. I loro monumenti sono semplici per lo più spesso; perchè la vita de' letterati non offre grandi suggetti allo scultore. La memoria di Shakspeare e di Addison fu onorata di statue, ma gli altri non hanno,

per la maggior parte, che un busto, od una medaglia, e talvolta non altro che una semplice iscrizione. Ad onta della modestia di queste tombe, ho sempre notato che coloro i quali visitano la Badia rimangono più a lungo in quest'angolo che non nelle altre parti di Westminster. Un sentimento più dolce e più tenero succede alla fredda curiosità, od alla vaga ammirazione con cui si guardano i fastosi mausolei de' Grandi. Noi ci fermiamo presso le tombe de' poeti, come presso le tombe de' nostri amici e de' nostri compagni. Havvi, in effetto, una specie di società tra l'autore e il lettore. Gli eroi passano alla posterità colla mediazione dell'istoria che diventa sempre più incerta e più oscura; ma le relazioni che sussistono fra un autore e gli altri uomini, sono sempre nuove ed operano con grande efficacia: l'autore è vissuto più pel genere umano

che per se stesso: egli ha rinunziato a tutti i piaceri, e si è tolto alle delizie della vita sociale per conversare più intimamente cogli spiriti dell' antichità. Si ha ragione pertanto di amare il nome di un grande scrittore, poichè la sua gloria venne acquistata non colla violenza o col sangue, ma coi dolci piaceri che i suoi lavori ci fanno gustare. La posterità è giusta nel conservare con gratitudine la sua memoria; perocchè egli non ha lasciato in retaggio nè un nome vano, nè azioni non adorne che di un frivolo lustro; ma egli ci ha trasmesso i tesori della sapienza, gli splendidi pensieri, ed una ricca ed armoniosa favella.

Lasciato l' Angolo de' Poeti, proseguii il mio giro verso quella parte della Badia che racchiude le tombe reali. Io entrai nel luogo ove erano altre volte le cappelle, ma dove ora stanno adunati i sepolcri dei Grandi. Ad ogni passo

mi si affacciava un nome cospicuo, o riconosceva qualche potente casa rinomata nell'istoria. In mezzo a queste fosche dimore della morte l'occhio scorge molte figure incise sopra le tombe. Alcuni personaggi sono inginocchiati nelle lor nicchie, come in atto di far orazione; altri giacciono distesi sui loro avelli, colle mani piamente giunte; alcuni guerrieri, armati di tutto punto, sembrano riposare dopo la battaglia. I prelati portano i pastorali e le mitre loro; ed i nobili, vestiti de' lor manti ed ornati il capo di piccole corone, sono esposti su catafalchi. Nel contemplare questo popolo così numeroso, e non pertanto così tranquillo e tacente, crederesti di ritrovarti in quella città favolosa i cui abitatori furono tutti petrificati in un colpo.

Io mi fermai per esaminare un sepolcro sul quale era rappresentato in

marmo un cavaliere armato dal capo alle piante: un largo scudo gli difendeva il braccio; egli teneva le mani giunte sul petto, nell' atteggiamento della preghiera; il suo volto era quasi coperto dall' elmo; le sue gambe, segnate da croci, indicavano ch' egli aveva combattuto in Terra Santa. Era desso il sepolcro di uno di que' guerrieri entusiasti che sì stranamente collegavano lo spirito religioso allo spirito romanzesco, e le cui imprese formano l' anello che unisce la verità e la finzione, l' istoria e la favola. Le gotiche divise e la rozza architettura che adornano i monumenti di questi venturieri, porgono loro un aspetto pittoresco oltre modo; esse hanno un particolare accordo collo stile delle antiche cappelle in cui son collocate, e, nell' atto di rimirarle, l' immaginazione si rammenta le romanzesche finzioni, le vecchie cronache, e la cavalleresca pompa

che la poesia ha sparso sopra le guerre accese dal desiderio di liberare il sepolcro di Cristo. Sono essi i residui de' tempi trapassati, personaggi sfuggiti alla nostra ricordanza, usi e costumi che non tengono alcun' affinità coi nostri. Par di vedere gli oggetti di un paese straniero e lontano, de' quali non abbiamo alcuna certa nozione, e intorno a' quali le nostre idee sono vaghe ed indeterminate. Evvi qualche cosa di maestoso in queste figure, le quali, collocate sopra gotici avelli, pajono immerse nel sonno della morte, ovvero pregare all' ora suprema. Esse partoriscono nel mio animo un effetto infinitamente più forte che non quegli atteggiamenti bizzarri, quelle statue di una ridicola affettazione, e que' gruppi allegorici che s' incontrano sui nostri monumenti moderni. La mia mente fu pure colpita dalla energica espressione di alcune antiche iscrizioni

funeree: altre volte si sapea dire le cose semplicemente, e non pertanto con nobiltà. Io non conosco epitafio il quale porga più nobile idea delle virtù di una famiglia che ha avuto discendenti degni di lei, come quella in cui si dice, parlando di un'illustre casa, che « tutti i fratelli furono prodi, « e virtuose tutte le sorelle ».

Nella navata opposta a quella ove è l'*Angolo de' Poeti*, sorge un monumento che vien risguardato come un capolavoro dell' arte moderna, ma che più spaventevole che sublime a me sembra: è desso il mausoleo della Signora Nightingale, disegnato da Roubillac, architetto francese. La tomba è aperta per metà, e si vede fuor dal suo grembo slanciarsi uno spettro coperto di un drappo funereo. Il lenzuolo cade dalle scarne sue braccia nel momento in cui egli vibra un dardo contro la sua vittima, la qual gittasi

in seno al tremante suo sposo, i cui impotenti sforzi non valgono a rattenere il colpo fatale. Grande è la verità e terribile l'espressione con cui questo monumento è condotto. Si crede quasi di udire il grido del trionfo uscire dalla spalancata bocca dello spettro. Ma perchè mai cercare in tal modo di attorniar la tomba di soverchi terrori? Perchè spargere l'orrore sull'avello di coloro che amiamo? Il sepolcro dovrebbe essere coperto di tutti i segni che possono chiamare l'affetto e la venerazione sopra i morti, ovvero infondere ne' vivi l'amore della virtù. Conviene che non la paura e il disgusto, ma una dolce malinconia e la meditazione esso inspiri.

Nel mentre che io vagando andava sotto queste cupe volte e nelle silenziose navate della Badia, studiando di tal foggia le rimembranze dei morti, il mio orecchio venne, a più intervalli,

ferito dal romore degli uomini che si agitavano al di fuori: ora è un cocchio che passa come un lampo; ora sono le confuse voci della moltitudine; altre volte le scroscianti risa della gioja. Questo movimento crea un forte contrasto col riposo della morte in mezzo a cui l'uomo qui aggirasi, e si provano singolari sensazioni in udire i flutti di un mondo operoso e turbolento che vengono a percuotere le pareti della sepoltura.

Io continuava il mio cammino di tomba in tomba, e passava da una cappella ad un'altra. Il giorno a poco a poco languiva; lo strepito de' passi di que' che passeggiavano intorno alla Badia si faceva meno frequente; il sole aveva gettato l'ultimo suo raggio a traverso delle alte finestre, e la campana annunziava le vespertine preghiere. Io vidi da lontano i fanciulli del coro, in bianca veste, attraversar

la Badia ed entrare nel Santuario. Allora io mi fermai dinanzi alla cappella di Enrico VII: una scala vi conduce lungo un portico oscuro e magnifico; grandi porte di bronzo, riccamente lavorate, girano pesantemente sui loro cardini, come se ricusassero con orgoglio ai mortali ordinarj l'ingresso del più pomposo fra tutti i sepolcri. All'aspetto di questa cappella, l'occhio rimane maravigliato dallo splendore dell'architettura e dalla bellezza della più delicata scultura. Le più minute parti sono squisitamente finite; le stesse mura sono cariche di ornati, arricchite d'ogni specie d'intaglio, e cavato in nicchie piene di statue di Santi e di Martiri. La pietra, foggiata da un abile scalpello, e come sospesa in aria per incantesimo, sembra aver perduto il suo peso; ed il vôlto, dipinto a più colori, è di mirabil lavoro. Sui fianchi delle cappelle si veggono

le alte statue de' cavalieri del Bagno coperte da ogni sorta di figure in rilievo sulla quercia, e cariche di nicchi e grotteschi ornati nel gotico stile. In cima agli stalli sorgono gli elmi ed i pennoni de' cavalieri co' budrieri e le spade loro. Le bandiere, effigiate de' loro stemmi, stanno sospese più in alto, e fanno contrastare il fulgore dell' oro e della porpora coi grigi e foschi intagli della cupola. In mezzo a questo grande mausoleo siede il sepolcro del suo fondatore; la sua immagine e quella della regina giacciono distese sopra una tomba magnifica, circondata da un'alta e pomposa balaustrata di bronzo.

Havvi non so che di tristo e di terribile in questa magnificenza, in questo singolare miscuglio di feretri e di trofei, in questi emblemi dell' ambizione degli uomini, fra mezzo ai monumenti che rendono testimonianza

del nulla, e della dimenticanza in cui ogni cosa dee tosto o tardi affondare. Niente imprime nell'animo più profondo il sentimento di un assoluto abbandono, quanto il passeggiare per le silenziose strade ove altre volte circolava una moltitudine operosa e brillante. Nell'atto di mirare intorno a me i vuoti stalli de' cavalieri e de' loro scudieri, e le file delle polverose ma superbe bandiere che innanzi a loro portaronsi, la mia immaginazione rimembrava le cerimonie celebrate altrevolte in questa sala, dove unito rinvenivasi il fiore della prodezza e della beltà. « Questo luogo, io mi dissi, rifulgente era allora per lo splendor degli addobbi de' personaggi di alto affare, e per tutta la pompa guerriera; una vivente moltitudine animava questo recinto, ed un sordo ronzío risuonava sotto di queste mura. Oh cielo! ogni cosa or s'è dileguata ». — Il

silenzio della morte era succeduto a que' cantici di allegrezza: soltanto, a quando a quando, sentivansi le grida degli augelli, i quali trovando un asilo nella cappella, vi aveano edificati i loro nidi in mezzo alle cornici ed agli stendardi. A questi segni si riconosce un luogo solitario e derelitto. In leggendo le iscrizioni delle bandiere, io vidi i nomi d'uomini che scorso aveano il mondo: questi aveano valicato, a traverso le tempeste, i mari lontani; quelli aveano combattuto lungi dalla patria, sopra una terra straniera; altri aveano passato una vita tumultuosa ne' raggiri delle corti e de' gabinetti: essi aveano tutti cercato colle opere loro di meritare una distinzione in questo soggiorno de' funebri onori, tutti aveano ambito la trista ricompensa di un sepolcro.

Ai due lati della cappella, due piccole navate presentano una sublime

prova dell' eguaglianza della tomba, la quale mette a livello l' oppressore e l' oppresso, e confonde insieme la cenere de' più crudeli nemici. Nell' una è il sepolcro dell' orgogliosa Elisabetta, nell' altra è quello dell' amabile e sventurata Maria Stuarda. In ogni ora del giorno, la pietà viene a gemere sul destino della regina di Scozia, mentre lo sdegno si aggrava sulla memoria della sua disumana rivale: le pareti della tomba di Elisabetta risuonano continuamente de' sospiri esalati sul sepolcro della sua vittima. Nel lato ove Maria è seppellita, regna una malinconia non agevole a pingersi. La luce si sforza con fatica a penetrare per mezzo ai vetri coperti di polvere. La maggior parte di questo luogo giace in un bujo profondo, e le umide mura sentono gli oltraggi del tempo. Maria Stuarda, scolpita in marmo, è coricata sopra la tomba che difesa viene

da un cancello di ferro, roso dalla ruggine, sul quale è rappresentato il cardo, impresa nazionale della Scozia. Stanco del mio giro, io mi assisi appresso al monumento, ripassando nella mia mente i varj avvenimenti della tragica istoria di questa regina infelice.

Più non si sentiva il fragor de' passi risuonare sotto le volte della Badia; soltanto io potea di tratto in tratto distinguere la voce del sacerdote che recitava il servizio della sera e le confuse risposte del coro. Essi tacquero per un momento, ed allora un cupo silenzio regnò nell' antico edifizio. La calma, la solitudine e l'oscurità vie maggiormente crescenti conferivano un più augusto e formidabile aspetto a questo luogo.

« Perocchè nella tomba solitaria non « si odono nè i dolci ragionamenti, « nè lo strepito de' passi di un amico, « nè la voce degli amanti, nè i consigli

« di un tenero padre. Nulla si ode:
« tutto è silenzio, tutto è dimenti-
« canza, polvere ed oscurità ».

All' improvviso il fragor dell' organo percosse il mio orecchio: le note enfiate e precipitate in cadenza, pareano, per così dire, volgere flutti di melodia. Oh come l' estensione e la gravità loro bene si accordano colla maestà del tempio vetusto! Con qual solennità prolungasi il suono sotto di queste volte infinite! Qual dignità in que' concenti, che, rimbombando in mezzo agli antri della morte, riempiono di sacra armonia i silenziosi sepolcri. Talora par che si oda un cantico di trionfo; s'innalzano i suoni; tal altra volta si fermano, e le soavi voci de' fanciulli del coro intuonano arie piene di melodia. Sollevando quindi la voce, essi fanno mormorare le volte sonore; ed i loro canti, ripetuti dall' eco, pajono una musica che scenda

dal cielo. Ma ecco che nuovamente l'organo risuonante manda il rimbombo del tuono; l'aria che si respira, diventa armoniosa e penetra fin nel più chiuso dell'anima. Quali cadenze! Quali modulazioni! Il suono cresce, esso riempie il vasto edifizio, si direbbe che crollino le mura: l'orecchio è stupito, i sensi sono commossi, l'armonia ascende al cielo, e reca all'Eterno l'attestato della nostra esultanza.

Per qualche tempo assorto io rimasi in quella specie di vaneggiamento che la musica inspira. In quel mentre l'ombra si addensava. I monumenti divenivano sempre più oscuri, e l'orologio lontano annunziava il morire del giorno.

Io mi alzai e mi disposi ad uscire dalla Badia. Nel discendere i gradini per entrare nel corpo dell'edifizio, i miei sguardi si fermarono sull'urna di Eduardo il Confessore, e salii la piccola scala che vi conduce, per contemplare

di quinci tutte le tombe. Quest' urna è innalzata sopra una specie di piattaforma, e circondata da sepolcri di re e di regine. Da quest' altezza l'occhio scorge, negli intervalli de' pilastri e de' funebri trofei, le cappelle e le cavità piene di tombe, dove i guerrieri, i prelati, i cortigiani, i ministri giacciono coricati sopra i loro letti di tenebre. Accanto a me era la gran sedia che serve alla consecrazione dei re, sulla quale sono scolpiti in rilievo molti ornamenti nel barbaro gusto de' tempi antichi. Questo ravvicinamento sembra essere un teatrale artifizio per impressionare gli spettatori: esso ci fa vedere nel tempo istesso il principio ed il fine delle potenze e delle grandezze umane; non havvi, in fatto, che un passo dal trono alla tomba. Si crederebbe che questi oggetti, diversi tra loro, sieno stati uniti insieme per indicare ai monarchi della terra, nel momento della

gloria e del loro trionfo, la dimenticanza e il dispregio in cui dovranno cadere ben tosto; per insegnare ad essi che la lor corona non coprirà sempre la fronte loro, e che, tenuti in non cale ed oltraggiati nella polvere della tomba, conculcati e' saranno dai piedi de' più vili mortali. Imperciocchè, cosa strana! lo stesso sepolcro non è più un santuario inviolabile. Vi sono individui, villanamente leggieri, che si fanno un trastullo degli oggetti più augusti e più sacri, e si vedono de' bassi animi a cui piace il vendicarsi, sopra gl' illustri defunti, de' servili omaggi e delle spregevoli adulazioni con cui hanno incensato i viventi. La bara di Eduardo il Confessore è stata aperta, ed il suo corpo spogliato de' funebri suoi ornamenti. Strappato venne lo scettro dalle mani dell' imperiosa Elisabetta, e la statua di Enrico V più non è che un tronco

privo del capo. Non v'è un monumento reale che con qualche segno non dinoti la falsità e l'incostanza dell'adulazione degli uomini: quale di essi è derubato, qual mutilato, molti sono coperti di grossolani insulti; tutti finalmente sono più o meno oltraggiati, più o meno guasti e malconci.

L'ultimo chiaror del giorno svaniva, a traverso de' vetri dipinti, nelle alte volte della Badia. Già il crepuscolo circondava delle sue ombre le parti inferiori dell'edifizio. Le cappelle e la navata erano nell'oscurità. Io distingueva a stento i grigi fantasmi de' monarchi, ed in questa mescolanza di giorno e di notte le marmoree figure de' monumenti prendeano ogni spezie di forme bizzarre. La pungente aria della sera soffiava nel monistero come il gelido vento della tomba; ed eziandio il lontano romore de' passi di un bidello che attraversava l'Angolo de' Poeti,

avea non so che di lugubre e di tremendo. Io scorsi lentamente la stessa strada che fatta aveva nel giorno; e quando uscito fui da' chiostri, la porta si racchiuse sopra di me con uno spaventevole fragore che ripetuto venne dall' eco dell' edifizio.

Io mi provai a classificare con ordine gli oggetti che avea contemplati, ma ogni cosa s'era già disordinatamente commista nel mio spirito; e benchè appena io avessi posto il piè fuor delle soglie, già i nomi, gli epitafi, i trofei si erano confusi nelle mie rimembranze. « Che dunque è mai (dissi fra me stesso), che dunque è mai questo vasto aggregamento di sepolture, se non se un tesoro di umiliazioni, ed un' immensa lista di sermoni sopra la frivolità della fama? Quivi l' uomo è veramente nel soggiorno dell' ombre; quivi è l'impero della morte; quivi ell' ha posto la sede, e si fa

scherno delle reliquie della gloria umana, spargendo la polvere e l' oblio sopra i monumenti de' principi. In breve, qual futile vanità è mai quella di avere un nome immortale! Il tempo prosegue del continuo il taciturno suo andare. Il presente ci tiene troppo occupati, perchè pensiamo agli individui ed agli aneddoti che interessavano i tempi trascorsi. Ogni secolo è come un volume che si getta in disparte e che prontamente si obblia. L' idolo di quest' oggi scaccia dalla nostra memoria l' eroe di jeri, per cedere a sua volta il posto al suo successor di domani. I nostri antenati, dice il cavaliere Tommaso Brown, trovano la tomba loro nella breve nostra reminiscenza: è questo per noi un tristo avviso della dimenticanza in cui ci lasceranno i nostri nepoti. L' istoria si converte in favola; i fatti, snaturati da contraddittorie opinioni, si perdono

insensibilmente nelle tenebre; le iscrizioni si cancellano dalla lapide, e la statua cade dal suo piedistallo. Che mai sono le colonne, le arche, le piramidi, se non se mucchi di arena? Che sono i loro epitafii, se non se caratteri delineati sopra la polvere? Qual sicurezza ci offre la tomba? Qual eternità si promette ai potenti del mondo coll' imbalsamarne i cadaveri? La cenere di Alessandro venne dissipata dal vento, ed il suo sarcofago non è più che un obbietto di mera curiosità in un museo. Le mummie egiziane che il tempo e Cambise aveano risparmiate, distrutte furono dall' avarizia. La mummia di Mizraim guarisce le piaghe, e Faraone si vende per servir di profumo.

Che dissi? Chi toglierà che questo superbo edifizio non abbia comune la sorte co' mausolei ancor più magnifici? Verrà tempo in cui le dorate sue volte

che s' innalzano con tanto orgoglio al presente, più non saranno che macerie calpestate dalla moltitudine; in cambio de' suoni melodiosi e de' concenti di lode, il vento soffierà di mezzo agli archi cadenti, ed il gufo dall' alto di una torre minacciante rovina manderà il suo lugubre strido. Egli è allora che i raggi del sole spargeranno in questo cupo soggiorno della morte una luce oltraggiosa; allora l' ellera si abbarbicherà intorno alla lapide rovesciata, e le piante, inerpicandosi, abbracceranno un' incognita urna, come per farsi beffe della vanità degli estinti. Di tal guisa adunque l' uomo trapassa! Di tal guisa il suo nome si dilegua dalla nostra memoria! La sua istoria è come una favola, e la sua tomba istessa più non è che una muta rovina.

Cap. XI.

Riti funebri a Londra (a).

Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
PETRARCA.

L' uso praticato dai Romani di chiudere gli occhi ai morti, religiosamente viene osservato anche al presente in Inghilterra. Con particolari cure sono trattati i cadaveri; quando uno è morto, gli lavano il corpo e lo adornano per l'ultima volta. Il viso rimane scoperto sino al momento in cui deve entrar nella bara. In questo mentre si fanno venire le visitatrici, ossia donne particolarmente incaricate di accertarsi che il defunto è uscito di vita, soggiacendo alla legge della natura. Adempita

(a) Dal *Romito di Londra*, *Parigi*, 1821.

questa formalità, si colloca il cadavere sopra un letto di gala. Allora i parenti e gli amici vengono a contemplarlo per l'ultima volta, prima che per sempre rapito ai loro sguardi egli sia.

Il lenzuolo funebre non è, come in Francia, di tela di lino, ma bensì di una stoffa di lana, a tenore di uno statuto del Parlamento fatto l'anno 1666.

La cura di deporre il corpo nella bara è affidata all'*Undertaker*: è desso il nome comune di tutti quelli che s'incaricano delle disposizioni relative al mortorio. Se il defunto ha da seppellirsi ne' sotterranei della chiesa, il cataletto è di piombo; se, per lo contrario, si ha da interrare nel cimitero, il feretro è di legno.

Sussiste, appo gli Inglesi, una consuetudine da cui l'istesso indigente non potrebbe affrancarsi senza esporsi alla riprensione de' suoi concittadini; ed è di custodire in casa per otto interi

giorni il cadavere racchiuso nella bara. Nulla al certo è più confacente alla filiale pietà, al conjugale e paterno affetto, che l'allontanare quanto più si può l'istante di una dolorosa ed eterna separazione. Non dimeno la ragione e la decenza condannano egualmente un simil costume. Quanti infelici nella classe del popolo non hanno che una sola stanza per un'intera famiglia, e sono ridotti alla dura necessità di apprestare il loro vitto, di mangiare e di dormire nel luogo stesso dove riposa un cadavere? Ai soli ricchi si dovrebbe riserbare quest'uso.

Gli antichi cimiteri si trovano nel recinto della città. Essendo successivamente cresciuta la popolazione, l'ampiezza loro non fu più bastevole. Quindi, per non infestare i vivi coll'aprir troppo presto la dimora dei morti, si comprarono nuovi terreni ove deporre le spoglie delle vittime che la Morte uniete ogni giorno.

Mixta senum ac juvenum densantur funera: nullum
Sæva caput Proserpina fugit.

ORAZIO.

Ecco la descrizione di uno de' cimiteri di Londra (*a*).

Il cimitero di Chelsea è lungo 150 piedi e largo 100. Esso è circondato da un muro, al piè del quale corre un viale ghiajato. Sopra questo muro è segnata una serie di numeri dall' 1 sino all' 80, collocati sopra due strisce bianche che lasciano fra loro una larghezza proporzionata allo spazio di terreno necessario per iscavare una fossa. Questi numeri servono per indicare a ciascuna famiglia la linea sulla quale sono interrati gl'individui che la morte le tolse. Quanto al posto in cui giacciono, è facile a riconoscere, mercè

(*a*) Il cimitero di Chelsea. Questo villaggio, posto a due miglia di Londra, fra un certo numero di anni sarà affatto congiunto alla capitale, come lo è già, sopra un altro punto, a Hoane Street.

del collocare che si fa verticalmente una pietra in cima alla tomba. Questa tavola sepolcrale ricorda il nome e la data della morte di colui che vi è seppellito.

In Inghilterra si costuma di dare una grande profondità alle tombe; e di necessità, poichè la stessa fossa dee racchiudere la stessa famiglia. Dal punto che uno de' suoi membri ha cessato di esistere, il nome n'è registrato sulla funesta lapide in seguito agli altri.

Havvi nel cimitero di Chelsea una cappella, sopra la quale sorge la campana de' morti. Essa suona dal momento in cui il carro va a prendere il cadavere, sino al momento in cui questo è disceso nel suo ultimo asilo. Quando il feretro è giunto alla porta del cimitero, quelli che attendono a questo tristo ufficio, lo traggono fuori dal carro, e vanno a deporlo nella cappella. Un ministro, in cotta, fa le

consuete preghiere; fornite le quali, quattro impiegati alle pompe funebri si caricano il cadavere sulle spalle. Il velo funereo, di cui esso è coperto, ricade da tutti i lati ed avviluppa quasi interamente i portatori, i quali non lo rialzano se non quanto è necessario per affermare i lor passi. Di tal foggia essi lentamente si avanzano, seguíti dal sacerdote e dai parenti ed amici del trapassato. Giunti al luogo dell'eterno riposo, i portatori depongono il feretro sull' orlo della tomba, mentre il ministro, collocato di rimpetto, in un piccolo casotto portatile, recita in piedi le ultime preci. Quando egli ha finito, si discende dolcemente la bara nell' umido soggiorno. Immantinente due o tre palate di terra mandano un sordo e lugubre romore col cader sulla bara. Questo momento è penoso; egli è quello in cui i parenti e gli amici si avvicinano, s' inchinano

e ficcano lo sguardo nella cupa profondità della fossa, per gettare un'ultima occhiata sull'oggetto da cui debbono separarsi per sempre.

Non conviene prestar cieca fede al contenuto degli epitafi, altrimenti si verrebbe a credere che tutti gli uomini sieno angeli di santità. Ma ci lice pensar meglio di quegli epitafi, il cui stile è sì semplice, sì ingenua l'espressione, e che respirano un sì commovente affetto, che si dura fatica a ideare che non significhino la verità.

Tra le iscrizioni che onorano la memoria di una donna, poche uguagliano quella che ho notato nel cimitero di Sottenham:

Prayers on tombs are trifles vainly spent;
This woman's good name is her monument.

Perchè non crederò alla verità della seguente iscrizione?

Fu amato in vita e lagrimato in morte.

Questi versi, scolpiti sulla tomba di un fanciullo sventuratamente ucciso, respirano un affetto purissimo:

O flower of flowers which we shall see no more,
No kind returning spring can thee restore.

O fior de' fior, non debbo io più mirarti!
Nè il tornar dell' april può a me tornarti!

Ecco un' altra iscrizione dello stesso genere. « Sara Jordan, morta nel suo « diciassettesimo anno, agli 8 di marzo « 1815.

« O cielo! essa più non è! Somi- « gliante ad una rosa, ella è appassita « nella primavera della sua età. Mie- « tuta nel suo fiorire, la sua bellezza « non ha potuto venire a maturanza ».

Una sposa, rapita nel verdeggiare degli anni, fa voti perchè gli anni di cui non ha goduto, siano aggiunti a quelli del suo marito:

Immatura peri, sed tu felicior annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Nel cimitero di S. Pancrazio è seppellito un gran numero di Cattolici Romani. Ivi è la tomba del celebre Pasquale de Paoli, morto nel 1807, in età di 82 anni.

Le leggi inglesi vietano la sepoltura ecclesiastica a chi si toglie di propria mano la vita, ed il barbaro uso di oltraggiare le reliquie dei suicidi è in vigore tuttora. Si conficca un palo ne' loro cadaveri che si cacciano in una buca, o si lasciano, come quelli de' malfattori, in preda agli augelli voraci.

I banchetti funebri sono molti usati in Inghilterra. Vi si fanno copiose libazioni ai Mani del defunto; ed in mezzo allo scontro de' bicchieri e delle bottiglie, si vantano le eccelse doti ch' ei possedeva È da ricordarsi la specie di solennità celebrata li 16 maggio 1817 alle esequie di un ricco cittadino scozzese. Si erano mandati inviti pel banchetto funebre in tutte le

contee adjacenti a quella ove abitava il defunto; il numero de' commensali ammontava a più di trecento. Gli abitatori della parrocchia furono invitati i primi. Bramosi di onorare la memoria dell'estinto, largamente e' banchettarono. Il vino e le bevande spiritose scorsero in gran copia. Un uomo e due donne morirono per l'effetto della loro intemperanza. Ad imitazione degli antichi, i quali credevano di onorare i morti col celebrare giuochi di ginnastica, molti convitati si batterono a colpi di pugno, di bastone, di sassi. Alcuni parenti ne rimaser feriti.

Poco tempo prima di morire, un altro individuo, per nome Stevenson, fece tutti gli opportuni apparecchi per la sua sepoltura e per l'orgia che dovea seguirla. Benchè nato tra la classe degli artigiani, quest'uomo, assai originale, avea abbandonato la sua professione per esercitare quella di

mendicante. Egli non n' ebbe alcun' altra negli ultimi anni della sua vita. Una donna attempata gli prestò sino all' ultimo momento tutte le cure che la sua malattia richiedeva. Stevenson le fece un conveniente lascito. L' infermità di cui era travagliato, lo faceva crudelmente soffrire. Avvertito della vicina sua fine da una crise violenta, egli fece venire a sè un panattiere a cui ordinò dodici dozzine di focaccie pel giorno della sua sepoltura, egualmente che una gran quantità di biscotto. I vini ed i liquori forti non vennero dimenticati. Il giorno seguente egli mandò a cercare un ebanista, e fece acquisto della bara che dovea contener la sua spoglia. Egli chiese poscia un becchino, accordossi con lui che la sua fossa sarebbe scavata nel cimitero di Ricarton, e vi scelse un posto ove la sua cenere non dovesse venir turbata.

Acconciata di tal modo ogni cosa, Stevenson trasse fuori la somma di nove lire sterline, e dichiarò ch' era destinata per le altre spese della sepoltura. Egli conservò sino all' ultimo istante l' uso delle sue facoltà, e spirò alcune ore dopo.

Si misero scrupolosamente i sigilli in sua casa, e si scoprirono in diversi siti, e tra i cenci e le vecchie carte, molte monete d' oro e molti viglietti di banco per una somma assai riguardevole.

Si dovea spartire la successione tra parenti che dimoravano in gran distanza, onde passarono quattro giorni prima che si potessero tutti adunare. Quando furono giunti, si fece la sepoltura. Vi s' invitarono famiglie intere, appartenenti all' ultima classe del popolo. Il corteggio era composto di accattoni e di ragazzi dei due sessi, scamiciati e scalzi. I più attempati riceverono sei soldi, i più giovani n' ebbero tre.

Dopo la sepoltura, i convitati si raccolsero in un vasto granajo, dove ogni cosa era disposta pel banchetto funebre. Il lettore ci saprà grado di risparmiargli la descrizione di un convito in cui regnarono la crapula e la confusione più abbietta. Esso fu un' orgia degna d' esser paragonata ai baccanali più disgustosi.

Anche nella Scozia l' uso dei banchetti funerei è generalmente in vigore, colla differenza che si fanno prima delle esequie. Il vino e le acquavite girano intorno tra gl' invitati; poscia la funebre comitiva si mette lentamente in moto, preceduta dai bidelli e dai piangitori prezzolati coi loro bastoni. Questi mercenarj, ordinariamente vestiti a bruno, e con un berretto da caccia ornato di un pezzo di velo nero sul capo, sono per la maggior parte de' vecchi avanzati in età, che pajono vacillare sull' orlo della tomba, scavata pel cadavere ch' essi vanno ad accompagnarvi.

Funerali del duca di Northumberland.

Il mortorio partì verso un' ora pomeridiana dal palazzo di Northumberland; le campane della Badia di Westminster e quelle di S. Martino annunziarono la sua partenza. Sei bidelli aprivano la marcia; in mezzo a loro era il capo dei constabili di Westminster; venivano poscia quattro uomini a cavallo vestiti di ricca livrea; trentasei piangitori, parimente a cavallo, li seguivano a quattro a quattro. Ogni schiera, così divisa, si avanzava preceduta da una bandiera. Giachi d'arme, banderuole, elmi, scudi, ogni cosa ricordava i tempi della cavalleria. Il più riguardevole de' cavalieri era quello che portava la corona ducale; il suo corsiero, magnificamente bardato, era coperto di scudi. Dodici superbi pennacchi neri ombreggiavano il

carro, tirato da sei cavalli decorati nella forma stessa. Da ciascun lato cavalcavano quattro cavalieri con attributi analoghi. Il corteggio era chiuso da otto carrozze da lutto e vuote, tratte ciascheduna da sei cavalli, e cariche di stemmi e d'imprese.

Giunta a Westminster, la spoglia del duca fu ricevuta dal decano del capitolo. In questo momento disparvero tutte le divise e gli stemmi che si erano sì pomposamente ostentati durante il cammino. Il feretro, così spogliato, fu introdotto nel coro; e quando le cerimonie del culto ebbero fine, venne rinchiuso in una cappella.

Il duca di Northumberland, dopo la morte del duca di Norfolk, era il più ricco proprietario che vi fosse in Inghilterra. Le sue entrate montavano a settecento mila lire sterline, che fanno più di sedici milioni di franchi.

Cap. XII.

I funerali campestri nell'Inghilterra (*a*).

Ov'è il pianto ognor fresco e si rinverde.
PETRARCA.

Tra le commoventi ed ingenue costumanze del viver campestre, delle quali rimangono ancora deboli traccie in alcune parti dell' Inghilterra, è da notarsi quella di spargere fiori dinanzi alla funebre comitiva che conduce alla sepoltura gli estinti, e di piantarne sopra le tombe degli amici che hanno cessato di essere. Pensano taluni che questi riti derivino dalle cerimonie della primitiva Chiesa; ma l'antichità loro è più remota, poichè fiorirono presso i Greci e i Romani, e li troviamo spesso descritti dagli autori di

(*a*) *Abbozzi morali e letterarj di Washington Irving. Londra*, 1821.

quelle nazioni. Spontanei frutti di un semplice e naturale affetto, essi non aspettarono che l'arte si sforzasse di esprimere il dolore con inni funerei, ovvero d'inciderlo sui monumenti. Presentemente questi usi più non sono in vigore che nelle parti più segregate dell'isola, ne' luoghi dove la novità e la moda non hanno ancor posto il piede per cancellare i curiosi ed interessanti vestigi dei tempi che furono.

Nella contea di Glamorgan, il letto ove riposa il corpo morto, vien ricoperto di fiori. A questo costume allude una lamentosa canzone di Ofelia.

« Il funebre suo lenzuolo, bianco
« al pari della neve de' monti, era
« tutto smaltato di fiori, i quali, innaf-
« fiati dalle lagrime di un fido amore,
« lo seguivano fin nella tomba ».

Un' altra usanza delicata e graziosa si osserva in alcuni villaggi posti più a mezzogiorno, nelle esequie di una

vergine morta nell'aprile della sua età. La fanciulla che più si avvicina a lei negli anni e più le rassomiglia, porta, avanti al cadavere, una ghirlanda di bianchi fiori, e l'appende nella chiesa sopra il sedile che la sventurata soleva occupare: queste ghirlande sono alle volte di carta, ed imitano i fiori. Spesso in mezzo alla corona vedi attaccato un pajo di guanti bianchi: sono gli emblemi della purità della vergine che dal mondo è partita, e del serto di gloria che ha ricevuto nel cielo.

In alcune campagne i funerali vengono accompagnati dal canto di salmi e d'inni solenni: è questa una specie di trionfo per significare ch'essi hanno finito con gioja il lor corso e conquistato le celestiali dimore. Questa cerimonia vien praticata specialmente nel Northumberland, e tu provi un dolce benchè malinconico senso, allorquando, verso sera, in una solitaria campagna

senti la dolente melodia de' funebri cantici che risuonano in lontananza, e scorgi la comitiva del mortorio che lentamente si avanza nel mezzo della pianura.

« Di tal guisa noi attraversiamo il « tuo casale e la silenziosa campagna; « noi intuoniamo cantici in tuo onore, « e gettiamo l'asfodello ed altri fiori « sull'ara del nostro amore, il sepol- « crale tuo sasso ».

In que' luoghi non frequentati il viaggiatore paga egli pure il tributo del rispetto ai funerali che incontra per via; imperciocchè, presentandosi ne' tranquilli soggiorni della natura, un tale spettacolo più profondamente s'imprime nell'anima. Quando il lugubre treno si avvicina, il viaggiatore si scopre il capo e soffermasi per lasciarlo passare; poscia in silenzio lo seguita sino alla tomba, alcune volte distante più centinaja di passi, e dopo

di aver prestato alla cenere del morto il religioso suo omaggio, egli torna indietro ed il suo cammino prosegue.

La perenne melanconia che scorre nel sangue inglese, e porge a questo popolo alcune delle più nobili e migliori sue grazie, si manifesta principalmente in tali patetiche cerimonie e nella inquieta sollecitudine mostrata dalla gente minuta per avere dopo morte una tomba rispettata e tranquilla. L'ultimo de' contadini, per misera che ne sia la vita, aspetta qualche riverenza per la sua spoglia mortale. Il cav. Tommaso Overbury, nel fare il ritratto della « Forosetta fortunata e leggiadra », dice che, durante la sua vita, tutto il suo pensiero è di morire di primavera, perchè le sue amiche possano spargere di fiori il panno che dee coprir la sua bara. I poeti, che sono gl' interpreti de' sensi di una nazione, spesso

esprimono questa sollecitudine che la tomba c' inspira. Se ne vede un bel-l' esempio nella « Tragedia di una Fanciulla », di Beaumont e Fletcher, ove descrivono la capricciosa malinconia di una giovinetta assorta nel suo dolore.

« Ogni volta ch' ella scorge un'ajuola « coperta di fiori, ella sospira e dice « alle sue compagne: Che bel sito per « seppellir un' amante! e fa coglier « loro que' fiori, e spargerli sopra il « suo capo, come se fosse già morta ».

L' uso di adornare i sepolcri era altre volte universale nell' Inghilterra. Si ponevano dentro terra, e s'incurvavano diligentemente de' vinchi onde proteggere l' erba della tomba contro gli oltraggi del tempo; e si piantavano all' intorno dei fiori e degli arboscelli ognor verdi. « Noi orniamo », dice Evelyn nella sua *Selva*, « noi orniamo « le tombe di fiori e di odorifere piante,

« veri emblemi della vita umana, la
« quale nelle sacre scritture vien pa-
« ragonata a quegli alberi le cui radici
« sono messe in terra deformi, e ri-
« suscitano lucenti di gloria ». Quest' uso, divenuto ora assai raro, fiorisce tuttora in alcuni cimiteri di villaggi fuor di mano, in mezzo al paese di Galles, e ne ho veduto un esempio nella piccola città di Ruthen, posta all' ingresso della bella valle di Clewyd. Un mio amico ha assistito all' esequie di una fanciulla nella contea di Glamorgan: le sue compagne aveano il grembiale pieno di fiori, che sparsero sopra la tomba tosto che il corpo fu seppellito.

Questi fiori, gettati in terra, appassiscono ben presto; ma allora l' agrifoglio, il rosmarino ed altre pianticelle sempre verdi prendono il luogo de' fiori ed ombreggiano le lapidi sepolcrali.

Un malinconico pensiero regnava altre volte nella distribuzione di queste

offerte campestri. La rosa si maritava spesso al giglio per formar l'emblema della fragilità del vivere umano. « Questo grato fiore », dice Evelyn, « nato « sopra un ramo pieno di spine, ed « accompagnato dal giglio, è un simbolo geroglifico della fuggitiva, inquieta e passeggiera nostra esistenza, la quale benchè ci presenti alle « volte un vago spettacolo, non è tuttavia mai priva di amarezza e di « affanni ». — La natura ed il colore dei fiori e de' nastri con cui si legavano i fiori, aveano spesso relazione colle qualità e coll' istoria dell' estinto, o veramente esprimevano i sensi di chi lo piangeva. In un vecchio poema, intitolato « l' Agonia di Coridone », un amante indica di tal guisa gli ornamenti di cui vuole far uso.

« Io le consacrerò una ghirlanda di « varj colori, tessuta dall' arte e dalla « natura: pegno del nostro amore essa

« fia. Mille nastri uniranno insieme le
« diverse lor tinte; ma i fiori neri ed
« i gialli specialmente la accompagne-
« ranno alla tomba. Io adornerò il suo
« sepolcro de' fiori più rari, e le mie
« lagrime, come un' onda benefica, li
« conserveranno lucidi e freschi ».

Si piantava un rosajo sopra la tomba di una vergine: la ghirlanda n'era annodata con nastri bianchi, emblema della sua virginea innocenza. Sovente si aggiungevano i nastri neri per significare il dolore di chi le sopravviveva. La rosa purpurea consecrava la rimembranza di chi s'era raccomandato colle benefiche azioni; ma le rose, in generale, erano destinate ai sepolcri degli amanti. Evelyn c' insegna che questa costumanza non era affatto spenta a' suoi giorni nella contea di Surry, dove le giovinette adornavano ogni mattino le tombe de' loro diletti con rose colte di fresco. Campden dice parimente nella

sua *Britannia*: « Qui si osserva, da « immemorabil tempo, l' uso di pian- « tar rosaj sopra le sepolture, ma spe- « cialmente pei garzoni e per le fan- « ciulle che hanno perduto l' idolo del » loro amore; onde questo cimitero « ne è pieno ».

Allorquando la persona che avea lasciato di vivere, era stata infelice ne' suoi amori, si usavano, come emblemi di più lugubre tenore, i nassi ed i cipressi; e se smaltavasi di fiori la terra, erano fiori del colore più tristo. Nelle poesie di Tommaso Stanley si legge:

« Spargete sulla mia tomba le vostre « offerte: piantatevi il malinconico ci- « presso ed il solitario nasso; perocchè « i vaghi fiori non possono alligiare « sopra una terra sì sventurata. » — In un' antica tragedia s' incontra un patetico passo nel quale è indicato il modo di celebrare le esequie delle giovanette di cui fu disfortunato l' amore:

« Posate sul funereo mio carro una
« ghirlanda di lugubre cipresso: le
« fanciulle portino in mano i ramo-
« scelli del flebile salice: dite che fe-
« dele io morii. Infelice fu l'amor mio;
« ma dal momento in che nacqui, ho
« imparato a sopportare con rassegna-
« zione gli affanni. Ricoprite molle-
« mente il mio corpo di una terra
« leggiera ».

Il dolore che gli estinti c' inspirano, ha il naturale effetto d' innalzare e di appurar l'anima: noi ne abbiamo la prova nel nobile sentimento e nell' ingenuo e commovente pensiero che presiedeva a queste cerimonie funeree. Si avea gran cura di non adoperare che vegetali sempre verdi, e fiori di odore soave. Sembra che si volesse mitigare l' orror della tomba, allontanare le triste ed amare riflessioni di una vita mortale, ed unire ai più dilicati e ridenti oggetti della natura la

memoria de' trapassati. La morte ha per corteggio una successione di orrori, prima che il corpo sia convertito in polvere; e l'immaginativa si arretra impaurita dinanzi ad un tale spettacolo. Laonde si cercava di circondare l'amata salma di que' graziosi quadri ch'essa ci rappresentava quando era nello splendore della gioventù e della bellezza. « Ella riposi nella terra », dice Laerte, parlando della sua sorella, « e dal corpo di questa vezzosa vergine « si vedranno spuntare le viole ».

Herrick, nel funebre suo canto di Gefta, esprime graziose idee con poetiche immagini, che imbalsamano, per così dire, le spoglie mortali colle rimembranze di colui che piange sopra le dilette reliquie.

« Dormi in pace, riposa sul tuo « morbido letto! Questo luogo sia il « tuo paradiso; crescano i molli fiori « sulla tua tomba; vi fumi l'incenso

« in tuo onore; il balsamo ed i pro-
« fumi mandino fragranze dal virgineo
« tuo monumento!

« Oh fanciulle! venite all' usata ora,
« venite a spargere di fiori il suo
« avello! Tenere vergini, venite a ge-
« mere e ad ardere incenso sopra il
« suo altare!... Poscia ritiratevi, e
« lasciatela dormire nella sua tomba ».

Un passo di Shakespeare rappresenta gli emblemi che sovente usavansi in questi tributi di fiori, e spira quell' incantesimo di stile che adorna le opere dell' inimitabile Tragico.

« Sinchè durerà l' estate, e sintanto
« ch' io vivrò, o mia fedele, io verrò
« a raddolcire l' orrore del tuo sepol-
« cro con adornarlo de' fiori più va-
« ghi; io verrò a gittarvi la mammola
« primaticcia pallida come il tuo viso,
« ed il giacinto azzurro come le tue
« vene; io lo coprirò colle foglie del
« biancospino, il cui odore, senza ca-

« lumniarlo, è soave men del tuo
« fiato ».

Havvi certamente in queste vivaci e spontanee offerte della natura maggiore affetto che non ne' sontuosi monumenti dell' arte. La mano semina i fiori, il cuore s' intenerisce, e le lagrime scorrono sopra la tomba, mentre lo stesso dolore incurva i vimini che difendono l' erba della sepoltura. Ma il patetico sparisce sotto lo studiato lavoro dello scultore, e si spegne nelle fredde iscrizioni incise sopra un' arca di marmo.

Reca rammarico il vedere che una sì commovente e sì naturale usanza sia quasi interamente fuor d' uso, e più non sussista che ne' più segregati villaggi. Ma par fatale che i costumi poetici fuggano la civiltà: essi dileguansi presso un popolo, quanto più si fa dirozzato. Questi parla di poesia, e non pertanto impara a reprimere i naturali

impulsi, a diffidarsi delle appassionate emozioni, ed a porre le forme studiate e le pompose cerimonie nel luogo delle consuetudini ingenue e pittoresche. Nulla v'ha di tanto freddo e monotono, quanto i funerali di Londra: un funebre apparato ivi sono le esequie; carrozze di lutto, cavalli di lutto, pennacchi di lutto, e mercenarj piagnitori che un ludibrio si fan del dolore. « Qui i parenti, dice Geremia Taylor, « si lamentano con enfasi sopra la tom- « ba, piangono con solennità, favel- « lano molto del morto nel vicinato: « ma, trascorsi i giorni della grama- « glia, già si è perduta la ricordanza « dell' estinto; non se ne farà più pa- « rola ». — In mezzo ai romorosi piaceri di una città popolosa, un compagno vien prontamente obbliato: la rapida successione di nuovi amici e di nuovi piaceri lo cancella dalla nostra mente ben tosto; le brigate ch'egli

frequentava, si cambiano e si rinnovellan continuo. Ma i funerali di campagna segnano nell' anima un solco profondo. La vittima che la morte ha colpito, lascia una lacuna assai più vasta in un rustico circolo; è dessa una terribil catastrofe che perturba la tranquilla uniformità della vita campestre. La lugubre squilla dell' agonia risuona in tutti gli orecchi: essa porta la mestizia sulle montagne, in fondo alle valli, ed immerge tutto il paese ne' dolorosi pensieri.

Le forme della campagna, non alterate mai, perpetuano la rimembranza della persona che godeva insieme con voi le rusticali dolcezze; che compagna de' placidi vostri diporti, animava i luoghi più solinghi e romiti. Noi accoppiamo l'idea del nostro amico a tutte le bellezze della natura; noi sentiamo la sua voce nell' eco di cui egli si dilettava altre volte a ridestare il silenzio;

il suo spirito abita i boschetti ch' egli frequentava vivendo; noi pensiamo a lui in mezzo alla solitudine selvaggia de' monti, o sopra l' erba della valle che c' invita al vaneggiare soave. La ridente freschezza del mattino ci ricorda il suo sorriso e la festiva sua gioja; e quando la stella della sera fa calare le ombre e riconduce il riposo, la nostra fantasia si rappresenta que' dolci ragionari al tramontare del giorno e la deliziosa loro malinconia.

« Ogni sito solitario lo restituisce
« a' nostri sospiri: per lui noi ver-
« siamo lagrime: amato, finchè sop-
« portabile ci sarà la vita; compianto,
« finchè la pietà non sarà scomparsa
« di sopra la terra ».

Un' altra cagione prolunga pure nella campagna la memoria di quelli che sono scesi sotterra. La tomba è più direttamente esposta agli sguardi de' vivi. Tutti la incontrano sul loro

passaggio andando alla chiesa; essi la veggono quando i loro cuori sono raddolciti dai religiosi esercizj; le passeggiano intorno, alla domenica (*a*), quando l'anima, disimpegnata dalle cure di questo mondo, è più disposta a togliersi ai piaceri ed agli amori, e ad immergersi nelle solenni rimembranze del passato. Nel paese di Galles settentrionale i contadini s'inginocchiano e pregano sulla tomba de' loro amici, per alcune domeniche dopo che fur seppelliti; e ne' luoghi dove tuttora osservasi l'amabile costume di spargere e piantar fiori sopra le tombe, si rinnovano sempre le preghiere a Pasqua, a Pentecoste ed alle altre feste in cui la stagione rimembra più vivacemente al nostro animo il compagno delle nostre pene e de' nostri piaceri. I parenti

(*a*) Nell'Inghilterra la domenica è un giorno di raccoglimento e di malinconia.

più prossimi e gli amici assistono alla cerimonia: ne sono sbanditi i mercenarj e i famigli; e se un vicino porge il suo ajuto, si reputerebbe un insulto l'offrirgli una mercede.

Questi affettuosi costumi della campagna sono ad un tempo gli ultimi e più santi doveri di amore. La tomba è la prova della vera affezione; quivi il divino amor dell' anima palesa tutta la sua preminenza sopra il naturale istinto di un sensual legame. Codesto ha senza posa bisogno della presenza del bramato oggetto per ravvivarsi; ma l' amore che nel cuore ha la sede, lascia una lunga reminiscenza dietro di sè. Le inclinazioni sensuali languiscono e si spengono insieme coi vezzi che le destavano; esse fuggono l' aspetto del sepolcro, che loro inspira uno spaventoso disgusto; mentrechè appunto sul feretro de' morti il vero e spirituale amore, purificato da tutti i desiderj

mondani, s'innalza come una fiamma celeste per illuminare e santificare il cuore di chi in vita rimane.

Il dolore che c' inspirano gli estinti è il solo a cui ricusiam di sottrarci. Ogni sforzo noi facciamo per sanar le altre piaghe, noi cerchiamo di porre in obblio gli altri affanni; ma riguardiamo come un dovere di lasciar sempre aperta questa ferita; è un dolor che ci è caro, nella solitudine gli porgiamo alimento. Ove è la madre che, per quanto la ricordanza sia amara, vorrebbe dimenticare il figlio che la falce della morte ha mietuto a guisa di fiore gentile? Ov' è il figlio che vorrebbe scordarsi del più amato fra i padri, benchè le lagrime gli scorran dal ciglio ogni volta che il nome ne ascolta? Ov' è colui che, eziandio all' ora sua estrema, vorrebbe obbliar l' amico di cui deplora la perdita? Ov' è colui che allorquando la tomba

racchiude le spoglie della donna che amava, allorquando sente la sua anima oppressa dall' eterna separazione del sepolcro, vorrebbe ricevere una consolazione comperata a prezzo della dimenticanza? Nessuno certamente: l'amore vincitor della tomba è uno de' più nobili attributi dell' anima. Se esso ha le sue pene, ha le sue dolcezze pure; ed allorchè l'affettuosa lagrima della rimembranza ha tranquillato i primi trasporti della disperazione, allorchè dopo la straziante agonia del dolore sopra le esanimi reliquie delle persone che abbiamo più amate, noi addolciamo a poco a poco l'acerbità del nostro rammarico col pensare alle loro grazie, all' amabilità loro, chi vorrebbe annullare coll' obblio un' afflizione siffatta? Quantunque spargere essa possa una passeggiera nube sopra le ore consecrate alla gioja, e gettare una più cupa tinta sopra gl' istanti del

dolore, chi vorrebbe tuttavia scambiarla coi cantici del piacere e le attrattive della voluttà? Esce dalla tomba una voce più dolce che non sono i concenti dell' allegrezza. La ricordanza de' morti ci toglie perfino alle delizie della vita. Oh! la tomba! la tomba! Essa nasconde nel suo seno tutti gli errori, ricopre tutti i falli, estingue tutti gli sdegni: nulla perturba la sua tranquillità; il solo rammarico, il lamentoso rammarico, compagno delle tenere memorie, scioglie la sua voce sopra la tomba. Potete voi mirare lo stesso sepolcro del vostro nemico, senza provare una dolorosa emozione?

Ma la tomba di quelli che ci erano cari? Qual luogo per la meditazione! Su quel sasso noi passiamo in rassegna le loro virtù, le belle lor doti e tutte quelle carezze che ci largheggiavano, ed a cui eravamo quasi insensibili nella

troppo breve durata della nostra amicizia! Vicino a quella fossa i nostri pensieri si fermano sul tenero addio, su quel terribile e solenne addio che ci diedero nell' atto di abbandonare la vita. Al rimirar quella lapide noi ci ricordiamo il letto della morte nel lugubre suo apparato, col muto suo corteggio di dolori: noi rammentiamo i gemiti soffocati, il silenzio, la vigilante assiduità de' piangenti amici, ed i contrassegni d' amore di colui che è in procinto di fare l' estremo passaggio! Noi sentiamo ancora quella debole e languente mano che con pena stringe la nostra, e ci strazia l' anima nel più profondo! Noi vediamo quello sguardo pieno di dolcezza nel gelid' occhio di colui che batte alle porte della sepoltura! Noi sentiamo quella voce manchevole che lotta contra la morte per darci l' ultima assicurazione di un inalterabile amore!

Oh uomo, va a meditare sopra la tomba di quei che tu amasti! Colà, raccogliti nella tua coscienza, ripassa nella tua mente le amorevolezze che con tanta indifferenza ne ricevevi, i mal ricambiati beneficj di colui che t' ha lasciato, e che giammai, ahi lasso! giammai non ritornerà per essere consolato dal tuo pentimento!

Figlio, hai tu mai afflitto l' anima, hai tu mai sparso una nube di tristezza sopra la venerabil fronte di una tenera madre? Marito, hai tu mai fatto dubitare un solo istante del tuo amore e della tua fedeltà la moglie adorata che ha affidato alle tue mani la felicità della sua vita? Amico, hai tu mai col pensiero, colle parole o colle opere offeso l' amico che generosamente avea messo in te la sua più intera fiducia? Amante, hai tu ingiustamente confitto lo strale del dolore in quel fido cuore il quale non è più che una fredda

polvere che tu col piede calpesti? Sii certo allora che ogni cupo sguardo, ogni dura parola, ogni azione ingiusta verranno in folla ad assediare la tua memoria, e ferir crudelmente il tuo animo; sii certo che, immerso nella disperazione, lacerato da' rimorsi, tu manderai, inginocchiato sul loro sepolcro, inutili gemiti, tu spargerai uno sterile pianto; l' oggetto del tuo amore più non potrà ascoltare que' gemiti, egli non potrà più vedere quel pianto.

Intreccia adunque la tua ghirlanda, spargi i fiori, ornamento della natura, sul loro sepolcro; conforta, se lo puoi, il tuo cuore contristato con questi dolci ma frivoli tributi di un impotente rammarico, e l' amarezza della tua afflizione e del tuo pentimento sopra gli estinti serva a te di lezione severa, e t' insegni d' ora innanzi

ad essere più amorevole e più fedele coi vivi (*a*).

(*a*) L'uso di ornar di fiori le tombe sussiste in molti altri paesi oltre l'Inghilterra: anzi in alcuni quest' usanza è molto più sparsa e più osservata dai ricchi e dalle persone del bel mondo; ma allora altresì è più esposta a perdere la sua semplicità, ed a tralignare in affettazione. Bright, ne' suoi Viaggi nella Bassa-Ungheria, parla di monumenti di marmo e di sepolcri posti in mezzo a pergolati di piante conservate nelle cedraje. Egli narra che si suole spargere sopra di queste tombe i più vaghi ed odorosi fiori della stagione. Lo stesso riferisce un esempio di filiale pietà atto a mettere in luce le amabili virtù del bel sesso. " Quando era a Berlino ", egli dice, " io accompagnai le esequie del celebre Iffland: tra " la pompa che le circondava, si distingueva un' af- " flizione sincera. Verso la metà della cerimonia, la " mia attenzione si volse tutta ad una giovane donna " che stava sopra una piccola eminenza, coperta di " zolle recenti, che con ansietà ella parea proteggere " contro i passi della gente affollata: la tomba di " suo padre era quella. La fisonomia di questa figlia " amorosa offriva un quadro più commovente che " non i più fastosi monumenti dell'arte ".

Aggiungerò qualche parola sopra gli ornamenti funerei che in mezzo ai monti della Svizzera io vidi. Il villaggio di Gersau giace sulle rive del lago di Lucerna, ai piedi del monte Righi. Questo villaggio

era, prima della Rivoluzione, la capitale di una piccola repubblica, chiusa tra le alpi ed il lago, alla quale, verso terra, non si giungeva che per angusti sentieri. Le forze della repubblica non sommavano a più di seicento uomini atti a portare le armi; ed alcune miglia di circonferenza, scavate nel seno delle montagne, formavano il suo territorio. Gersau parea separata dal resto del mondo, e conservava l' innocenza del secolo d'oro. Al tempo ch' io la visitai, essa aveva una piccola chiesa, accanto alla quale era un cimitero. Sopra le tombe sorgevano croci di legno o di ferro. Ad alcune croci erano appese immagini in miniatura, di rozzo lavoro, ma che mostravano gli sforzi fatti per ritrarre le sembianze del morto. Ogni croce era ornata di ghirlande di fiori, alcune appassite, altre fresche; il che mi trasse a credere che le rinnovassero a quando a quando. Io mi fermai commosso a contemplare questa patetica scena. In un sito più opulento e meno deserto avrei sospettato che questi omaggi fossero stati offerti da un sentimento fattizio attinto nei libri; ma il buon popolo di Gersau conosceva poco i libri; non si sentivano nel villaggio nè canzoni erotiche, nè novelle di amore, ed io non credo che veruno di que' contadini, nell' atto d' intrecciare una corona di fiori per la tomba della sua amante, pensasse che egli adempiva una delle più ridenti cerimonie di una devozione poetica.

Cap. XIII.

La Fanciulla del Villaggio (*a*).

> Possano i crudei lupi non mandar urli sopra della tua tomba! possa il gufo non agitar le sue ale sul luogo dove tu riposi. La furiosa tempesta, il tuono ed i venti non conturbino la terra che copre le tue adorate reliquie; ma un'eterna primavera vi sia conservata per mano di amore.
>
> Herrik.

Nel corso di una peregrinazione da me fatta in una lontana contea dell'Inghilterra, io era entrato in una di quelle scorciatoje che conducono ai luoghi più solitarj della campagna; e, dopo mezzogiorno, arrivai ad un villaggio, la cui campestre e romita posizione spirava singolare bellezza. Scorgevasi nelle maniere de' suoi abitatori un'aria di natural bontà che

(*a*) *Abbozzi morali e letterarj*, di *Washington Irving*. *Londra*, 1822.

non s' incontra ne' villaggi posti lungo le strade maestre. Deliberai di passar ivi la notte; ed avendo pranzato per tempo, ne uscii per godere a mio bell' agio il prospetto offerto dal vago paese all' intorno.

Come spesso accade ai viaggiatori, il mio passeggio si rivolse verso la chiesa che siede in poca distanza dal villaggio. Argomento di curiosità era essa in vero. Immaginatevi un gruppo di antiche torricelle tutte coperte di ellera, che lasciavano scorgere, per mezzo al verde ond' erano ammantate, ora un angolo di grigia muraglia, ora qualche ornato grottesco. Piacevole discendeva la sera: la prima parte del giorno era stata oscura, e copertissimo il cielo. Ma, dopo mezzogiorno, il tempo erasi schiarito; ad onta di qualche fosco nugolo che tuttor errava sopra il mio capo, l' orizzonte era colorato di una leggiera tinta di porpora,

ed il sole cadente, luccicando in mezzo alle umide fronde, volgeva alla natura un malinconioso sorriso. Certo avresti detto esser quello l'addio di un Cristiano presso a morte, il quale alle colpe ed alle sventure di questo mondo, e colla serenità del suo tramonto indica la sicurezza di risorgere in tutto lo splendore della sua gloria.

Io m'era seduto sulla pietra di una tomba per metà caduta; ed abbandonandomi a' dolci pensieri che la calma di quest'ora fa nascere, rifletteva alle scene del passato, agli amici della mia gioventù, a quelli di cui doveva sospirare la morte o la lontananza; ed in questa malinconia d'immaginazione provava qualche cosa di più dolce che lo stesso piacere. Di tratto in tratto il suono di una campana, uscito dalla torre vicina, scendeva a ferire il mio orecchio: i suoi accenti erano in armonia col rimanente della scena, e

lungi che turbassero le sensazioni in cui immerso io mi stava, parevano al contrario accordarsi con esse: io rimasi anzi qualche tempo prima d'accorgermi che quel suono esser doveva il doppio dei morti per qualche novello abitator del sepolcro.

Nello stesso momento vidi una funebre comitiva attraversare i prati del villaggio. Lentamente essa camminava per un tortuoso sentiere, ed ora io la perdeva di vista, or la vedeva ricomparire per mezzo ai forami delle siepi all' intorno; sinchè finalmente passò presso il luogo ove seduto io posava. Il lenzuolo ferale era sostenuto da giovinette, vestite di bianco: una di loro, che mostrava di aver diciassett' anni, precedeva la mesta schiera, portando in mano una ghirlanda di bianchi fiori, d' onde conobbi che l' oggetto del religioso lor culto doveva essere una fanciulla. Seguitato era il

corpo dal padre e dalla madre, venerabil coppia, e della prima classe fra i contadini. Il padre ficca ogni sforzo per reprimere il profondo suo affanno; ma l'immobilità del suo sguardo, la contrazione di tutti i lineamenti del suo volto, tradivano l'interno suo combattimento. La moglie, appoggiata al braccio di lui, amaramente piangeva, e tutta si dava in preda agli angosciosi moti di un dolore materno.

Io seguii il funebre corteggio alla chiesa. La bara fu deposta nella navata di mezzo, e le giovinette appesero la ghirlanda di fiori ed un pajo di guanti bianchi sopra il sedile che occupar solea la sventurata mentre era tra i vivi.

Ognuno conosce quanto sia patetica la eloquenza de' funerali. Ed in vero, ove è l'uomo abbastanza felice per non aver accompagnato alla sepoltura un individuo a cui era affezionato?

Ma, oh Dio! quando le esequie hanno per mira gli avanzi dell' innocenza e della bellezza che sul fiore della vita perisce, quanta commozione non ne desta l'aspetto! Al semplice ma solenne atto di deporre il corpo nella tomba, « terra alla terra, cenere alle ceneri, « polvere alla polvere », le lagrime delle giovanette copiosamente giù corsero. Il padre sembrava ancora lottare contro il suo affanno, e confortarsi colla certezza che « felice è colui che muor « nel Signore »; ma la madre non pensava che alla sua figlia, mietuta ed appassita come il fiore dei campi, in mezzo ai profumi che spira: « era Ra- « chele che piange sopra i suoi figli « e non vuol consolarsi ».

Ritornato che fui al villaggio, riseppi tutta l'istoria di questa disfortunata: istoria semplice e quale spesso se ne ode a narrare. La fanciulla era stata la bellezza e l'orgoglio del villaggio. Suo padre, altre volte ricco

affittajuolo, aveva perduto una parte delle sue sostanze. Essa, l'unica sua prole, era stata educata sotto il tetto paterno in tutta la semplicità del vivere rusticale. Era essa la pupilla del pastore ecclesiastico del villaggio, l'agnella prediletta della sua piccola greggia. Quest'uomo eccellente invigilava con particolar cura sulla educazione di lei, limitata, a dir vero, ma adattata alla sua condizione futura: perchè non cercava egli che di farne l'ornamento del suo stato, senza voler sollevarla di sopra. L'affetto e la bontà de' suoi genitori, la niuna parte ch'ell'era tenuta a prendere in tutti i lavori ordinarj, avevano sviluppato in lei una grazia naturale ed una delicatezza d'indole che assai bene si confacevano colle seducenti attrattive di cui la sua persona era adorna. Pareva ella una tenera pianta de' giardini che fiorisce per caso in mezzo a vegetali agresti e selvaggi.

Le compagne sentivano e riconoscevano senza invidia la superiorità de' suoi vezzi, che vinti venivano ancora dalla modesta dolcezza e dalla rara bontà de' suoi costumi. Di lei si poteva dire senza finzione: « Essa è la « più vezzosa delle fanciulle che mai « abbiano danzato sulle verdi zolle del « villaggio: i suoi atti, il suo porta- « mento pajono respirare qualche cosa « di più grande che lei; ella è troppo « nobile per questi luoghi ».

Il villaggio era uno di que' siti segregati che conservano ancora qualche avanzo delle vecchie consuetudini dell'Inghilterra. Esso aveva i suoi passatempi campestri, i suoi divertimenti de' giorni festivi, ed osservava ancora i riti, un dì sì popolari, del mese di maggio. Convien confessare che il villaggio ne andava obbligato al pastore, il quale era amantissimo delle antiche usanze, ed era uno di que' buoni e

schietti cristiani i quali avvisano che adempita è la loro missione quando hanno sparso la gioja sopra la terra, e destato gli uomini a sensi di benevolenza e di amore. Sotto i suoi auspicj l'albero del mese di maggio s'innalzava ogni anno in mezzo al villaggio, e nel giorno festivo lo adornavano di ghirlande e di bandernole. Come ne' primi tempi, si creava una regina o dama di maggio, la quale doveva presiedere alla festa, e distribuire i premj e le ricompense. La pittoresca situazione del villaggio, l'agitazione che regnava in que' rusticali trattenimenti, si traevano spesso l'attenzione de' viaggiatori che il caso in quel luogo menava. Di tal numero fu un giovane ufficiale, il cui reggimento da poco tempo era a quartiere ne' dintorni. Molto piacere ei prese del buon gusto naturale che scorgevasi nella villereccia pompa, ma soprattutto fu adescato dalla nascente

bellezza della regina di maggio. Era essa la prediletta del villaggio, incoronata di fiori; ed alternamente arrossiva e sorrideva nel grazioso imbarazzo della timidezza e della gioja, naturale ad una giovinetta. La semplicità de' campestri costumi agevolò al giovine ufficiale il modo di stringere prontamente conoscenza con lei. A poco a poco egli ne guadagnò la dimestichezza, e le tributò i suoi omaggi con quelle spensierate maniere che gli ufficiali troppo inclinano ad assumere colle zitelle del contado.

Nulla eravi però nella condotta di lui che potesse destare timore: egli non parlava d'amore giammai; ma tra le differenti forme sotto cui questa passione si manifesta, ce ne ha di alcune più eloquenti che non la favella; col loro ajuto, amore s'introduce nel cuore, senza che sia possibil difendersene. Il lampeggiar degli occhi, il suono

della voce, l'indefinibile tenerezza che trapela da una parola, da uno sguardo, da un gesto; ecco la vera eloquenza di amore; si può sentirla e capirla, ma non si potrà descrivere mai. Qual maraviglia adunque che una seduzione di tal natura abbia potuto prestamente vincere un cuor giovane, innocente ed aperto? In fatto, la fanciulla amava quasi senza saperlo, nè s'informava ella che fosse quella nascente passione che tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti assorbiva; o quali ne potessero essere le conseguenze. Per dire il vero, essa non guardava nell'avvenire: lui presente, le parole, gli sguardi di lui si cattivavano tutta la sua attenzione; lui assente, ella pensava a quanto era avvenuto nell'ultimo loro colloquio. Si dilettava ella d'andar vagando insieme con esso ne' verdi sentieri e fra le scene dei vaghi dintorni; egli le

insegnava a ravvisare novelle vaghezze nella Natura, le parlava la lingua delle più colte e gentili brigate, e le incantava l' orecchio con tutta la magia de' romanzi e de' versi.

Forse tra i due sessi mai non v' ebbe passione più pura che la passione di questa verginella innocente. Il virile aspetto del giovane adoratore, il lustro delle sue militari divise poterono in sulle prime aver lusingato gli occhi della fanciulla; ma non era ciò che sedotto aveva il suo cuore. All' idolatria somigliava l' affetto di lei; come un ente di superiore sfera essa lo riguardava. Quando era con lui, sentivasi animata dall' entusiasmo di un' anima naturalmente delicata e poetica, la quale, per la prima volta, si sveglia alla viva intelligenza del grande e del bello. Ella non pensava alle vili distinzioni della fortuna e del grado: la differenza ch' ella notava tra la

ragione, i costumi, le maniere di lui e quelle della rustica società a cui era assuefatta, ecco ciò che sublimava a' suoi occhi il suo amante. Colle luci basse e nell' atteggiamento di una seleuziosa gioja, essa gli porgeva attentissimo ascolto, ed una deliziosa estasi compartiva alle rosee sue gote un colorito ancora più fresco. Se, per caso, ella volgeva sopra di lui il modesto sguardo di una timida ammirazione, tosto tosto ripiegava i lumi a terra, arrossendo e sospirando di essergli di tanto inferiore.

Il giovane era appassionato del pari, ma i suoi sentimenti erano di men delicata natura. Con leggerezza egli aveva contratto que' legami; perchè, avendo mille volte sentito i giovani ufficiali a vantarsi delle villereccie loro conquiste, erasi posto in mente che un trionfo di tal genere fosse necessario alla sua riputazione di uomo elegante e alla moda.

Per buona ventura, egli era pieno dell' ardore de' giovani anni; una vita errante e dissipata non aveva ancor reso freddo ed egoista il suo cuore; egli s' infiammava al fuoco che voleva accendere, e prima di conoscere la natura del suo affetto, era già preso realmente di amore.

Che doveva ei mai fare? Circondato dagli ostacoli che del continuo attraversano queste relazioni imprudenti, il suo grado nel mondo, i pregiudizj aderenti alle nobili parentele della sua famiglia, la dipendenza in cui era da un orgoglioso ed inflessibile padre, ogni cosa gli vietava di pensare ad un tal matrimonio. Ma se poi egli volgeva gli occhi sopra quell'innocente creatura, sì confidente e sì tenera, egli trovava ne' costumi di lei una tal purità, una tale integrità di vita, e ne' suoi sguardi una sorta di supplichevol modestia, che cangiavano in rispetto ogni sentimento

che onesto non fosse. Invano egli cercava di avvalorarsi coll' appoggio dei vili esempli degli uomini alla moda: invano raffreddar vedea il generoso ardor del suo cuore, rammentando la frivolezza con cui gli aveva sentiti a parlare della virtù femminile: ogni volta ch'ella gli compariva dinanzi, era ella mai sempre attorniata dal misterioso fascino della virginea purezza; fascino che, nella sacra sua sfera, non ammette alcun pensiere colpevole.

All'improvviso, il reggimento ebbe ordine di passare sul continente, ed all'impreveduto annunzio il giovane uffiziale fieramente fu conturbato. Per qualche tempo nella più dolorosa irresolutezza rimase; egli esitava a partecipare alla fanciulla il colpo da cui era straziato il suo cuore, e voleva aspettare che determinato fosse il dì del partire: ma impossibile gli riuscì questo sforzo, ed in uno di que'

passeggi ch' egli faceva al cader del giorno insieme con lei, l' infausta verità senza alcun velo le aperse.

L' idea della separazione non s' era ancora affacciata alla mente della fanciulla; questa partenza dissipava ad un tratto tutti i suoi sogni di felicità. Essa la riguardava come un male subitaneo ed insuperabile, e piangeva con l' innocenza e la semplicità de' suoi anni. Il suo amante la stringeva al seno, tergeva le lagrime che correvano giù per le guance della fanciulla; egli le propose di abbandonare la casa paterna e di avere a comune con esso la sorte.

Nuovo ancora nell' arte di sedurre, egli turbavasi ed arrossiva all' idea della bassezza del suo procedere. Ma colei che volea far la sua vittima, avea l' anima tanto innocente e pura, che non seppe da principio interpretare ciò ch' egli dir si volesse, e perchè

dovesse ella abbandonare il villaggio in cui era nata e l'umile tetto de' suoi genitori. Quando il vero senso della proposizione balenò alla mente della fanciulla, terribile ne fu l'effetto: ella non pianse, non diede in rimproveri, non proferì una parola; ma, sbigottita e tremante, arretrossi come all'aspetto di una vipera, gettò sopra il suo amante un doloroso sguardo che il cuor gli trafisse, e corse alla paterna dimora come per ricercarvi un asilo.

L'uffiziale si ritirò confuso, pentito, umiliato. Non si sarebbe potuto preveder l'effetto del conflitto de' suoi sentimenti, se l'agitazione della partenza non avesse dato un altro corso alle sue idee. Nuove scene, nuovi piaceri, nuovi compagni, ben presto posero in silenzio i rimproveri che a se stesso facevasi, e smorzarono la vivacità del suo amore. Nondimeno, in mezzo al tumulto dei campi ed alla

dissoluta vita delle guarnigioni, i suoi pensieri volavano, a quando a quando, verso le scene del riposo campestre e della villereccia semplicità. Egli rivedeva il bianco abituro, il sentiere serpeggiante lungo l' argenteo ruscello, la siepe di biancospino sul monte, presso alla quale la fanciulla del villaggio lentamente iva passeggiando, al suo braccio appoggiata, e lo ascoltava con occhi in cui sfavillava un amore del quale ella non aveva contezza.

Il colpo ricevuto dalla povera fanciulla, distrutto avendo tutto il suo mondo ideale, era stato veramente assai crudo. Frequenti svenimenti ed interne angosce aveano da principio maltrattato la delicata sua complessione, indi ceduto aveano il luogo ad una continua ed affannosa malinconia. Dalla sua finestra ella aveva osservato il partir delle truppe; avea veduto l' infedel suo amante marciar come in

trionfo al suono delle trombe, de' tamburi, ed avanzarsi circondato da tutta la pompa dell'armi. Ella affisse sopra di lui un ultimo sguardo di dolore, nel momento in cui il sole del mattino lo illuminava de' primi suoi raggi, ed il venticello gli facea ondeggiare la piuma dell'elmo. Egli passò come una luminosa visione, e lasciò l'infelice fanciulla nell'ombra.

Inutil sarebbe lo allungarsi sopra la particolare continuazione di questa istoria: essa fu come tutte le istorie di malinconia e di amore. Evitando il consorzio, la sventurata errava solitaria in tutti i luoghi che frequentato avea col suo amante. Simile a damma che il cacciatore ha ferito, essa piangeva in silenzio ed abbandonavasi interamente all'amarissima ambascia che consumavale il cuore. Alcune volte era veduta, la sera, sedere sotto l'atrio della chiesa; e le giovinette del villaggio,

nel tornare dai campi, la sentivano di tempo in tempo cantare qualche flebile romanzo presso la siepe di biancospino. Più fervente dell'usato ella mostravasi nella sua divozione; i vecchi, nel vederla arrivare alla chiesa in tale stato di languore, ma adorna ancora de' più vivaci colori, e con quell'aria, per così dir, sacra, che la malinconia sparge sopra la donna, si affrettavano a farle posto come a qualche oggetto celeste, e volgevano sopra di lei sguardi in cui i più tristi presentimenti eran pinti.

Ella conobbe ben tosto che andava camminando verso la tomba; ma la tomba più non le appariva che come un luogo di riposo e di pace. Il filo di argento che l'attaccava alla vita, era rotto, e fermamente ella credeva di non poter più ormai gustare alcun piacere sopra la terra. Se mai, nel candor del suo animo, avesse nutrito

qualche risentimento contro di colui che avea amato, questo risentimento era già scomparso. Incapace ell' era di conoscere l'odio, ed in un momento di tenera malinconia gli scrisse una lettera di addio, semplice ma commovente per la sua stessa semplicità. Essa dicevagli ch' era vicina a morire, non gli nascondeva come la condotta di lui era la cagione della sua morte, gli dipingeva gli affanni che aveva sofferti, e terminava con dire che non poteva morire in pace, se non gli mandava il suo perdono e la sua benedizione.

Le forze della fanciulla diminuivano sempre più, e ben presto non le fu più possibile uscire di casa. Soltanto traevasi a stento verso la finestra; e quivi, appoggiata tutto il giorno sopra la sua sedia, non aveva altro piacere che quel di scorrere cogli occhi il paese. Ella non mise mai un lamento,

e non fece anzi parte a nessuno del male che il cuore le divorava. Mai ella non proferì il nome del suo amante; ma, col capo chino sul sen della madre, piangeva in silenzio. Gl'infelici suoi genitori, in muta ansietà, e cogli occhi fitti sopra questo fiore della loro speranza che tutti i giorni maggiormente appassiva, confidavano tuttavia che potesse rivenire a freschezza, e che gli splendidi e celesti colori onde tratto tratto le si pingevan le guance, presagissero forse il principio della sua guarigione.

Una sera, era di domenica, stava seduta la fanciulla in mezzo al padre e alla madre, colle mani strette nelle mani loro. Aperta era la gelosia, e l'aria che dolcemente penetrava nella camera, spirava l'olezzo della madreselva, di cui ella stessa aveva ornato il giro della finestra.

Il padre aveva finito allora di leggere ad alta voce un capitolo della

Bibbia che trattava della vanità delle cose del mondo e delle gioje del cielo. Pareva ch'egli avesse sparso il conforto e la serenità nell'animo della fanciulla. Gli sguardi di lei stavano confitti sopra la chiesa del villaggio, situata in qualche distanza. La campana aveva suonato l'uffizio della sera, e l'ultimo contadino già sotto l'atrio lentamente arrivava. Ogni cosa era immersa in quel religioso silenzio, particolare nell'Inghilterra al dì del riposo. I genitori, vivissimamente agitati, non levavano l'occhio di sopra alla infelice. La malattia e il dolore, che spesso porgono alla figura un'espressione di durezza, aveano comunicato alle sembianze di lei un'angelica soavità, e nel suo occhio, dolcemente azzurro, si vedeva a tremolare una lagrima. Pensava ella forse all'infedele suo amante? Ovvero le sue idee andavano errando verso quel cimitero lontano,

in seno al quale dovean ben tosto giacere le sue inanimate reliquie?

All' improvviso odesi lo scalpitar di un cavallo; un cavaliere muove correndo alla volta dell' abituro; egli scende avanti alla finestra: la sventurata getta un grido e ricade sulla sua sedia; era esso il pentito suo amante!... Egli slanciasi entro casa, e corre a stringerla fra le sue braccia; ma il compassionevole stato di lei, la morte dipinta su quel volto, così pallido e così grazioso, lacerarono l' animo del giovane, il quale si gettò a' piedi della fanciulla nell' atto della più violenta disperazione. Troppo estenuata per alzarsi, ella provossi a stendergli la tremante sua mano, le sue labbra si agitarono come se ell' avesse parlato; ma non articolò pure un accento; e volgendo verso di lui uno sguardo in cui pingevasi il sorriso di una tenerezza ineffabile, ella chiuse i leggiadri occhi per sempre.

Tali sono le particolarità che ho raccolte intorno a questa istoria campestre. Esse non hanno grande rilievo, nè si raccomandano per molta novità. Nella specie di febbre che or ci arde per gli strani accidenti e le narrazioni pompose, esse verranno senza dubbio riputate triviali e meschine. Ma al tempo in cui le riseppi io ne fui vivamente commosso; e, collegate alla mesta cerimonia di cui era stato spettatore, esse lasciarono nel mio animo un'impressione più profonda che non mille altre circostanze di più forte natura. Ho riveduto quei luoghi di poi, e di nuovo ho visitato la chiesa per un più nobil motivo che quello di una semplice curiosità. Era in una sera d'inverno; gli alberi aveano perduto l'onor delle foglie; il cimitero appariva tristo ed ignudo, ed un freddo vento fischiava sopra l'erba inaridita. Io osservai che avevano piantato degli alberi

sempre verdi intorno alla tomba della prediletta del villaggio, e che alcuni arbusti, curvati in volta, proteggevano l' erba che copriva quel flebile asilo.

La porta della chiesa era aperta; io vi entrai. Là dentro rividi la ghirlanda di fiori ed il pajo di guanti, appesi come nel dì delle esequie. I fiori erano avvizziti, egli è vero; ma parea che si avesse avuto cura d' impedire che la polvere non ne macchiasse il candore. Ho veduto molti monumenti in cui l' arte avea fatto prova di tutto il suo potere per eccitare la pietà dello spettatore; ma non ne ho trovato alcuno giammai che parlasse al mio cuore in modo più commovente che questa semplice e delicata memoria dell' innocenza la quale ha cessato di essere.

FINE DEL VOLUME PRIMO

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL PRIMO VOLUME

Dedicatoria. . . . . *pag.* III

Cap. I.
Considerazioni preliminari. — Infelicità di Virginia. . . . . » 1

Cap. II.
Il Cimitero di Porta Romana . . . » 8

Cap. III.
Storia di Teresa . . . . . » 15

Cap. IV.
I Cimiteri di Parigi . . . . . » 24

Cap. V.
Ancora i Cimiteri di Parigi . . . . . » 37

Cap. VI.
Catacombe di Parigi . . . . . *pag.* 54

Cap. VII.
Ancora le Catacombe di Parigi . . . » 69

Cap. VIII.
I Sepolcri reali di S. Dionigi . . . . » 84

Cap. IX.
La Badia di Westminster. — La Cattedrale di S. Paolo in Londra . . » 97

Cap. X.
Un' altra volta la Badia di Westminster . . . . . » 108

Cap. XI.
Riti funebri a Londra . . . . . » 138

Cap. XII.
I funerali campestri nell'Inghilterra » 153

Cap. XIII.
La Fanciulla del Villaggio. . . . . » 180

AMORE
E
I SEPOLCRI
DI
DAVIDE BERTOLOTTI

EDIZIONE II.

VOLUME SECONDO

MILANO
Dalla Società Tipog. de' Classici Italiani
1824.

AMORE E I SEPOLCRI

Cap. XIV.

Tombe ne' Giardini inglesi. — Elegia in un cimitero campestre.

Ed io son un di quei che 'l pianger giova.
Petrarca.

Gl' Inglesi, come abbiam veduto, seppelliscono i loro morti ne' luoghi consacrati dalla religione. Ma quel popolo, dotato di una dolce malinconia, anche ne' siti deputati al diletto vuol pascersi d' immagini che gl' insegnino ad amare ed a piangere. Laonde que' pittoreschi giardini, ne' quali la natura è sì vagamente abbellita ed ove

L' arte che tutto fa, nulla si scopre,

spesso al rezzo di odorose piante, sul margine di mormorante fontana, presentano una tomba sacra alla gratitudine, alla pietà od all' amore. Il quale uso con gentil maestria viene descritto da Ippolito Pindemonte ne' versi che seguono.

Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D' erbe, d' acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva.
Riposa là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio; s' imbrumi il bosco,
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi

Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m' entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccі teatri! Oh chi mi posa

Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le giocondе ombre; i consueti asili
La non cercaro invan gli ospiti augelli;
Ne Primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il verde bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardiniere solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frapporre, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono americane il suol britanno,

E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onda il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L' un contro l' altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

A questi cenni sopra le cose sepolcrali degl' Inglesi io reputerei troppo ancora mancare, se non recassi la famosa Elegia in un Cimitero campestre, scritta da Tommaso Gray e tradotta da Giuseppe Torelli: Elegia

che, a detta di Johnson, ridonda d'immagini le quali trovano uno specchio in ogni anima, ed a cui ogni cuore, come un' eco, risponde.

Segna la squilla il dì che già vien manco,
Mugghia l'armento, e via lento erra e sgombra;
Torna a casa il bifolco inchino e stanco,
Ed a me lascia il mondo e la fosc' ombra.
Già fugge il piano al guardo, e gli s' invola,
E de l' aere un silenzio alto s' indanna,
Fuor 've lo scarabeo ronzando vola,
E un cupo tintinnir gli ovili assonna;
E d' erma torre il gufo ognor pensoso
Si duole, al raggio de la luna amico,
Di chi, girando il suo rigetto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico.
Di que' duri olmi a l'ombra, e di quel tasso,
'Ve s' alzan molte polverose glebe,
Dorme per sempre, in loco angusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.
L' aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno
Più non gli desterà da l' umil letto.

Per lor non più arde il foco, o attenta madre
A le sue cure vespertine attende:
La balba famigliuola in grembo al padre
Non repe, e baci invidïati prende.
Spesso a la falce lor cesse il ricolto,
Spesso domàr le dure zolle i ferri.
Come lieti lor tiro al campo han volto!
Com' piegar sotto a' gravi colpi i cerri.
Non beffi l' opre lor fasto superbo,
L' oscura sorte, i rustici diletti,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti.
Qual per sangue e real pompa s' onora,
Quanto mai l' or, quanto belta dar possa,
L' istessa aspetta inevitabil ora.
Anco la via d' onor guida a la fossa.
Nè tu sprezzar, o altier, cotesta tomba,
Se non orna trofeo l' ossa sepolte,
Nè bell' inno di lode alto rimbomba
Per lunghe logge e istorïate volte.
Puote forse opra di scalpello arguto
Richiamar l' alma a la sua spoglia ignuda?
O può canto eccitare il cener muto,
E allettar morte inesorabil cruda?
Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d' un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto deste.

Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che il tempo di sue spoglie ornò e distinse.
Tarpò al bell' estro poverta le piume,
E 'l corso a l' alme con suo gelo strinse.
Chiare vie più che bel raggio sereno
Chiude il mar gemme entro a' suoi cupi orrori;
E non veduti fior tingono il seno,
E per solingo ciel spargono gli odori.
Forse un rustico Ambleno ha qui l'avello,
Che al tiran de' suoi campi oppose il petto;
Un oscuro Miltone, od un Cromvello,
Non mai del sangue de la Patria infetto.
Tener grave Senato intenso e fisso,
Di duolo e danni non temer minaccia,
Sparger su regni con la copia il riso,
E la sua vita altrui leggere in faccia,
Vietò lor sorte: pur se non concede
Che virtù emerga, fa che 'l vizio langue;
Quindi nessun la via chiuse a mercede,
Empio, ne al trono unqua nuotò pel sangue.
Nessun di coscienza il verme rio
Compresse, o spense un candido rossore;
Nè incensi al lusso e a la superbia offrio,
Arsi alla fiamma de le sacre Suore.
Lunge dal popolar tumulto insano
Non mai torsero il piè dal dritto calle,
Seguendo il corso lor tranquillo e piano
Per l' erma della vita opaca valle.

Pur a difender da villano insulto
Quest' ossa, eretto alcun sasso vicino,
D' incolte rime e rozze forme sculto,
Qualche sospir richiede al peregrino.
I nomi e gli anni, senza studio ed arte,
Di carmi in vece, indotta man vi segna,
E con sacre sentenze intorno sparte
Al buon cultore di morire insegna.
Chi mai, chi de l' oblio nel fosco velo
Questa affannosa amabil vita avvolse,
E lasciò le contrade alme del cielo,
Nè un sospiroso sguardo indietro volse?
Posa, spirando, in grembo amico e fido
L' alma, e chiede di pianto alcuna stilla.
Da la tomba anco alza natura il grido,
E sotto il cener freddo amor sfavilla.
Ma se di te, che in semplice favella
Narri storia di gente oscura umile,
Fia che brami saper qualche novella
Qua giunto a sorte spirto ermo e gentile;
Spesso, forse dirà pastor canuto,
La rugiada crollar giù da l' erbetta,
Frettoloso in su l' alba i' l' ho veduto,
Per incontrare il Sol su l' alta vetta.
Sotto quell' ondeggiante antico faggio,
Che radici ha bizzarre e sì profonde,
Prosteso e lento, al più cocente raggio,
Fiso ascoltava il mormorar de l' onde.

Ora ridente di schernevol riso ·
Movea presso quel bosco il passo errante,
Mormorando sue fole, or mesto in viso,
O pien di cure, o disperato amante.
Una mattina in su l' usato monte
Io più no 'l vidi al caro arbore appreso:
Venne poi l' altra, e pur in quella al fonte
Non si mostrò, ne al poggio, o al bosco istesso.
La terza alfin con lenta pompa e tetra
Portar si vide al tempio: or t' avvicina,
E leggi, tu che 'l sai, scolpito in pietra
Lo scritto, sotto quell' antica spina.
.. Giovane a fama ignoto ed a fortuna
.. Qui vien che in grembo de la terra dorma.
.. Sofia non isdegnò sua bassa cuna,
.. E tristezza il segnò de la sua forma.
.. Sincero era il suo cuore, e di pietate
.. (E dal Ciel n' ebbe ampia mercede) ardea.
.. Un sospir, quanto avea, dic a povertate,
.. E un amico impetrò, quanto chiedea:
.. Più oltre non cercar, ne d' ir sospendi
.. Ti studia le sue buone o le triste opre.
.. Fra la speme e 'l timor nel seno tremendo
.. Di Dio si stanno, e dosso vel le cuopre.

Cap. XV.

Sepolcri della Svizzera.

Innanzi al dì de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.
Petrarca

Le gotiche cattedrali della Svizzera contengono molte riguardevoli tombe. Il bel tempio di Basilea è insigne pel sepolcro di Erasmo e per quello di Anna, moglie di Rodolfo di Apsburgo. La cattedrale di Losanna abbonda di avelli antichi e moderni. Scolpite in marmo di naturale grandezza sono le figure de' primi, e stese in terra supine, come costumavasi nel medio evo. Chiamano a sè principalmente gli sguardi la tomba di Felice di Savoja e quella di Ottone di Grandson. La storia di questo antico cavaliere è degna di avere qui luogo.

Lontano un miglio dalle rive del lago di Neuchâtel sorge ancora al presente il castello di Grandson. Di fronte, dall' altra parte del lago, giace il castello di Estavayer; l' uno e l' altro appartenevano a due antiche e potenti famiglie. I cavalieri di Francia e d' Inghilterra, di Borgogna e di Savoja rendevano testimonianza della valentía di Ottone di Grandson, ed ammiravano i rari suoi pregi. La moglie di Gerardo d' Estavayer, Caterina di Belp, troppo vivamente sentì il merito del franco e gentil cavaliere; ma il marito, che se n' era avveduto, dissimulava il suo affronto, non volendo dividersi da una donna erede di grandi sostanze. La morte di Amedeo VII duca di Savoja, ucciso alla caccia in modo da eccitare sospetti, somministrò a Gerardo l' opportunità di contentare il suo sdegno, col dichiararsi contra Ottone di Grandson,

il quale per la sua nimicizia col defunto duca era fatto segno della calunnia. Gerardo si portò accusatore di Ottone dinanzi al balivo Luigi di Jouville, offrendo di sostener la sua accusa per via di singolare conflitto. Due nomi sì famosi ed una causa sì illustre svegliarono l' attenzione de' popoli vicini; e non sì tosto Amedeo VIII ebbe disegnato Bourg-en-Bresse a luogo del combattimento, che i cavalieri accorsero d' ogni parte ad esserne spettatori. Ottone accettò la disfida, sdegnando anzi di prender tempo nel cattivo stato di salute in cui era. Bensì, giunto al cospetto dell' assemblea, rammentò ad alta voce che tutti i particolari della morte del principe aveano formato l' argomento di un solenne processo, senza che nulla vi si rinvenisse in suo disfavore. « Nobili della Savoja », sclamò Ottone, « parenti e vassalli della casa

« regnante, donde avviene, se io ho
« commesso un tale delitto, che voi
« abbiate lasciato a cotesto Estava-
« yer l' incarico di vendicare il vostro
« sovrano? Egli mente », ei soggiunse; « tanto peggio per lui, e tanto
« meglio per me. » Amedeo si levò in piedi dopo questo discorso, chinò il capo facendosi il segno della croce, poi disse: « In nome del Padre, del
« Figlio e dello Spirito Santo, così
« sia! Si dia pegno di battaglia e si
« faccia, e Iddio si degni di far ri-
« splendere la verità! » Fu addì 7 di agosto 1397 che i due campioni entrarono nello steccato: essi portavano armi non sospette, la lancia, due spade e una daga, ed appiccarono fra loro una fiera tenzone, alla quale gli spettatori, divisi in due parti distinte dai loro rispettivi colori, prendevano il più vivo interesse, e principalmente i baroni elvetici.

L' esito non secondò la giustizia. Ottone fu ucciso; ed Amedeo di Savoja pigliò possesso di Grandson e di tutti i dominj della casa di questo nome, senza por mente alle querele del fratello di Ottone, ultimo della sua stirpe.

A Zurigo, tra il confluente del Sil e del Limmat, havvi un luogo di diporto, mirabile per la vaghezza. Sorge quivi un monumento alla memoria di Gessner, il Teocrito dell' Elvezia. Questo monumento è formato da un cippo di marmo nero che sostiene un' urna di marmo grigio. Nel piedistallo si vede da una parte il busto del Poeta in bronzo, dall' altra in lettere d' oro sta scritto:

Alla memoria di Salomone Gessner
i suoi concittadini.

È giusto che la posterità onori il poeta il quale ha cantato l' innocenza,

la virtù e le dolcezze della vita campestre.

Nel recinto della mura che circondano una chiesa di Sciaffusa si vede un cimitero destinato unicamente pei nobili. Il viaggiatore è preso da stupore nell' incontrare in una repubblica le cui instituzioni tendono assai al democratico, una distinzione che si reputerebbe troppo aristocratica ed eccessivamente orgogliosa anche nel seno della monarchia più assoluta. Dove può sussistere l' eguaglianza se non è in mezzo alla polvere delle sepolture?

Non lungi dal lago Morat sussisteva, prima della Rivoluzione, un singolar monumento. Ossa umane gli servivan di volta, accumulati scheletri ne formavano le colonne; era l' arco di trionfo innalzato dalla ferocia alla vendetta. Gli Svizzeri aveano sconfitto in campale giornata, presso

Morat, i soldati di Carlo il Temerario (1476). Quattro anni dopo la battaglia, essi trassero le ossa de' Borgognoni dalle grandi fosse ove erano state sepolte, e le radunarono in una cappella lontana mezzo miglio da Morat. Essa portava questa energica espressione: *Carlo, duca di Borgogna, rotto dagli Svizzeri, lasciò questo monumento di sè. L'Anno* 1476 (*a*). Questo istorico monumento di una ingiusta aggressione valorosamente ributtata venne distrutto nel 1798 dall' esercito francese; azione poco generosa che mal può cancellare la memoria della battaglia di Morat, e della fermezza con che gli antichi Svizzeri sapeano difendere l' alpestre lor patria.

(*a*) *Carolus, Burgundiae dux, ab Helvetiis caesus, hoc sui monumentum reliquit. A.* MCCCCLXXVI.

Nel cantone di Berna i cimiterj di campagna offrono un singolare aspetto. Ogni tomba è decorata di una gran croce di legno carica d' iscrizioni e d' imprese, scolpita, indorata, dipinta di colori vivissimi; certe piccole figure d' angioli vi sono appese e ondeggiano all' aure d' ogni parte. Convien dire che queste croci vengano spesso rinnovate e tenute con assidua cura, perchè tutte pajono piantate il dì innanzi: il campo della morte è coperto di una messe perpetua (a). — In generale i cimiterj campestri della Svizzera sono adorni di fiori.

Hildebank, due leghe distante da Berna, contiene la tomba gustamente celebre della signora Langhans, eseguita dallo scultore Nahl, che in mezzo al coro della chiesa è riposta.

(a) *Viaggio nella Svizzera, di S. Simondi.*

L'idea di questo avello è un sublime concetto. Esso rappresenta il momento in cui la tromba dell' angelo nunzio dell' estremo Giudizio dischiude i monumenti, e restituisce gli estinti all' eternità de' premj o delle pene. La pietra che ricopre la tomba, si solleva spezzandosi, e lascia veder nell' interno la bella donna che risuscita, tenendo il suo figliuolino. Pare ch'ella prenda lo slancio verso de' cieli, ed il sentimento della sua beata immortalità si dipinge ne' sereni e maestosi suoi sguardi. Con un braccio ella sembra respinger il sasso che ancor si oppone al suo passaggio, e coll' altro stringe al suo seno il fanciullo che si ravviva com' ella, e che colle sue manine mostra di voler ajutarla ad uscire da quel lugubre sito. È peccato che questo sepolcro sia lavorato in pietra tenera, e non in marmo, come pur meritava. In lingua te-

desca è l' iscrizione apposta al sepolcro (*a*).

I cimiterj della Svizzera, dice un viaggiatore, siedono alle volte sopra dirupi, donde signoreggiano i laghi, i precipizj e le valli. La camozza e l' aquila vi pongono la loro dimora,

(a) Ecco l' imitazione che io ne fece in lingua francese:

Entends tu la trompette! Elle a brisé la pierre qui couvroit ton cerueil . . .
Du tems et de la mort voici l'heure derniere; plus de maux . . . plus de deuil . . .
Infant de ma douleur, a la voix maternelle sors de ton long sommeil;
Le Ciel s'ouvre . . . au bonheur l'Eternité t'appelle a l'instant du reveil!

Un anonimo italiano ne ha fatto la seguente traduzione latina.

Audis, nate, tubam? quatiens elangere sepulcrum
Detexit; fracta marmore, claustra patent.
En lethi extremam, simul aevi et totius horam:
Nullus dehinc luctus, nulla timenda mala.
O, quem progenuit meus angor, vice parentis
Accite, e longo surge sopore, puer.
Panduntur caeli: te fine carentia saecla
Mox experrectum ad gaudia summa vocant.

e la morte cresce su que' balzi scoscesi, come quelle piante alpine la cui radice tocca i ghiacci perpetui. Dopo il suo estremo passaggio il contadino di Glaris o di San Gallo vien trasportato dal suo pastore su quelle sepolcrali eminenze. Il mortorio ha per accompagnamento funereo la pompa della natura, e per musica, sui gioghi delle alpi, quelle bucoliche arie che ricordano allo Svizzero, lontano dalla patria, il suo padre, la sua madre, le sue sorelle, il belar delle gregge, il muggir degli armenti sulla sua natale montagna.

Intorno ai lidi del fortunato Lemano, ogni volta che un giovine è stato da morte rapito, tutti i suoi amici si radunano intorno al suo cataletto. Essi gl' incoronano la smorta fronte colla mesta pervinca, e si contendono il doloroso conforto di portare questo peso sì caro. La funebre

pompa ha principio. Giunti all' estremo asilo, le pie mani dell' amicizia lo depongon sotterra: la fossa lentamente si riempie, in mezzo ai singulti e alle lagrime. Un fastoso monumento non vi ritrae la memoria che vivrà ne' lunghi ragionamenti dell' amicizia e dell' amore; ma da un più dolce maggio vien contrassegnato l' ultimo addio. Le zolle sepolcrali si coprono di fiorite pervinche; ogni abitante ne prende cura. Emblema del lor pianto, la pervinca rinnova del continuo il tributo de' cotidiani suoi fiori. La neve, le brine rispettano questo tenero adornamento, e nel fitto de' freddi inverni le cure dell' amicizia sembrano riscaldare questo sacro terreno (*a*).

(*a*) *Des Tombeaux*, par *Gabriel Pierre*, [illegible]

Cap. XVI.

Il Romitorio di Santa Verena.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte!
Petrarca.

Lungi un miglio da Soletta, principale città della Svizzera cattolica, siede il romitorio di Santa Verena, al quale suol rendersi ogni viaggiatore, vago di scenici effetti e di naturali curiosità. Giunge la via maestra sino all' ingresso di un bosco, nel quale entrati, si segue un sentiere girevole, di vaghezza assai capricciosa, ombreggiato da grandi alberi e fiancheggiato da un limpido rivolo. Lungo il sentiero incontrasi un monumento innalzato alla memoria di Roberto Glutz-Blozheim, giovane autore, nato a Soletta e mancato ai

vivi ed alla gloria in Monaco, ove il suo nome già suonava pregiato. I suoi amici gli consacrarono quel monumento in un luogo che respira la solitudine e la preghiera. Più lungi sorge un altro avello, entro del quale il dolore paterno ha rinchiuso i cuori di due amate figliuole morte nel primo fiorire degli anni.

Giace l' eremitaggio in una salvatica gola, al piè di uno scosceso dirupo. Si fa vedere agli stranieri una cappelletta ed alcuni recessi tagliati nel vivo masso dai solitarj che abitarono il romitorio.

Un giovine di Soletta, nomato Rodolfo, il cui padre era uffiziale agli stipendj della Spagna, andava ne' boschi di quell' eremo a spendere il suo mattino nel leggere e nel verseggiare. Egli vi conobbe una damigella inglese (miss Fanni Spencer) che ivi parimente si portava a disegnare

e dipinger paesi. La madre di Fannì, sovrappresa da malattia nel passar per Soletta, avea dovuto fermarvi per qualche tempo la sua dimora. Il giovine, appena vide la leggiadra Inglese, perdè quasi affatto la volontà di studiare. Dicono ch' ell' avesse il volto di un angiolo, e le mani di singolare bellezza, ma che alquanto zoppicasse del piede sinistro. Rodolfo la incontrava ogni giorno; si beava in mirarla, ma non sapea come accostarsele e favellarle. Una mattina ella si arrampicò in cima ad una rupe, per copiar l' eremo da quell' altura. È d' uopo sapere che miss Fannì veniva a cavallo dalla città, e all' ingresso del bosco consegnava il destriero al servitore da cui era accompagnata, il quale si rimaneva ad aspettarla colà. Accadde adunque che, finito il lavoro, ella volle calar giù dalla rupe, ma si atterrì

all'aspetto delle sue coste ripide e nude. Chi sale su per le rocce, non iscorge che il tratto ove ha da porre il piede o tenersi, ma nella discesa il precipizio gli si para dinanzi in un colpo, ed il pericolo vien moltiplicato dalla paura. Impallidì la donzella all' idea di poter perdere l' equilibrio del corpo nel discendere, e già schiudeva la bocca a chiamare soccorso, quando Rodolfo, che tra il suo libro e la bella Inglese alternava del continuo gli sguardi, avvedutosi dell' affanno in cui ell' era, corse repente in suo ajuto. Avvezzo a girar pe' monti, e gagliardo com' era, sì destramente ci la sostenne, che non solo senza danno, ma quasi senz' altro timore ella scese. La gratitudine di Fannì fu il primo anello della loro amicizia. Rodolfo le accennò altri bei siti da disegnare, ed ella confessò di averlo veduto più volte occupato a leggere sotto quell' ombre.

In breve, tutti quanti i giorni essi rendevansi all' eremo, e Rodolfo non potea mai terminare il suo libro, nè Fannì il suo disegno. Ma correva questa differenza fra loro, che la damigella prendea piacere nel vedersi amata, ed il giovane l' amava con tutta l' ebbrezza di una prima passione. Quante donne si recano a diletto di accendere fiamme amorose, mentre hanno il cuore più gelido de' ghiacciaj che coronano le cime dell' alpi! Il povero Rodolfo ne fece la tristissima prova. Un giorno miss Fannì, nell' atto di partirsi dal boseo, « Rodolfo », con voce quasi indifferente gli disse, « spero che tornando « a quest' eremo, vi ricorderete di « me qualche volta: noi forse non « ci rivedremo mai più. Mia madre « è risanata, e domani partiamo per « fare il giro dell' Italia: ella vuole « essere di ritorno a Parigi verso il

« fine dell' anno ». — Stordito, come da un colpo di fulmine, rimase a tal nunnunzio il giovane infiammato di amore: le lagrime gli sgorgarono copiose dagli occhi, e la sua voce era sì soffocata da' singhiozzi, che appena ebbe la forza di chiederle in dono una ciocca de' suoi dorati capelli. Fanni, dato immantinente di piglio alle forbici, si recise un bellissimo riccio, e gli disse di serbarlo come un pegno della sua gratitudine. Essa lo salutò molto amichevolmente di nuovo, e balzata snellamente sul dorso al cavallo, senza mostrarsi troppo commossa, disparve.

Il dono di quel riccio riuscì più funesto a Rodolfo che non ad Ercole la veste di Nesso. Ogni giorno ei tornava all' eremo, e non trovandovi la vaga sua Driade, ne traeva dal seno gli aurei capegli, e caldi vi stampava sopra i baci, o li bagnava di

pianto. — « Se Fannì si è piegata a « farmi un sì prezioso regalo, è dun- « que certo ch' io non sono indiffe- « rente al suo cuore! » — Tal era il falsissimo ragionamento che Amore, padre d' ogni follia, dettava alla mente del giovane incapace d' ogni altro consiglio.

Dopo sei mesi di amoroso delirio, sopraggiunto essendo l' inverno, Rodolfo stabilì di trasportarsi a Parigi onde rivedere l' amata damigella, che per quel tempo esser dovea colà di ritorno. Non potendo disporre di molto denaro, egli vi andò a piedi, e per due mesi girò del continuo quell' immensa città senza scoprirvi alcuna traccia della vezzosa sua Inglese. Nel corso del viaggio egli s' era pasciuto di mille ridenti idee, come alle immaginazioni giovanili suole accadere; ma in luogo di liete e belle venture, gli seguì un caso molto sinistro.

Il tempo della rivoluzione era quello, e dopo la terribile scena de' dieci agosto, gli Svizzeri non erano guardati di troppo buon occhio in Parigi. Rodolfo pigliato fu per sospetto. A liberarsi dalla prigione non gli rimaneva altro scampo che porsi in un reggimento e portar le armi per la Repubblica. Di questo modo egli fece varie campagne, in capo alle quali, avendo ricevuto più ferite, ottenne finalmente il congedo, ed uscì dalla Francia, sì inospita in que' tempi di sconvolgimenti e di sangue.

Rodolfo ritornò in patria interamente disgustato del mondo, ma coll' animo tutto occupato ancora dell' idea di quell' avvenente creatura, i cui colloquj erano stati l' unica felicità che provato egli avesse qui in terra. Con tali disposizioni, egli deliberò di viver per sempre ne' luoghi che gli ricordavano la presenza di

colei che gli era apparsa come cosa celeste. Al qual fine si rinchiuse in quel romitorio, fattosi vacante per la morte del vecchiardo che lo abitava.

Parecchi anni così trascorsero, insino a che nell' autunno che seguì la pace di Amiens, tra i viaggiatori inglesi che allora tornarono a visitare la Svizzera, una signorina, in compagnia di un vecchio, si trasse più particolarmente l' attenzione di Rodolfo. Ei l' accompagnò per tutto l' eremitaggio intorno; e quando ella alzò il velo verde che le ombrava il volto, egli veramente credè di sognare. I lineamenti della giovinetta erano perfettamente simili a quelli della donna sì lungamente e fedelmente da lui adorata. Perfino la sua voce era conforme a quella voce la quale, dopo tanti anni, ancora nell' animo gli risuonava. — Stupì la giovinetta nel

vedere lo strano turbamento dell' eremita, che fiso la rimirava e tremante era divenuto come foglia agitata dal vento, onde con pietoso accento gli domandò, se si sentisse alcun male?

Riprese animo Rodolfo a que' detti, e, ricompostosi alquanto, le narrò come il suo smarrimento derivasse dal vedere in lei compiutamente riprodotta l'immagine di una damigella inglese che vent' anni prima egli aveva conosciuta in quell' eremo, ove mai pensato non avrebbe allora di dover ridursi a far vita solitaria egli stesso. E, richiestone, soggiunse il nome di colei. — « Miss Fanni Spencer! » esclamò la giovinetta, « voi vedete « in me la sua figlia; — figlia infe- « lice, perchè priva di sì eccellente « madre! Essa è morta di consun- « zione, or sono due anni ».

Una lagrima cadde dal ciglio dell' eremita alla dolorosa novella, ed i

suoi occhi, alzandosi al cielo, parvero ricercare Fannì in quell' immortale soggiorno. La giovinetta, commossa dal dolore del romito, pianse ella pure, e nell' accomiatarsi da lui, gli diede una catenella d' oro che sospesa al collo portava, pregandolo di accettar il dono di una figlia, della quale egli così bene ricordava e sospirava la madre.

Poscia che partita fu la giovane inglese, Adolfo scolpì sul sasso due versi che ancor vi si leggono, ne' quali esprimeva che non essendo più attaccato alla terra da alcun legame, nemmeno dalla speranza ch' ultima abbandona i mortali, era tempo ormai di fornire una vita di amarezza e di lutto. — In effetto le sue fattezze si alterarono sensibilmente ben tosto; egli ricusò di vedere più alcuno, ed un mese dopo, restituì la sua spoglia alla terra.

Cap. XVII.

Il Sepolcro di Gian Giacomo (a).

> Entre ces peupliers paisibles
> Repose Jean Jacques Rousseau.
> Approchez, cœurs droits et sensibles;
> Votre ami doit sous ce tombeau.
>
> Ducis

Anch' io, diceva Eugenio, ho visitato la tomba di Gian Giacomo Rousseau. Le selvette di Ermenovilla lasciano nell' animo sì attraenti affetti e pensieri sì soavi, ch' egli è impossibile non conservarne la rimembranza. Quanto è dolce trasportarsi colla mente in quei boschi, la onde io mal mio grado ebbi a dipartirmi, i quali dal cospetto di un così grande e sfortunato ingegno furono consegrati!

(a) Questo Capitolo, ed il seguente sono levati dalle *Spettatore italiano* del chiar. Giovanni Ferri di S. Costanzo.

Altro non cuopre l'avello di Gian Giacomo, se non se le fronde de' pioppi e il padiglione del cielo. Ognuno si sente preso da un profondo rispetto e da una tenera compassione leggendo questo semplice epitaffio: *Qui si giaccion l'ossa di Gian Giacomo Rousseau.* Sopra quella pietra, dove dorme l'amico della natura, sono scolpite le insegne della virtù e del genio, la picca e il berretto simbolo della libertà, e gruppi di bambini che, disciolti dalle ritorte onde erano loro strette le braccia, sembrano annunziare un nuovo secolo dell' oro.

Gli abitanti di Ermenovilla richiamano con tenerezza i giorni che Rousseau ha passati fra loro, e si compiacciono nel narrar ai forestieri la sua generosità e beneficenza, con orgoglio mostrando gli avanzi che hanno guardato di colui onde ebbe fama e

pregio il loro villaggio. Un ricco viaggiatore offrì un giorno cento luigi d'oro ad un contadino per un pajo di zoccoli stati, tempo fa, di Gian Giacomo; ma il lavoratore rifiutò il grande prezzo, posponendolo alle meste reliquie di chi vivendo aveva sempre amato gl'infelici e i mal parteggiati dalla fortuna.

Un dì due giovani inglesi andarono a visitare il sepolcro di questo amico della natura. Ma siccome poco prima una mano empia osato aveva far oltraggio alle ceneri di Gian Giacomo, Girardino, signore d'Ermenovilla, forte crucciato di tal sacrilegio, aveva vietato ad ogni uomo l'ingresso nell'isola de' Pioppi senza sua espressa licenza. Indarno i due Inglesi protestaronsi devoti e veneratori di Rousseau: indarno supplicarono il barcajuolo di tragittarli oltre il canale, tentandolo pur anco coll'esca dell'oro. Più inflessibile dello stesso Caronte, il

barcajuolo fido restossi al divieto del padrone. I due viaggiatori, scorgendo vana ogni preghiera e lusinga, spogliatisi, entrarono nell' acqua, ed a nuoto passarono nell' isola.

Fu narrato un altro giorno a Girardino come due stranieri avevano fatto incantesimi sopra la tomba di Gian Giacomo; imperciocchè erano stati veduti battere con acciajo il sepolcral sasso, ed alle scintille trattene, accendere una fiamma che buona pezza durò. Non potè da prima comprendere Girardino che volessero importare questi arcani riti; ma bentosto riseppe che due ammiratori di Gian Giacomo erano andati ad ardere sopra la sua tomba il libro nel quale Diderotto, non guari dopo la morte di quel grand' uomo, ne aveva calunniata tanto indegnamente la memoria. Tal sacrificio, onorevole per quei che l' offrirono, non sarebbe stato gradito da Rousseau, se egli vi

fosse potuto esser presente; chè troppo lungi dal suo cuore aveva egli sbandita la vendetta.

Ricevette la sua tomba una offerta ben più degna di lui, e la più dolce insieme ricompensa de' suoi travagli. Una bella e giovinetta donna, novellamente divenuta madre, venne a visitar l'isola de' Pioppi, portando in braccio e al seno il pargoletto pur testè da lei posto alla luce; e adagiatolo sulla tomba, disse: Se tu non fossi stato, o Gian Giacomo, io non adempirei il più sagro dei doveri, nè la maggior dolcezza della vita potrei gustare. Senza di te il mio figliuolo suggerebbe il latte di alcuna straniera, ed io appena mezza madre sarei. Ricevi, o Gian Giacomo, il tributo della mia riconoscenza: e in questo dire lasciò cadere dal nudo petto alcuna stilla di latte sovra l'onorato sepolcro (*d*).

(*d*) Questo elogio d'uno de' primi [illegible],

Cap. XVIII.

Il Sepolcro di Sterne.

Praecipua ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus auctoribus praeferant.

Quintil.

Sua principal virtù è nell' eccitar la commiserazione, talmente che alcuni a tutti gli autori in cio lo antepongono.

Mi recai un giorno assai di buona ora alla casa dell' amabile Fannì per seco prendere il mesto piacere di visitare la tomba di Sterne. Ridente era il mattino, ed uno dei più belli di primavera. Nel passare per lo mezzo

il quale ha spesso svolto i principj della morale con tale efficacia che pochi altri moralisti l' agguagliano, non toglie che non si riconoscano e deplorino gli strani paradossi e i dannosi errori onde ha imbrattato le sue opere.

Nota dello Spettatore.

di Hyde Parck udivamo i vari canti degli augelletti che parevano festeggiare il ritorno della fiorita stagione, ed i figli scorgevamo della fortuna, i quali col genial esercizio del passeggio e coll' aria balsamica del mattino cercavano di restaurare i danni dell' ambizione, del lusso e della sensualità.

Nel prender che Fanni fece il mio braccio, la rimirai vestita di sì nobile e grave contegno, che tale non la vidi mai nelle tante altre visite pria fatte insieme. Per trarmi da' dubbi miei, mi feci a guatarla sotto il cappello; della qual vaghezza fui poscia molto lieto, per non aver mai veduto per lo innanzi la commossa sensibilità espressa in due occhi a quelli di costei simiglianti. In quel momento la mia attenzione fu attratta dalla vista di alcune figure poste in mostra da un mercante di stampe.

Vidi la Fleur (*a*) montato sopra il suo ginnetto accommiatarsi dalla brigata che gli facea cerchio a Montreuil, e sorridendo dire addio alle sue damigelle. Gli affettuosi augurj di queste, che Dio gli desse la buona ventura, tanto risuonarono alle mie orecchie, che fui tratto fuori del tristo pensamento in cui la malinconia di Fannì aveami gittato. Ma poco durò questo mio svagamento.

Non eravamo gran tratto nel cimiterio entrati, quando Fannì, cui io seguiva: Ecco, disse, il sacro luogo; è questo il monumento dai cuori sensibili tanto venerato. Appoggiando essa un braccio, e la testa inclinando sulla pietra sepolcrale, bagnolla delle sue lagrime. Ah! povero Yorick, sclamò ella con angosciosa voce, tu ora

Poca polvere sei che nulla sente.

PETRARCA.

(*a*) V. *Viaggio Sentimentale di Sterne.*

Non si accenderà più il cuor tuo di un generoso amore all' udir contare gli aspri casi di Maria! nè palpiterà più per vivissima compassione narrando la dolorosa istoria di Le Fevre! Ahi! che gli sventurati hanno il loro miglior amico perduto! Chi la dolce simpatia potrà, come tu solevi, in ogni petto svegliare? Chi saprà più quella filantropia insegnare, che fa di tutti gli uomini una sola famiglia? Siati accetto, o buon Yorick, il tributo del pianto mio. Il pianto della pietà fu sempre per te la lode più dolce e più cara.

Gli amici, i benefattori dell' umanità, diceva io, dòvrebbero essere senza morte: sebbene vive Sterne e respira nelle opere sue, per le quali la più remota posterità fia ammaestrata che la sensibilità è così madre d' ogni virtù, come è la sorgente dei veraci piaceri. Sì, che imparerà a detestare

quella fredda indifferenza che all' aspetto degli altrui guai si fa di smalto, ed a pregiare sopra tutte le incantevoli dilettazioni, i dolci incitamenti della pietà. O buono Sterne, non ho io avute più care delizie, che le opere figlie del tuo ingegno e del tuo cuore. Oh! potessi io similmente aver da te appreso a suscitar ne' miei simili quella sensibilità di che la natura è stata a tutti cortese! Oh! io potessi un giorno meritar un qualche nome fra i buoni tuoi imitatori!

Un funeral convoglio essendo allora entrato nel cimiterio, interruppe queste meditazioni. Nè fino allora m' era io avveduto che il terreno là entro era in tre parti diviso: nella prima delle quali si vedevano marmi, sarcofaghi e mausolei, dove erano posti i ricchi e i nobili: poca differenza discersi tra la seconda e la terza, in cui riposavano le ceneri di Sterne.

Il poco riguardo avuto alle reliquie di tale che onora e esalta l' umanità, mi fece concepire sdegno grandissimo: ma poi con più riposato giudizio ivi riguardando, vidi i superbi marmi del privilegiato terreno esser mutilati e distrutti in meno d' un secolo, mentre l' umile urna di Sterne, benchè nella stanza della vulgare moltitudine collocata, sarà sempre onorata dal genio e dalla sensibilità. Il che io ripensando, fui tutto consolato per modo, che più contento non mi sarei partito, se visitato avessi il sepolcro di Virgilio.

Cap. XIX.

Il Tempio di Santa Croce in Firenze.

E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Petrarca.

In fondo ad una scenica piazza, adorna di marmorea fontana e circondata nel mezzo da sedili di pietra, ove il secreto raggio della luna nelle estive notti illumina molti misterj di amore, sorge la Chiesa di Santa Croce, alla quale andava ad ispirarsi l'Alfieri. Ammirabile tempio, benchè non condotta a termine ne sia la facciata, come avviene di varj altri cospicui edifizj della Toscana.

Arnolfo Lapo ne fece il grandioso disegno per comandamento della Fiorentina Repubblica. Principiata nel 1294, ristorata nel 1514, soprantendente il Vasari per ordine di Cosimo I, la

chiesa di Santa Croce nuovamente fu risarcita a' dì nostri. Essa è lunga 240 braccia, larga 70: due ordini di pilastri ottagoni, sormontati da archi a sestacuto, la dividono in tre navate.

La chiesa di Santa Croce, riguardevole per la magnificenza della sua struttura, decorata di sontuose cappelle, ricca di eccellenti dipinti, di pellegrini intagli, di marmi preziosi, più che a tutti questi rari fregi dee l'alta ed universale sua rinomanza ai sepolcri de' grand' uomini che nel suo grembo racchiude. Di parecchi de' quali uno basterebbe per far celebre il nome di un' intera nazione. Michelangelo, Machiavelli, Galilei, Alfieri! quali ricordanze, quali immagini non si destano all' aspetto delle faconde lor ceneri! Facciasi il giro del tempio: chi ricuserà di seguirmi alla visita di questi preziosi sepolcri?

Entrati in chiesa, l' insigne monumento che s' incontra a destra, passato il deposito di Caterina Alemanni, è il mausoleo di colui che curvò e spinse

Il miracol dell' arte in Vaticano.

La Pittura, la Scoltura e l'Architettura, intagliate da tre differenti artisti, piangono sull' arca del Buonarroti. Le tre ghirlande, incise ai lati del suo busto, esprimono l' eccellenza a cui venne nelle tre arti sorelle l' artefice

Che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai Celesti.

A due memorie sepolcrali di Filippo Buonarroti, antiquario, e di Pier Antonio Micheli, botanico, succede il mausoleo di Vittorio Alfieri, eretto da Luisa di Albany, e scolpito da Antonio Canova. L' Italia, coronata

di torri, piange sul sepolcro dell'Alfieri. Il ritratto del poeta è intagliato con molta fierezza, ed assai lode si tribuisce al panneggiamento della colossale statua. Ogni altro monumento del tempio cede in grandiosità al mausoleo dell'Astense. La tomba di Sofocle ben meritava lo scalpello di Fidia. Ma questa volta lo Scultore non arrivò all' altezza del Tragico. Ad altre migliori opere è raccomandata l' immortalità del Canova. In mezzo al Michelangelo ed al Machiavelli sta collocato l'Alfieri. Gloria del secolo decimottavo, come del decimosesto quei furono, ben meritava il fiero Allobrogo di riposar fra quei due sommi Toscani.

Tanto nomini nullum par elogium. Nicolaus Machiavelli obiit an. a. p. v. MDXXVII; tale è la breve ma significativa iscrizione apposta al monumento del Segretario fiorentino.

Giacque due secoli e mezzo senza onor di sepolcro.

La Politica, sedente, sostiene il ritratto di Machiavelli. Questo avello, eretto nel 1787 a spese di alcuni privati, benchè spregevole dal lato dell' arte, mostra l' animo liberale del principe che ne permise l' innalzamento. Segue il sepolcro di Luigi Lanzi, autore giustamente rinomato della Storia pittorica; indi scorgesi una moderna iscrizione rinnovante la memoria dell' antico sepolcro de' Cavalcanti.

Un nobile avello ripara dall' obblio la memoria di Leonardo Bruni aretino, segretario della Repubblica, « morto il quale », dice enfaticamente l' epitafio « l' istoria pianse, « l' eloquenza fu muta, e le greche « e latine Muse non poterono frenare « le lagrime ». Questo monumento, inventato con somma semplicità, con

pari gentilezza fu scolpito da B. Rossellini allievo di Donatello.

Pietro Naldini, egregio suonatore di violino, e Pio Fantoni, illustre idraulico bolognese, hanno poscia entrambi l'onor di una tomba. Il mausoleo del matematico fu innalzato da una sua nipote, la quale dipinse i freschi da cui vien decorato.

Le ceneri di Francesco Barberino non sono distinte che da una pietra; ma questa pietra contiene dodici versi latini del Boccaccio in lode di quel letterato.

Nella cappella ove in pietra di paragone è il sepolcro di Vanni Castellani, sorge il più nobile mausoleo di Michele Skotnicki, opera di Stefano Ricci. Quel nobile e colto Polonese, amante della musica e della pittura, cercò la salute in Italia, e vi trovò la morte, in età di trentatrè anni. La giovine Elisabetta di Latiskewitz

« pose questo monumento al dolcis-
« simo incomparabile sposo, eziandio
« nelle ceneri caro ».

In cima ad un tronco di colonna sorge un' urna coperta di funebre velo. Al piè della colonna, sopra un imbasamento di elegante semplicità, siede una donna nell' attitudine di un amaro dolore. Essa è la Fede conjugale, ossia l' immagine di una moglie che serba *fede* alle ceneri del marito. Le piovono le trecce sulle ignude braccia bellissime, e congiunte stende sulle ginocchia le mani. Od io m' inganno, o questa statua non patirebbe eclisse, posta a riscontro della famosa Maddalena del Canova. « La gentilezza delle forme (*a*), l' espressione del dolore che spira dall' atteggiamento, dalla fisonomia, l' andar delle pieghe scioltissimo e naturale, ed il

(*a*) *Monumenti sepolcrali della Toscana.*

corretto disegno che formano le due prime prerogative del Ricci, non lasciano che desiderare in questa figura,

E non trova l'invidia ove l'emende.

Succedono i sepolcri di Vincenzo Giugni, di Giuseppe Salvetti e di Gasparo Paoletti, insigne architetto; i nobili mausolei de' Nicolini nella ricchissima ed ornatissima cappella di questa famiglia; l'avello di Alessandro Galilei, il deposito di Settimia Salviati, ed il monumento di Antonio Cocchi, medico, filosofo, antiquario ed elegante scrittore di prose.

Carlo Marsuppini aretino, segretario della Repubblica fiorentina,

Ingenio cujus non satis orbis erat,

se creder vuolsi all' epigrafe, è rinchiuso in un bellissimo sepolcro, opera di Desiderio da Settignano: con mollezza e leggiadria è scolpito il morto,

ritratto dal naturale; e la Madonna che è sopra di bassorilievo in un tondo, vien lodata sommamente dagli artefici che ammirano pure i fanciulli i quali sembrano vivi (*a*). Il deposito di Angelo Tavanti ed il mausoleo di Giovanni Lami, uomo di molta dottrina, precedono il sepolcro di Pietro Signorini, celebre consigliere di Pietro Leopoldo. Una statua colossale rappresenta la Filosofia sedente davanti ad una colonna sepolcrale, e sopraffatta da dolore per la morte di quel non timido amico del vero. Questo avello, altra opera di Stefano Ricci, col perfetto disegno e col bello stile ricorda gli aurei tempi dell'arte (*b*).

Il nome del gran Galileo, *geometriae astronomiae philosophiae maximus restitutor*, venerabile ne rende il monumento, quantunque lavorato

(*a*) *Monumenti sepolcrali della Toscana.*
(*b*) Ivi.

al tempo in cui il gusto più miseramente era in fondo. L'Astronomia e la Geometria siedono accanto all' urna su cui è il busto del filosofo

. . . . . che vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento (*a*).

« Copernico, dice un autor già citato, sulle frontiere della Polonia aveva scoperto il vero sistema del mondo; e quest' opinione, illustrata poi dal Filosofo fiorentino, fu dichiarata *non*

(*a*) *I Sepolcri di Ugo Foscolo.*

Più poeticamente il Mascheroni pria disse:
« Chi è costui che d' alti pensier pieno
« Tanta filosofia porta nel volto?
« È il divin Galileo, che primo infranse
« L' idolo antico, e con periglio trasse
« A la nativa libertà le menti:
« Novi occhi pose in fronte all' uomo; Giove
« Cinse di stelle, e fatta accusa al Sole
« D' incorruttibil tempra, il locò poi,
« Alto compenso, sopra immobil trono.

solamente eretica nella fede, *ma assurda nella filosofia*. Galileo fu condannato alla prigione ed alla penitenza, e condannato a ritrattarsi in ginocchio. La sua sentenza fu veramente più dolce che quella di Socrate, ma non meno vergognosa all' Italia che non fu alla Grecia quella del Filosofo ateniese ». Dolorosa per l' Italia, non vergognosa fu quella sentenza. Alla corte di Roma tutto ne rimase lo scorno, benchè ad essa ormai rinfacciato abbastanza.

Non corrispondente all' orientale magnificenza delle canzoni di Vincenzo Filicaja qui apparisce il suo monumento, che ultimo sorge a mano destra del passeggiero ch' esce dal tempio. Parmi però che un altro ancor ve n' abbia, ma non mi ricordo in qual lato, sacro ad Ubertino de' Bardi, scolpito dal Giottino. Uber-

tino de' Bardi, ritratto di naturale, e in abito da guerriero, emerge fuori dell' arca marmorea al suon dell' angelica tromba. A dir si rivolge pietosamente, ed ha scolpito la speranza ed il timore sulla pallida fronte.

Tali monumenti ha la chiesa di Santa Croce in Firenze, e ben freddo animo dee chiudere in petto il giovine il quale, visitando l' augusto recinto, non senta infiammarsi di amore pel grande, pel bello e pel giusto. L' Italiano si commove all' aspetto di quelle reliquie eternamente famose, e va orgoglioso della sua patria ad un tempo, e dolente che il germe di que' grandi sia spento. Lo straniero, appiè di quelle urne, impara a rispettare nelle sue stesse sciagure una nazione che ha prodotto sì nobili menti.

Ugo Foscolo, ne' suoi *Sepolcri*,

celebrò con bellissimi versi il Tempio di Santa Croce in Firenze.

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.
Ma più beata, chè in un tempio accolte
Serbi l' itale glorie.

Cap. XX.

Il Campo Santo di Pisa.

Passan vostri trionfi e vostre pompe:
Passan le signorie, passan i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.
Petrarca.

Sul lembo estremo della città, e divisi da una gran piazza, come per distinguere Pisa signora del Mediterraneo dalla povera e spopolata Pisa presente, sorgono quattro edifizj, degni dell' italiana grandezza e potenza nei tempi di mezzo. Sono questi la Cattedrale, il Battistero, la Torre pendente ed il Campo Santo. Fabbricati sono essi in quello stile che i Pisani, tanto arricchiti dai passaggi di Terra Santa, portarono d' Oriente in Europa, alterandolo colla forma longobarda che predominava a quei giorni, e correggendolo col gusto greco che mai non si spense affatto in Italia.

Questi edifizj per la grandezza e magnificenza loro attestano altri tempi maggiori de' nostri; come le grandi ossa scavate ne' campi delle antiche battaglie fanno fede di generazioni dotate di più robusta natura.

Il Campo Santo di Pisa, disegnato e principiato dal celebre Giovanni Pisano nel 1278, ma non condotto a fine che due secoli dopo, presenta nel suo interno un magnifico quadrilungo con porticato abbellito da ornati di struttura moresca. Esso è pieno di sarcofagi antichi e de' tempi di mezzo (*a*). Tra i primi il più celebre

(*a*) Molti antichi sarcofagi, la maggior parte di marmo pario, e che sembrano perciò trasportati da Costantinopoli o dalla Grecia, adornano i lati interni di questo cimitero; e molte belle opere sia d'antica scultura, sia di Niccola Pisano, molti idoletti, colonne, frammenti ed iscrizioni, concorrono ad ornare quest'antico e nobil museo, come lo chiamò la regina di Svezia Cristina Alessandra. *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa*, di G. *Rosini*.

è il monumento detto della Contessa Matilde. Questo grande sarcofago, mirabile produzione dell' arte antica, esprime, nel basso rilievo che lo circonda, i casi di Fedra e d' Ippolito. Si vede particolarmente il figlio dell'Amazzone avviarsi co' cavalli e co' veltri alla caccia, spregiando ed abbominando le fiamme dell' impudica matrigna.

La contessa Matilde fece porre in questo sarcofago le ossa di sua madre Beatrice morta nel secolo undecimo. Così prima Costantino chiuse le ceneri di Elena in urne tolte al tempio di Bacco; così più tardi l'urna di Agrippa raccolse le ossa di Clemente XII. La barbara iscrizione sì dice: *Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix in tumulo missa jaceo quae comitissa. A. D. MLXXVI.* (a).

(a) Vedi *Monumenti sepolcrali della Toscana.*

Tra i mausolei moderni sorge ammirato quello di Lorenzo Pignotti, autore di graziose favole in rima e di una Storia del Principato di Toscana, scritta più liberamente che non si usasse in Italia al suo tempo. Stefano Ricci fece questo monumento. Un genio addolorato con rovesciata face sospende una ghirlanda al ritratto dell'istorico e del poeta. L' aurea semplicità, le belle forme, la dolce espressione, la purità dello stile contraddistinguono questo lavoro. Altro monumento degno di osservazione, non però pel buon gusto dell' opera, è il mausoleo dell'Algarotti, che dicesi innalzato da Federico II di Prussia.

Le quattro ampie logge che girano intorno a quest' augusto edifizio, e proteggono più di seicento sepolcri tutti coperti di marmo, hanno le pareti adorne dal pennello de' Padri della Scuola Toscana: onde il cimitero

Pisano fu giustamente chiamato la Culla delle belle arti. Quivi ammiri la fervida fantasia di Andrea Orcagna e le bizzarrie di Bernardo suo fratello; i vivi affetti e le belle attitudini, la ricchezza e novità delle idee del Laurato; l' armonia, la grazia del Memmi, cantato dal Petrarca; le vivaci immaginazioni dello Spinello; la sveltezza e diligenza nel comporre di Antonio Veneziano, per quanto se ne può ancor discoprire; la rozza ma naturale maniera del Buffalmacco; l' espressione e maestosa semplicità del Giotto; e la straordinaria facilità del Gozzoli, del quale narrasi che terminasse in due soli anni tutte le sue storie che occupano un intero lato di questo vasto edifizio. Opera terribilissima, dice il Vasari, e da sgomentare una intiera legione di pittori. Egli superò nel merito gli anteriori maestri, e sulla maniera di

Masacci più secondò la natura e diede miglior forma alle figure (*a*).

Ma il morso del tempo e l' incuria degli uomini hanno condotto a mal punto la maggior parte di queste insigni pitture. Così la distruzione accompagna la distruzione, ed il campo che riceve le spoglie degli uomini, vede pure perire i loro più decantati lavori.

(*a*) Vedi *Le Pitture del Campo Santo di Pisa, intagliate presso gli originali da Carlo Lasinio. Firenze*, 1806. Opera che pel rapido e continuo scadimento de' dipinti giudiziosamente fu detta essere una Conquista sul Tempo.

Cap. XXI.

Il Cimitero comunale di Bologna.

Così fuggendo il mondo seco volve,
Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Petrarca.

Il pellegrino ch' esce dalla porta di S. Isaia in Bologna, attraversato il torrente Ravone, incontra a dritta una strada campestre, la quale, scavalcando sopra un ponte il canale di Renò, mena al cimitero comunale della città. Nell' andare, egli dilettosamente pasce gli occhi ne' lieti colli che signoreggian Bologna, tutti distinti di graziose o magnifiche ville, di giardini, di vigneti, di semplici case, e sulla più alta cima nel fondo, come la regal Superga sui colli Taurini, mira grandeggiare il santuario di San Luca non minore della straordinaria sua

fama. L'immenso porticato che con 635 archi dalla porta della città mette al nobile tempio, pittorescamente si disegna con grandiosi sviluppamenti sull' erto declivo del monte, e l' incomparabile tutt' insieme del loggiato e del santuario ben è di natura da destar maraviglia anche nel viaggiatore che più fitti abbia nella fedele memoria i principali edifizj innalzati dalla pietà religiosa nelle più colte contrade che ha scorso.

Una Certosa, quasi abbandonata dappoi ch' esuli ne andarono i Cenobiti, con saggio divisamento fu scelta a comune cimitero della città nel secondo anno di questo secolo, e posta in uso tantosto. Il nobilissimo disegno, ideato da principio e successivamente spinto innanzi, non è ormai lontano dall' essere recato al suo termine. Un grande portico a colonne joniche chiuderà il cimitero Bolognese dal lato

della campagna. Dentro di questo colonnato si stende il campo tumulario per la massa del popolo, con accesso a sale e camere sepolcrali. Dal campo della morta plebe si passa al cortile de' signorili sepolcri, decorato da una tribuna di altare nel fondo. Intorno a questo grande cortile stanno i cimiteri de' sacerdoti e delle vergini sacre. Quello de' non ricoverati in seno alla cattolica fede giace fuor del recinto. Dalla parte opposta al campo delle fosse comuni, e al di là di altre funerali chiostre, dee sorgere il bosco sacro, destinato a ricevere tumuli e monumenti di ogni maniera.

Non essendo tutto mandato a compimento il grande edifizio, diverso per ora n' è il giro, ch' io racconterò come dalla rimembranza mi viene rappresentato.

Io entrai nel bel cortile della chiesa attigua al cimitero, ed introdotto fui

in esso da un subalterno custode. Di molti insigni quadri questa chiesa è fregiata, tra' quali più particolarmente mi fermò gli occhi e il pensiero quello di Cristo al Giordano, opera di Elisabetta Sirani nel suo ventesimo anno. Sei anni dopo l'infelice perì di veleno, amministratole dalla sua ancella.

In una santa di un quadro laterale Elisabetta ritrasse se stessa, ed al cielo pietosamente rivolti ha gli occhi la vaga donzella, come se consapevole già fosse di dover così per tempo salire a quell'immortale soggiorno.

Accanto alla chiesa sono di molte cappelle ove uffiziavano i Cenobiti in privato. Queste cappelle ed il coro ed una attigua chiesuola vennero trasformate in una specie di museo cristiano: tanta ivi è la copia delle immagini della Vergine, de' gruppi e delle statuette in marmo ed in plastica, e delle antiche iscrizioni cristiane trasportatevi

da varj luoghi della città, e dalle chiese cangiate in uso profano. Quelle scolture e quelle immagini sono tutte riguardevoli o per l' antichità o per l' opera loro o per la venerazione in cui erano appresso alle genti.

Di quinci mi raddussi nel cortile della chiesa, ove mi fu data una più gradevole scorta. Figlia del custode del cimitero era costei, giovinetta nera gli occhi e le chiome, di graziose forme e di tratto gentile. L' avvenente guida con virginea decenza mi condusse pei chiostri delle sepolture, facendomi esaminare con saviezza i monumenti. E formavano curioso contrasto una snella giovanetta ed un pellegrino studioso, i sarcofagi de' tempi di mezzo ed i fiori novellamente sbocciati, il tremendo pensiero della morte e la presenza della giovanile vaghezza.

Noi passammo nel grand' atrio de' depositi, poi ne' cortili diversi, per

logge, sale, gallerie, ove sono mausolei, urne, simulacri, iscrizioni del medio evo, e de' secoli a noi più vicini. Molte camere sepolcrali si stavan ivi apprestando, e que' recessi della morte erano rallegrati da ajuole e da vasi di fiori. Ma quest' adornamento di fiori, non dovuto ora che alle cure del colto custode, piglierà degno incremento quando piantato fia il bosco sacro, ossia il giardino de' sepolcri al modo orientale o all' inglese (*a*).

Il cortile de' depositi ove si fece ritorno, è spazioso, e tutto cinto di bei portici, i cui archi formano altrettanti tumuli domestici, e già presentano

(*a*) Questo bosco, a quanto mi scrivono di Bologna, più non sorgerà a ricoprire di grate ombre le ossa de' trapassati. Così a quel Cimitero vien tolto uno de' suoi più vaghi ornamenti, che pure era nell' originale disegno. A chi ne chiedesse la ragione si potrebbe risponder con Dante:

« Vuolsi così colà dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare.

una serie di avelli che cogli immaginosi e variati disegni loro fanno testimonianza della florida condizione a che sono le arti in Bologna al presente. È vero che di scaglinola è formata gran parte di tai monumenti, e non grato senso viene all'animo dall'opposizione tra la fragilità del gesso e l'eternità della morte. Il granito ed il porfido dovrebbero rinserrare le ceneri de' trapassati, affinchè troppo presto non le spazzi l'infaticabile ala del tempo. Molti sepolcri eziandio non son che dipinti, e la finzione di un'urna forse più rincrescevol n'è che l'assenza. Altri sepolcri sono di marmo, ma eretti in altri secoli, e deputati a chiudere altre spoglie mortali. Essi vennero accomodati a dimora di morti recenti. Tale è il sepolcro di Albergati Capacelli, ingegno troppo lodato vivente, e troppo dopo morte obbliato. Tale pure è l'avello del celebre

aereonauta Zambeccari, il cui busto fu sovrapposto ad un antico mausoleo della sua famiglia. Commosso sino in fondo dell' animo io rattenni il piede ad ammirare l' effigie di questo Fisico ardimentoso, il quale spregiando la terra, volle scorrere i sentieri del cielo. Caduto, novello Icaro, egli non cessò dal magnanimo proponimento, e scelse di dormir l' eterno sonno sotterra, anzi che rinunziare all' impresa di dominare il regno de' venti.

Tutti i depositi sono distinti da epitafi, e di epitafi pur sono cariche le lapidi onde il pavimento delle logge è lastricato; e la maggior parte di tali iscrizioni è lavoro del canonico Schiassi, emulo del Morcelli nell' arte epigrafica. Due volumetti egli ne diede alle stampe in Bologna.

Parecchi monumenti di moderno e prezioso lavoro racchiude inoltre quest' ampio recinto, tra' quali cospicua

sorge la tomba di un illustre Polacco uscita dallo scalpello del divino Canova. Riguardevole è parimente il mausoleo del Caprara, lavoro del valente scultore Demaria.

Dal cortile de' depositi si passa ne' cimiteri de' ministri del Signore e delle sacre vestali; ed in uno di questi ricoveri della morte il famoso dottor Gall potrebbe raccogliere un' ampia messe di nuove osservazioni sui crani. — Il campo tumulario contiene le ignobili ossa:

Hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum.

Quando ad esecuzione saranno mandati tutti i vasti lavori, ed alla scarsezza de' marmi riparerà il buon volere che non perdona a dispendio, il cimitero comunale di Bologna terrà senza contrasto il principato tra i moderni cimiteri dell' Italia, ed il più magnifico anzi potrà dirsi di Europa,

per quanto spetta all' architettura del funerale edifizio.

Dugento archi esterni debbono congiungere il cimitero comunale coi portici di S. Luca, e già molto avanti n' è l' opera.

Quel recinto de' morti non manca anch' esso delle sue istorie di amore. Un giovane ufficiale francese, perdutamente acceso dalla famosa Maria Giorgi, nome caro all' armonia, all' amicizia, all' amore, andò ad uccidersi sulla tomba di questa donna adorna de' pregi più cari. Egli venne sepolto nella Certosa; ma non so se le sue spoglie vengano indicate da un funebre sasso. Avrei desiderato di raccogliere le particolarità che precederono ed accompagnarono questo disperato atto di un amore che dinanzi al gelo della tomba avvampò sì vorace, per poterne tessere il fiero e compassionevol racconto. Men gagliardo fu il

dolore che trasse una madamigella Sofia parigina ad andare per molto tempo a sparger pianto sul sepolcro dell'abbate Fortis, bibliotecario di Bologna, di cui ell'era l'amica. Un erculeo amatore rasciugò in fin del conto le lagrime della sentimentale donzella.

Lord Byron, durante il suo soggiorno in Bologna, si portava quasi ogni giorno a visitarne il cimitero. Nell'asilo della morte il cantore delle Tenebre pasceva quella possente fantasia che dal fondo delle tombe evoca gli estinti, e conduce i viventi tra le generazioni che vedranno il giorno nelle età più lontane. E ben certo l'aspetto de' sepolcri inspirava il suo genio quel giorno in cui disse: « Il Sole non essere che l'ombra di Dio ».

Cap. XXII.

Osservazioni generali sui cimiteri di Milano.

Dove se' or che meco eri pur dianzi?
Ben è il viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Petrarca.

« Alimento e veleno di un' anima troppo sensitiva, tenera Malinconia, deh vieni a recarmi conforto! Vieni ad alleviare il lutto della mia solitudine, e mesci una segreta dolcezza a queste lagrime che io verso perenni! »

« Lungi da me, vani piaceri di cui il mondo è idolatra! Le insensate risa, il clamoroso tripudio sembrano schernir le mie pene, e le rendono più pungenti e più amare. Oh quanto più mi aggradano i miei sospiri, il mio affanno, il mio pianto! La mestizia ha

i suoi vezzi per me: io soffro e non voglio guerire (*a*)! »

Così esclama l'amante infelice, e volge il passo verso il campo delle sepolture. Que' lugubri cipressi che coprono le urne de' trapassati, spargono un' ombra a lui più grata che non il tiglio da' fiori odorosi; que' cupi nassi dilettano il suo sguardo più che il mirto, caro alla gioja e all'amore. Sulla terra de' sepolcri egli sente che havvi per l'uomo un' ora suprema, dalla quale l'Era dell'Eternità prende principio (*b*). Egli sente che la tomba non è che un luogo di passaggio ad una vita senza confine, e ne' sogni della speranza scorge il giorno in cui sarà unito per sempre a colei che egli non può nè vuole cessar di amare.

(*a*) *Fleque meus casus; est quaedam flere voluptas.*
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

OVIDIO.

(*b*) Detto di un' illustre vittima nell'atto di donare al carnefice il suo orinolo.

Ma non la dolce Malinconia, cinta di funebri fiori, si asside ne' cimiteri lombardi. Diresti che la Disperazione abbia piantato il suo trono in mezzo al loro disgustevole orrore (*a*). Non un albero, non un arbusto rattempra la squallidezza di questi recinti; non un fiore cresce sulla zolla che copre i nostri padri, le nostre sorelle, l'uomo che ha preso parte ai nostri affanni, la donna che abbiamo amata più che insieme tutte le cose terrestri. Perfino l'erba pare che spunti a contraggenio sopra un terreno non riparato dal sole (*b*).

(*a*) Si sta ora divisando di edificare due cimiteri degni della nobile città di cui debbono raccoglier gli estinti.

(*b*) . . . . . Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral, di quel cipresso
Che or di verde sì mesto invan si tinge,

Nelle varie scorse ch' io feci ne' varj cimiteri intorno alla città, due sole volte mi avvenne d' incontrarvi persone che uscissero dalla schiera volgare. La prima fu nel cimitero di Porta

Poscia che da' sepolcri e anch' esso in bando! —
Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente che sotterra dormo,
Salice amico! Ne garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Ne del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre; e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica e il cardo,
O l' interrotto gemito lugubre,
Cui dall' erma sua casa innalza il gufo
Lungo ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Pindemonte, Sepolcri.

Orientale. Era un padre che aveva perduto una figlia caramente diletta. Ricca di tutti i vezzi, bella di tutte le virtù, Emma era da un anno accoppiata ad uno sposo che teneramente l' amava. Emma giunse all' ora del parto, ed un' invincibil tristezza le presagiva il suo fine vicino. Una fida amica le avea detto che amendue elle sarebber morte sgravandosi, e il funesto vaticinio si era già avverato per colei. Emma diede alla luce un bambino, ed i suoi occhi si oscuraron per sempre. Lo sventurato padre volle ch' Emma fosse interrata accanto alla fossa della virtuosa genitrice. Privo della moglie e dell' unica figlia, senza speranza, senza sostegno qui in terra, egli si rendeva in quel cimitero a consolarsi coll' idea che ben presto riposerebbe appresso alle reliquie delle persone a lui care, e sull' ale della Religione già volava a rivederle nel cielo.

Un' altra volta, all' ingresso del cimitero di Porta Vercellina, vidi fermato sulla strada un cocchio, ricco di ornamenti e fregiato di magnifico stemma. Un cacciatore, di atletiche forme, colla fronte ombreggiata da azzurre piume e tutto rilucente d'oro, passeggiava accanto a quel cocchio, in cui nessuno era assiso. Entrai nel cimitero, ed in fondo al recinto vidi una donna intesa a contemplare una lapide. Le candide sue vesti, sulle quali si disegnava un indico sciallo tessuto de' più ricchi colori, e il cappello di Firenze, da cui pendeva un velo verde, vago ludibrio dell' aure, tosto mi additarono in lei a chi appartenesse quel cocchio di fuori. Con lungo giro io me le feci vicino. Era una delle nostre più splendide dame, e spesso io l'avea veduta far l'ornamento e la gioja delle più scelte adunanze co' suoi vezzi e colla sua indole vivace e

festiva. Avvezzo a salutarla ed a riceverne in ricambio un grazioso sorriso, io presi, nel passarle presso, il più raccolto contegno, onde la mia presenza turbasse quanto era possibil meno la sua meditazione solenne. Inutili cure! Ella stava sì assorta nel suo dolore, che nulla vedeva od udiva a sè intorno. Poscia che l'ebbi oltrepassata, io andai volgendo nel mio pensiero se perduto ell'avesse una madre, un figlio, uno sposo, per darsi in preda a sì lugubre affanno. La infelice avea perduto di più, ed in qual modo l'avea perduto! Oh Amore, tu che intrecciasti la prima ghirlanda funerea, tu che piantasti il primo cipresso sopra la tomba di un tuo fedele, deh perdona se non mi lice sollevare il velo che ricopre questa flebile istoria!

Ma se l'eccesso del rammarico può alcuna fiata condurre qualche individuo delle classi elevate a visitare le chiostre

della morte fra noi, ben più spesso l'orridezza loro ne allontana le anime gentili, ed impedisce che si adempiano i doveri della pietà sulle ceneri de' trapassati. Un ricco signore, a cui alcuno parlava del monumento innalzato alla memoria di sua madre nel cimitero di Porta ***, freddamente rispose: « Mi costa ottocento lire, ma non l'ho mai veduto ». Eppure questo nobil lusso delle tombe viene tutto giorno crescendo tra noi, e si può con fondamento asserire che se un più acconcio sito venisse destinato alle sepolture, ben tosto la nuova dimora degli spenti si vedrebbe adorna di riguardevoli mausolei, ad incremento delle arti e ad onore di una città che con amore accoglie ogni occasione di fare uno splendente uso della sua molta opulenza (*a*). Le ingenti somme che qui si spendono a parare di tela e di

(*a*) Vedi la nota precedente.

carta le chiese il dì dell' esequie, basterebbero in pochi anni a rendere i cimiteri di Milano eguali a quelli di Parigi in bellezza, e superiori in magnificenza a quel di Bologna, il quale troppo scarseggia di marmi. I bellissimi nostri graniti rossi di Baveno ci permetterebbero di riprodurre la maestà delle antiche tombe egiziane.

L' adornamento delle chiostre sepolcrali è giovevole alla religione.

Il materialismo che con un braccio di ferro ci scaglia nell' abisso del nulla, perde in mezzo alle tombe la sua disperante fierezza. Il culto che i vivi rendono ai morti, indica l' universale persuasione che le anime durino eterne, e le lapidi che contengono i nostri voti, attestano la speranza delle ricompense future. Le tombe sono le porte dell' eternità! Esse apronsi

L' ultimo dì ch' è primo all' altra vita,

e ne prorompe una voce che sclama: « Oggi a me, domani a te ». Allora l'anima sbigottita vola a rifuggirsi nelle braccia del suo Creatore, e la pietà ci solleva a Dio pel sentimento medesimo della nostra fralezza. La Religione ha preso nascimento in mezzo ai sepolcri, ed i sepolcri non possono stare senza di lei. La tomba cristiana, dice un grande scrittore, è la vera tomba dell'uomo, poichè il grido della speranza s'innalza dalla sua profondità.

Esso è giovevole alla morale pubblica, all'ingentilimento de' costumi, alla pratica delle più generose virtù.

La pietà rende gli uomini più propensi ad amare; e migliori e più fortunati e' sono in amando. All'aspetto delle tombe sorge nella mente il pensiero: « Un giorno io piangerò quelli « che ora mi sono più cari, ovvero ne « sarò lagrimato. Questa vita è sì in- « certa e sì breve! Ed io posso uscirne

« domani! Domani non sarò più a « tempo di giovare a' miei amici, di « abbracciare il mio padre! » Allora atterrito dalla rapida fuga degl' istanti, l'uomo vorrebbe inebbriarsi de' sentimenti più cari, vivere un' intera vita in un tratto.

L'aspetto de' sepolcri congiunge la mano generosa che sparge i doni e la mano tremante che li riceve. *Iddio ve lo renda!* questo semplice e sublime voto trapassa la volta del cielo, e la modesta limosina va a cadere e risuonare sulle eterne bilance.

Nessuna predica, nessun libro di morale porge una più eloquente lezione. L'uomo cui le ricchezze, i titoli, le dignità, hanno levato in superbia, comprende, alla presenza di una tomba, tutta la vanità de' suoi desiderj, e si umilia dinanzi al tenebroso scettro di colei

Che le disuguaglianze nostre adegua.

Il figlio che ha amareggiato i giorni di suo padre, veggendone il sepolcro sente gonfiarsi il cuor di sospiri, ed in espiazione del suo fallo corre a circondare delle più tenere cure la madre che ancora gli resta. L'amante che viene a rammaricarsi sulla fossa dell'amata persona, rammenta quante volte l'abbia offesa con ingiusti sospetti, quante volte le abbia trafitto il cuore con aspre parole. Egli lo rammenta, e le sue lagrime scorron più amare, e fa sacramento di correggere la sua indole impetuosa e proterva (*a*).

(*a*) Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre dei sepolcri: legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io torsi?
Non giovan punto, io sollo, i Carracesi
Politi sassi a non grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl' intagliati

Ogni ragione adunque vuole che lo squallore delle case dei morti non ne respinga lunge i viventi, e che anzi la vaga disposizione de' luoghi, la scenica loro bellezza, gli squisiti lavori dell'arte invitino gli abitatori della città a visitare di frequente il sito ove presto o tardi tutti debbono scendere ad aspettare la finale chiamata.

Il campo del riposo dovrebbe esser piantato di alberi, la cui vegetazione assorbisse i rei vapori che si spandono nell'atmosfera. Chi presentemente ardisce di errare pe' nostri cimiteri in un giorno di estate? Converrebbe che a guisa di giardino fosse adorno di sentieri romiti dove la malinconia an-

Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Pindemonte, Sepolcri.

dasse a pascere i suoi dolenti pensieri,

Luoghi da sospirar riposti e fidi;

che fosse ombreggiato da lugubri cipressi, da pioppi dalla fogha tremante, da salici babilonici che colle cadenti lor chiome imitano l'abbattimento del dolore e il disordine che lo accompagna. Mormorino ruscelli sotto quelle ombre sacre; veglino custodi perchè niuna profanazione ne macchi la purità. Divenga esso in fine un terrestre Eliso ove l'uomo, affaticato dai mali della vita, vada a riposare al riparo de' loro assalti, o s'avanzi lentamente verso l'eternità per un cammino seminato di fiori. Le piramidi, le arche, i cippi, le lapidi, adornando con maestosa foggia quei sacri recinti, rendano testimonianza che la morte non estingue nel petto de' nepoti la gratitudine, la riverenza, l'affetto. Ma principalmente gli alberi, le acque, le erbette

più commovente ne facciano la immutabile tranquillità. Vi si vegga la rosa appassire ogni primavera sulla tomba di una vergine che, rosa al par di lei, non visse che una stagione: essa ne ricordi la gioventù, la freschezza, e i vezzi che l'abbellivano ne' suoi giorni felici.

Le poesie orientali ci rimembrano il pietoso e religioso costume di piantár alberi intorno alle tombe: la natura a tutti i selvaggi lo insegna. Pare che il dolor si rattempri nell' atto che adorniamo l'ultimo asilo di un amico, di un padre, e l'amante crede di sentire l'anima della sua diletta esalar dai fiori che crescono sulla sua sepoltura (*a*).

La superstizione è nata in seno ai cimiteri orrendi, ignudi, deserti. Quinci uscirono i fantasmi ad atterrire il

(*a*) *Des Tombeaux, par Girard. Paris*, 1811.

volgo, a portare lo spavento sul trono dei re: la solitudine si popolò di spettri e di larve difformi; il silenzio da cupi gemiti fu perturbato; la natura parve disordinar le sue leggi: i morti, ragunando le sparse lor ossa, ci apparvero coperti di bianco lenzuolo nel più fitto orror delle tenebre. I mostri che l'uomo si era creato, lo attorniarono; ei li vide rompere i suoi sonni nel silenzio delle lunghe notti invernali; egli udì i loro sospiri frammischiarsi al fremito dei venti, al muggito delle tempeste.

Ed allorquando la buja superstizione esercita il funesto suo impero, si accendono i roghi, la spada splende accanto al turibolo, le grida delle vittime si frammischiano ai cantici della lode, la palma del martire succede a quella del trionfatore, e i dolci affetti cedono il luogo ad assurde austerità, a macerazioni penose. Quindi il

legislatore dee far servire le faci funeree ad illuminare la ragione de' popoli, a portare nelle tombe un filosofico lume, a dissipare i vani fantasmi di cui la superstizione fa l' ordinario corteggio de' morti. Al qual fine particolarmente giova l' adornamento de' cimiteri. Al rezzo di grate ombre, tra la fragranza de' fiori, in mezzo ai nobili lavori dell' arte, la fantasia si spoglia de' suoi negri terrori, e s' apre ad immagini pietose e gentili. Adorninsi le tombe e spariranno le infande visioni; e se pure l' abborrimento dal nulla o l' amore traggono l' uomo a credere che sussistano relazioni tra i vivi e gli estinti, succederanno almeno più grati errori a quelle superstizioni abbiette ed inique. Che la voce di un padre, passato di vita, fieda ne' silenzj della notte l' orecchio di un figlio immemore de' paterni consigli; che l' ombra di un'amata sposa apparisca col raggio di

luna e del pari fantastica ad avvertire il vedovo marito di non commettere alla crudeltà di una matrigna il frutto de' loro teneri amplessi, queste immaginazioni, figlie della pietà, non avviliscono la mente umana, nè spengono gl' impeti generosi del cuore.

Finalmente lo splendor delle tombe è una prova degli avanzamenti fatti da una nazione nel viver civile e nelle arti che ne sono il prodotto.

Tutti i popoli celebri nell' istoria hanno largheggiato di lusso a decorare i luoghi delle sepolture; anzi spesso avviene che dai funebri lor monumenti soltanto noi possiamo giudicare dei lor progressi e della lor perfezione nelle arti coltivate da essi: sopra le tombe noi ne seguitiamo l'istoria. Nell' Egitto, le piramidi, le catacombe antiche ed i recenti sepolcri degli Arabi; nelle Gallie, le tombe de' Druidi ed i mausolei moderni; in America,

il boschetto che l' Indiano pianta sulla fossa del suo figliuolo, ed il monumento di Washington, ci offrono, ad immense distanze, il prospetto delle rivoluzioni che le arti hanno provato in quelle contrade.

Il Musulmano, benefico per devozione, fonda ospizj presso alla sua tomba, perchè gli atti di grazie e i voti della riconoscenza possano proteggerla, ed attirar la rugiada del cielo sopra gli alberi odorosi che la circondano.

Il Cinese, ristretto fra mura ove una strabocchevole popolazione si aggira, consacra interi campi alle sepolture, e non teme di rapirli all' aratro. La sua magnificenza spicca nell' importanza del sacrifizio ch' egli fa ai trapassati.

Abbelliamo adunque anche noi il sito ove scenderemo a dormire, e le ingenue arti gareggino nel trasmettere

nobilmente ai posteri la memoria di chi ha ben meritato degli uomini.

. . . . . A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette (a).

(a) *I Sepolcri di Ugo Foscolo.*

Cap. XXIII.

Cimitero di Porta Comasina.

Tanti volti, che 'l tempo e morte han guasto,
Torneranno al lor più fiorito stato.
Petrarca.

I Cristiani della Chiesa nascente imposero il nome di *Cimiterio* al campo dove seppellivano i morti. Questa voce, che significa *dormitorio* (*a*), era intesa a mostrare la speranza ch' essi mettevano nella risurrezione de' corpi.

Pieni di fede, essi riguardavan le tombe come date loro in prestanza per prendervi un breve riposo, finchè a svegliarli dal sonno della pace venga nell' ultimo giorno il Signore (*b*).

(*a*) « Vide quomodo ubique mors nominetur somnus: qua de causa locus Cœmeterii (quasi dicas Dormitorii) nomen invenit ». *Chrysost. Or. in Coem.*

(*b*) Le parole *dormit in pace* o *in somno pacis*,

« Nella primitiva Chiesa (dice il « Porcacchi) subito che l'uomo era « morto, gli serravano gli occhi e « lo lavavano, e così lavato e mondo « lo ponevano ne' Cenacoli, o in al- « tra parte pubblica della casa, e in- « torno vi stavano a piagnerlo e a « farvi i lamenti sopra. Origene dice « che il pianto durava sette giorni e « sette notti; e da S. G. Crisostomo « s'impara che nel piagnere alcuni « alzavano le braccia in alto, si strac- « ciavano i capelli e le guance, e si « vestivano a bruno. Indi con la let- « tica o cataletto lo portavano fuori « di casa, ed avevano lumi e ceri « accesi, e cantavano salmi di Da- « vid con voci meste e mescolate col « pianto, e così l'accompagnavano

si frequenti nelle iscrizioni sepolcrali de' primi Cristiani, mai non si trovano in quelle de' Pagani *Dolletti*.

« alla Chiesa, dove innanzi che sep-
« pellissero i corpi facevano orationi
« funebri in lode d' essi, poi ne' ci-
« miteri gli seppellivano; ed appresso
« distribuivano limosine, facevano ora-
« tioni, preci, offerte, sacrifici, et
« annuali per le anime de' morti, il
« che s' osserva anco oggi, essendo
« ufficio pio e devoto ».

Da principio i cimiteri erano tutti nella campagna, imperciocchè le leggi dell' Impero vietavano di seppellire nel recinto della città (*a*). Ma quando la Croce fu diventata il segnacolo in cui vollero vincere i Cesari, i Cristiani, innalzate le loro chiese nella città, vollero pure nella città scavare le lor sepolture. Essi nel cominciamento le posero allato o appresso al tempio, con detrimento della propria

(*a*) « Hominem mortuum, inquit lex *XII Tab.*, « in urbe ne sepelito neque urito ». *Cic.*

salute. Ma dai dintorni della chiesa ben tosto fecero tragitto di dentro, e non paghi di aver tomba ne' vestiboli, ne' portici, nelle navate, vollero che lo stesso Coro accogliesse i loro sepolcri. In origine non si deposero dentro il Coro che le ossa de' Martiri. I Pastori di santa vita ottennero poscia il medesimo onore. Ma finalmente l' imperatore Costanzo fece mettere il corpo di suo padre, Costantino il Grande, appresso ai corpi de' SS. Apostoli nel Coro del tempio ch' esso Costantino avea loro innalzato nella nuova città da lui fondata sulle rive del Bosforo, spogliando l' antica Roma per adornarne la nuova. Lo stesso operarono gl' imperatori che venner di poi; e siccome ad imitazione del principe tutto foggiasi il mondo, prima i vescovi ne seguitaron l' esempio, poi quanti eminenti erano per autorità, per dignità, per

ricchezze. I monaci, soli veggenti in una stagione di tenebre, posero a profitto questa devota ambizione; onde ne' bassi tempi chiunque avesse dotato una chiesa o fondato un monastero, riceveva distinta sepoltura nella parte più cospicua del tempio. La quale consuetudine di sotterrar nelle chiese divenne in ultimo sì generale, che le cattive esalazioni de' morti infettavano i vivi, e la pubblica salute altamente chiedeva che si riparasse al dannevole abuso. Per la qual cosa Giuseppe II, rinnovando le antiche leggi di Roma, ordinò che più non si seppellisse nel recinto delle città, e che si restituissero i cimiteri alla campagna, come ne' giorni della Chiesa nascente. Di tal guisa ebbero origine i cinque cimiteri suburbani che da circa sei lustri accolgono nel soggiorno dell' eterno silenzio i trofei che la morte miete nel recinto della capitale lombarda.

Giace il cimitero di Porta Comasina distante un mezzo miglio dalla città, di costa alla strada che conduce alle ridenti rive del Lario ed ai beati colli della Brianza. Per tal maniera chi si trasferisce a godere le fresc' aure del lago negli estivi calori, o la gioja della vendemmia sulle pampinose pendici, all' aspetto di questa chiostra de' morti impara a porre a profitto quella sentenza del Venosino:

Dum loquimur, fugerit invida
Ætas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

Due giganteschi scheletri, sozzamente lavorati in pietra grigia, indicano l' ingresso del cimitero, e ne attestano la interna turpezza. Eppure questo campo della morte contiene alcune venerabili ossa. Quivi è interrato Cesare Beccaria, il quale, strappando di mano al Potere le ruote,

le tanaglie, gli uncini, chiamò la Filosofia a vegliare nel santuario della Giustizia. Una lapide bianca ne segna il sepolcro. Ma se il nome di questo immortale benefattore degli uomini non suonasse per sè famoso abbastanza, chi non leggesse che il titolo della lapide mal conoscerebbe ch' essa copre le reliquie di un tanto sapiente. Le prime linee riferiscono le sue distinzioni feudali. Quale strano corredo al nome di Cesare Beccaria! Si riserbino esse ad ornar la tomba di que' tanti che muojono dimenticati in mezzo agli stemmi ed all' oro. Le altre linee dicono: *Jurisprudentiae criminum scientissimo, editisque ingenii monumentis clarissimo.* La qual lode si attaglierebbe a qualunque giurisperito che avesse scritto con qualche lode intorno alle leggi criminali. Se non che alla modestia del figlio, il quale innalzò la lapide, forse parve disdicevole

il significare più altamente le glorie del padre; benchè le bandissero in solenne modo e la vecchia Europa e la redenta America col temperare giusta le sue norme la diffinizione de' misfatti e la scala de' castighi con che deve raffrenarli la legge. V' è chi propose di scrivere su quel sasso:

A Cesare Beccaria
che specificò i Delitti e le Pene
l' Uman Genere meritamente grato.

Poco al di là della pietra che addita la fossa ove posa il mortal velo di Cesare Beccaria, incontrasi un' altra pietra che accenna come ivi è sepolto il Parini, altro ornamento del secolo decimottavo, e non meno chiaro nella poesia, che quegli nella filosofia fosse illustre. Meschina è la lapide ed incastrata nel muro, sì che facilmente inosservata la passi: ma nobiltà e proprietà di lode risplendono nell' epitafio.

Joseph Parini hic quiescit, ingenio probitate exquisito judicio potenti eloquio clarus, litteras et bonas artes publice docuit an. xxx. vixit an. 70 *plenos existimationis et gratiae. obiit an.* 1799.

Giuseppe Parini sferzò i costumi de' Grandi con un flagello di rose, ma vivo ne trasse il sangue colle spine che armavano lo stelo a' suoi fiori. Egli conosceva l' efficacia di que' sentimenti che rompono fuor dal sepolcro; e ne fanno fede que' versi con cui chiudesi la sua Ode al Castelbarco:

Ma io, forse già polvere,
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l' erba,
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh! alcun, che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aere
Modulato dal tuo nome volar!

Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Lo squallore del luogo ove dorme il Parini ha ispirato questi robusti versi al cantor de' Sepolcri:

. . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapálo;
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo

Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L' úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle oblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.

Se buone radici ha la speranza che si abbiano ad ornare i cimiteri come

conviensi alla grandezza e gentilezza della più ricca e più colta città dell' Italia, certamente le spoglie del Beccaria e del Parini otterranno una tomba non indegna del loro gran nome. Oh come il garzone che verrà allora a visitare i loro sarcofagi di granito, ombreggiati dal salice destinato a proteggere le ossa de' grandi, ritornerà al tetto paterno, la sera, più caldo del desio d' imparare, più acceso d' amore per la virtù, più propenso a compatir la sventura!

Alcuni artisti di qualche merito aspettano la voce dell'Arcangelo in questo funereo recinto. L' epitafio del Franchi, scultore non dispregevole, innanzi che il Canova avesse ricondotto l' arte alla sua prisca grandezza, contiene come un epilogo della sua vita. Eccolo per disteso.

Giuseppe Franchi, scultore, nacque in Carrara, studiò ed acquistò somma

fama in Roma, donde chiamato in Milano, vi fu professore per anni 30 *nell'Accademia delle Belle Arti in Brera: sentì in se stesso e trasfuse ne' suoi lavori il gusto e l' imitazione de' grandi antichi maestri, formò ottimi allievi; con ingenui costumi e cristiana pietà visse fino all' anno* 77 *di sua età nell' amore e nella stima de' grandi, de' letterati e degli amici. Morì agli* 11 *di febbrajo* 1806.

Il Franchi è l' autore delle statue che adornano piazza Fontana; esse vengono reputate il suo migliore lavoro. Altre sue opere si veggono nella Biblioteca Ambrosiana; egli fece pure il mausoleo del conte di Firmian che sta nella chiesa di S. Bartolomeo. Il Franchi non imitò felicemente gli antichi, nè lasciò buoni allievi, checchè ne dica l' epitafio.

Un' altra lapide ha scritto:

A Martino Knoller nativo di Stainard

in Tirolo, uomo da bene, celebre pittore e professore dell'Accademia nazionale delle Belle Arti in Milano, morto il giorno 24 luglio 1804 d'anni 79, eterno riposo.

Tolgasi il *celebre*, e l'epitafio esprime il vero.

Due lapidi vicine onorano la memoria di due seguaci d'Ippocrate, morti nella più fiorente stagione della vita, lasciando desiderio di sè nella mente degli uomini (*a*).

Sublime nella sua semplicità può parer quest' epigrafe:

Al Parroco dell' Incoronata Alessandro Ferriani il Popolo riconoscente.

(*a*) *Anselmo Prato Romaniensi valetudinaris majoris medico sanguinis vitaeque conservatori rarissimo qui vitam hominis dubiam scriptis eruditionibus candore animi salutarem amabilem reddidit Joh. frat. opt. Obiit nat. an. vix. 34. Jan. 1817 magna sui interrepta omnium expectatione.*

A Carlo Ronzi che applicando alla cura de' malati nell' ospitale temporaneo di S. Angelo contrasse il mal contagioso e morì di soli anni 30 nel 1817.

Religiosa e nobile è la prima delle iscrizioni che seguono; non digiuna di venustà la seconda.

Ut dicant praetereuntes benedictio Domini super illum Jos. Com. Alemagne doloris et amoris monumentum filii posuere.

Ave in pace Karolilla delicium parentum Jos. Castella cum Camilla conjuge ad luctum relicti filiae dulcissimae incomparabili quae vixit a. XV.

Tra le iscrizioni italiane ho notato per decorosa gravità la seguente:

Stefano Marinoni giureconsulto promosse l' osservanza delle divine leggi coll' esempio, delle umane colla profondità del sapere. Dopo 73 anni di vita mansueta incolpabile, il giorno 6 febbrajo 1817 accanto alla madre ed alle sorelle fu sepolto. La moglie ed il figliuolo posero memoria di dolore.

Cap. XXIV.

Cimitero di Porta Orientale.

. . . . . Or mie speranze sparte
Ha morte, e poca polve il mio ben prende.
PETRARCA.

Il cimitero di Porta Orientale copre e guarda nel suo grembo gli avanzi di Andrea Appiani, pittore a cui le Grazie si lasciarono senza velo mirare (*a*).

Ah sì quell' Ebe che celeste ei ritrasse nell' atto di presentare il néttare

(*a*) Una lapide nera si dice:
Andreae Ant. J. Appiani eq. coronae ferreae et leg. hon. sodali instituti italici scient. et art. parrasiae artis venustate divina ingenii vi veterum pictorum aemulo coaevorum principi aeternum sibi et patriae decus adepto morum lenitate omnibus charissimo uxor et filii ad lacrymas relicti conjugi optimo parenti amantissimo heu nimis propere sibi similiae bonis artibus praecepto VI id. nov. an. 1817 act. v. 63.

al Padre de' Numi, già donato avrà al suo dipintore di bere nell' aurea coppa degl' immortali! Donde avviene che il monumento di questo sire de' moderni pittori, dopo tanti indegni litigi che ne promosse l' idea, non grandeggi ancora a testificare la riverenza in che i concittadini di Appiani ne tengono la gloriosa memoria?

Al marmo sepolcrale di Andrea Appiani succede quello di Luigi Scevola, che il pugnale di Melpomene trattò con mano virile. Splende sopra l' epitafio una cetra scolpita in oro, e lo attornia una ghirlanda pure in oro, dentro la quale si leggono i titoli delle sue tragedie *Saffo*, *Aristodemo*, *Erode*, *Giulietta*, *Annibale*, *Socrate*. La dolcezza dell' indole era nello Scevola pari all' ingegno, il quale volgare non era. La fortuna ebbe la vittoria di condurlo alla tomba, giovane ancora d' anni, ma vecchio già di sventure.

Gli amici, i compagni, i discepoli gli eressero questo monumento (*a*).

Più oltre dorme il sonno della notte perpetua Carlo Porta, festevolissimo poeta, che usò in versi il dialetto milanese con insuperabile felicità. L' aspetto della funerea sua pietra (*b*) abbrividir mi fece ad un tempo e dolere. Egli soleva ogni mattina, prima di rendersi alle sue cure profane, far un geniale passeggio, dedicato alle

(*a*) *Aloisio Scevolae domo Brixiae poetae tragico et lyrico ob morum suavitatem charissimo praeceptori socratico qui vixit an. XLVIII m. II tantum. Decessit VII id. sept. an. 1818. Amici sodales discipuli cum lacrimis posuere.*

(*b*) L' epitafio dice:

Carlo Porta milanese condusse la poesia del patrio dialetto ad una perfezione non prima conosciuta; custodì il pubblico denaro con chiara illibatezza, del proprio fu liberale agl' indigenti. Nel 45 anno dell' età sua la mattina del 5 giugno 1821, placido, confidente in Dio, lasciò il padre la moglie i fratelli i concittadini dolentissimi. Preghiamegli eterno riposo.

sacre meditazioni della poesia, od alla pittura de' costumi dal vero. E spesse fiate io gli veniva compagno in que' diporti che il gioviale suo spirito sapea condire di rara dolcezza, ed io ne ascoltava i versi, sparsi di lepide grazie, quasi nell' atto che usciti erano dalla sua immaginazione feconda. Amico egli mi era, e giudice parziale a' miei scritti. Sulle rive della Senna lontana mi giunse la novella dell' immaturo suo fato. Oh tomba di sì egregio amico, ricevi il tributo di questi lamenti, se non potei innaffiarti di lagrime il giorno che ne accogliesti la spoglia preziosa!

. . . Deh fossi io teco,
Fuor de' sospir! . . .

Nello stesso anno che il Porta, morì Salvatore Viganò:

Mista senum ac juvenum densantur funera. Nullum
Saeva caput Proserpina fugit.

Ma ben diverse egli ebbe le esequie. Lo stesso Canova non ne ottenne di eguali. Una moltitudine ch' egli avea eccitato alla maraviglia, o sforzato al pianto, parve accalcarsi ad accompagnarne il mortorio. La scenica decorazione delle esequie forse accrebbe quella mostra di peregrino entusiasmo. Salvatore Viganò spinse la sua arte oltre i segni in cui trovolla, ed a cui dopo la sua morte è tornata. Finissimo intendente di musica, le più scelte melodie di Haydn, di Mozart, di Rossini applicò felicemente alle pantomimiche sue composizioni, d' ogni pittoresca pompa accompagnate, sì che l' occhio e l' orecchio ne venivano come in una sfera di delizie traslati. Nel disporre e svolgere le masse, nell' intrecciare i gruppi, ebbe l' occhio fertile di ripieghi e sagace. Egli allargò la favella de' gesti, ed a tanta chiarezza la trasse, che potea indurre

gli spettatori alle lagrime senza il soccorso della parola. Nell' invenzione degli argomenti fece sovente prova di un' immaginativa audacissima; e, quasi troppo angusto gli paresse il mondo reale, amava di slanciarsi nell' ideale e nel fantastico. Giustamente adunque la morte di Viganò fu deplorata da una popolazione che in esso ha perduto quel possente incantatore le cui sceniche illusioni erano valevoli a ritrarla dal suo abituale letargo.

La sepolcrale tavola di lui (*a*) è vergata di molte scritture, intagliate colla punta di un ferro acuto sulla nera superficie del marmo. Alcune ne furon già rase, forse quali oltraggiose; perciocchè anche le tombe hanno

(*a*) L' epitafio dice:

A Salvatore Viganò principe de' coreopei la figlia e la sorella inconsolabili. Nacque in Napoli ai 21 marzo 1769 fu rapito in Milano ai 19 agosto 1821 in mezzo all' universale compianto.

le loro profanazioni. Così sen cancellasse un' altra che offende la maravigliosa sua alunna! Tra le parole di lode è ingegnoso l' avvedimento di colui che in capo all' epigrafe scrisse *Gl' Italiani*, e segnò un punto dopo *coreopei*. Quanto accrescimento di elogi in questa breve alterazione di scritto!

Sulla parete di rimpetto all' ingresso si solleva un grandioso mausoleo (*a*) di ottimo stile ed il più nobile che piramideggi in questo recinto. Un altro però ne stanno alzando (*b*) il quale, a quanto men dissero i lavoranti, dee più magnifico ancora riuscire.

Un bel monumento di marmo bianco, con vaghi ornati d' intaglio, ha un basso rilievo che esprime una donna con due bambini che piangono sopra il busto di un marito e di un padre (*c*).

(*a*) A Giuseppe Pezzoli Albertoni.

(*b*) Ad un Bellotti.

(*c*) Gaetano Morbio.

Un altro deposito, eretto ad una moglie *da sorte avversa ne' ridenti suoi giorni rapita* (*a*), è decorato da un altro basso rilievo che rappresenta la estinta, condotta al cielo dall' angelo della morte, mentre il marito ed i teneri figli ne piangono la fatal dipartita.

Una magnifica lapide attesta che una nuova Creusa fu divelta ai conjugali amplessi più presto assai dell' antica (*b*). Il ritratto di lei, inciso in oro a contorni, fa fede delle sue sembianze vaghissime.

Oltre l' epitafio leggesi sulla lapide

La man mi prese, ed al sen se l' addusse,
E addio mi disse in basso e tristo suono,
E salma inanimata si ridusse.

(*a*) Gioseffa Zuccoli, parole dell' epitafio.

(*b*) L' epitafio dice: *A Creusa Veneroni donna di candida indole di acre ingegno moglie affettuosa al ciel traslata il giorno 2 luglio* 1814 *nella verde età di* 16 *anni il marito alle lagrime superstite questo monumento alle care ceneri eresse.*

Da quel punto feral più mio non sono,
E muto di conforto e di sostegno,
O seco sempre o sol di lei ragiono.

Una pietra più modesta ha per titolo: *Rachele . . . . di 18 anni chiamata improvvisamente al bacio del Signore.*

E la mano di un amante vi ha aggiunto.

Morte, che fera sul marmo t' assidi,
Rendi a quel volto il suo vital cinabro,
Rendilo, o me su questa tomba uccidi.

Più sotto si leggono questi versi del Monti, intagliati, come quelli, con un ferro sottile:

Quel fior che sul mattin si vago olezza,
E smorto il capo sulla sera abbassa,
Mi dice in suo parlar che presto passa
Ogni nostra vaghezza.
Quel rio che ratto all' ocean cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
In mar d' Eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Io vidi in questo cimitero l' epitafio di un giovane tolto repentinamente alla vita, mentre più floride metteva di sè le speranze, e mi rammentai di essermi trovato presente alle sue esequie. La funebre comitiva era composta di una schiera di studenti del pubblico Liceo. Pervenuti al campo del riposo, que' giovani prima si riposarono all' ombra, finchè la bara dell' estinto compagno fosse calata giù nella fossa, aperta all' altra estremità del cimitero. Allora, a un dato cenno, tutti si slanciarono a quella volta, ed argomento di meditazioni era l' aspetto di quella fervida gioventù che correndo attraversava la dimora de' morti e calpestava con piè indifferente le tombe, quasi non dovesse mai spuntar per essa il giorno di scendere in que' luoghi freddi ed oscuri. Adunato che fu sull' orlo della fossa il leggiero drappello, un uomo attempato,

vestito a bruno, recitò un' ampollosa diceria in lode del trapassato. E nel frattempo avresti detto che la giovanile brigata assistesse ad una scenica rappresentazione, anzi che all' estremo commiato da un collega de' loro studj, da un compagno de' loro piaceri. Finita l' orazione, i seppellitori coprirono di terra la bara. Ma in quel punto la tragedia ebbe principio, e Morte, per bocca d' Amore, mandò quel grido che si sente nel fondo dell' anima. Una giovinetta di volto leggiadro, che in compagnia di una vecchia era stata presente a tutta la funeral cerimonia senza dar segno di commozione veruna, all' udire il romor de' sassi che tombolavano sulla cassa dello spento garzone, gettò improvvisamente uno strido, e proruppe in lagrime senza speranza. Nè la presenza di tanti giovincelli maravigliati, nè il curioso lor riguardarla poteano

por freno al gran dolore che la trasportava. Mi dissero, nè certamente io avea mestieri d' impararlo dal labbro altrui, che l' amante dell' estinto giovine ell' era. Anima sconsolata! oh come l' intensità del tuo cordoglio ti rendeva venerabile e sacra! Io confrontai quel cordoglio dell' anima colla freddezza dell' elogio funebre, collo svagamento de' compagni del defunto, e conobbi quanto l' amicizia sia fragil legame a paragone di amore. Sì, l' amicizia, la gratitudine, l' ossequio, la compassione, la fede, tutti i sentimenti si fermano sul limitar della tomba. Il solo amore penetra nella tenebrosa magione, e riscalda co' suoi sospiri il cadavere che nulla più sente.

E vidi pure la tua lapide, o Clelia! La rosa dell' alpi, che fiorisce nella somma estate al fianco delle nevi perpetue, è men vaga, è meno pura del tuo animo, fatto per soggiornar

nell' Empireo. Fanciulla, tu eri la gioja, la speranza, l' orgoglio de' tuoi genitori. Sposa, tu insegnasti la beatitudine al consorte che ti adorava. Tu divenisti madre, ed ahi! nel divenirlo dicesti alla dolce luce l' ultimo vale. Oh fiore innanzi tempo succiso! di quante lagrime il tuo marito dee aver bagnato il vedovo talamo, su cui indarno ne' sogni della notte sarà andato stendendo le braccia a ricercare la perduta delizia de' suoi pensieri! Semplice, o Clelia, è il titolo della tua tomba (*a*), ma a chi viva ti conobbe, quelle semplici parole pajono dover suonare quanto i lamenti che il Cigno di Valchiusa mandava all' oscurato suo Sole:

. . . . . Ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

(*a*) *A Clelia . . . .*
Salve, diletta sposa.

Cap. XXV.

Cimitero di Porta Vercellina.

La morte è fin d' una prigione oscura
A gli animi gentili : a gli altri è noja ,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Petrarca.

Il feroce Selimo , vincitore della Palestina , fece rispettare le tombe cristiane , ed il sepolcro di Goffredo volle onorare egli stesso. Noraddino sospese la pugna per lasciare ai vinti Crociati il tempo di seppellire il lor duce.

Ma se la pietà verso gli estinti passa il cuore de' conquistatori, i quali della vita degli uomini si fanno un crudele ludibrio , quanto più commovente essa diviene , allorchè dall' amore filiale è ispirata ?

Il virtuoso Milziade si condanna ad un' eterna povertà onde rendere gli

estremi doveri a suo padre. Per onorarne la memoria, egli vende il modesto retaggio che ne ha ricevuto: piangendo sulla tomba che gli innalza, ei dimentica e il tetto che lo vide a nascere, e il campo paterno che lo nutrisce.

In mancanza di eredità il Cinese vende se stesso per comperare un sepolcro a suo padre: nel seno della schiavitù egli aspetta con rassegnazione il momento in cui, disciolto dal giogo che volontariamente si è imposto, egli si addormenterà nella tomba medesima. (a).

« Piangi, dice l' Ecclesiaste, piangi, « o figlio, sopra l' estinto, e come « se tu sofferissi gran male, incomin- « cia a gemere, e secondo le cerimo- « nie prescritte dalla legge ricopri « il suo corpo, ed abbi la sua tomba « in rispetto ».

(a) *Girard, des Tombeaux. Paris*, 1801.

Questa riverenza pei morti, insegnata dalla natura ai Selvaggi, ordinata dalla religione ai popoli inciviliti, raccomandata dalla filosofia ai liberi pensatori, va tuttogiorno dilatando il suo impero nelle nostre contrade. Del che rendono fede i nobili mausolei, le decorose lapidi che cominciano a dar fregio alle chiostre deputate alla morte. Molti sono in questo cimitero i ragguardevoli monumenti (*a*). Un altissimo e bel cippo di marmo nero consacra la ricordanza di Carlotta Galli, morta di 28 anni: *Anima bella sotto leggiadre spoglie passò al cielo candida e pura* (*b*).

Un altro mausoleo in marmo bianco ha una metope in basso rilievo che ritrae un funerale antico di vago disegno. Un monumento con due genj,

(*a*) *Monumentum est quod memoriae servandae gratia existit.*

(*b*) Parole dell' epitafio.

de' quali il primo tiene una ghirlanda di fiori, l'altro una face smorzata, è sacro ad una sposa morta di parto nel fiorire del quinto suo lustro.

Ma il più insigne ornamento di questo campo delle sepolture, anzi il più bello forse di quanti sen veggano ne' cimiteri lombardi, è il mausoleo di Camilla Bossi, marchesa di Melegnano, lavoro dello scultore Monti di Ravenna. Esso rappresenta il frontispizio di un tempio sepolcrale. Un genio, di mezza figura in alto rilievo, abbraccia un' urna e la cosperge di fiori: un altro genuflesso a piè di quell' urna è in atto di versar lagrime amare. Sotto si legge l'epigrafe. Questo monumento trarrebbe a sè gli sguardi del passeggiero anche in mezzo agli splendidi mausolei di Monte Luigi, che dall' alto signoreggia Lutezia, attraversata dal suo fiume reale, come per insegnare ai volubili abitatori di quella

reina delle città la massima da essi praticata più per abito che per riflessione:

Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone . . . . .

Ma un elegante cancello, dipinto in verde, difenderebbe colà il mausoleo di Camilla dagl' insulti d' ogni mano profana. Fronzuti alberi, sorgendo addietro ed allato, lo coprirebbero d' ombre cortesi, e sul dinanzi i più vaghi fiori, raccolti per lo spazio di alcuni piedi in un orticello funereo, manderebbero soavi fragranze ad accordarsi col sentimento che ispira la testimonianza del dolor maritale e la memoria di una madre rapita all' amore de' figli.

Questo cimitero serra le ossa di alcuni uomini insigni per profondità di dottrina e per gravità di costumi;

quali sono Baldassare Oltrocchi, prefetto della biblioteca Ambrosiana; Carlo Giovanni Venini, abbate di S. Ambrogio; Carlo Amoretti, autore del Viaggio ai tre Laghi; Gaetano Bugati, illustre orientalista; Angelo Fumagalli, profondo nella scienza diplomatica e critico ricco di filosofia.

La presenza delle venerande lor ceneri rammenta quel detto dell' Oratore romano:

« Non reca spavento al savio la « morte, la quale per gl' incerti casi « della vita ogni dì sovrasta, e per « la brevità della vita non può mai esser lontana ».

In ottimo stile epigrafico latino sono distese le iscrizioni incise sul sepolcrale lor sasso.

Tra gli epitafi dettati dall' affetto, chi può leggere senza perturbazione il seguente?

Antonia Bosizio, giovane di modesti

costumi, morta d' anni 21. *Dolcissima figlia! i suffragi de' buoni t' affrettino in cielo il consorzio beato colla sorella, la cui spoglia, non sono tre anni, qui riposa; ed i pietosi vostri voti lassù sieno, care figlie, il conforto degli addolorati parenti.*

Ed allato:

Alla cara memoria di Giuseppa Bosisio, morta nel fiore della giovinezza, i genitori afflittissimi, desiderandole i suffragi della cristiana pietà.

La vicinanza di queste due lapidi trascina involontariamente il pensiere a meditare sull' inflessibilità della morte che tronca i novelli fiori, e rispetta, come per ischerno, le piante vetuste. Il misto di religione e di pietà che i loro epitafi respirano, porta la commozione anche negli animi più chiusi ai sensi di misericordia e di amore.

Orazio esclama:

. . . . . *O beate Sexti,*
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

A questi filosofici versi di qual formidabile comento non serve la seguente iscrizione!

Jacobo Lanti florentibus annis et fortuna improli erepto requiem.

Ho veduto, dice un filosofo, il mondo intero non essere che il gran contrasto del passato e dell'avvenire; da per tutto l'opposizione del nulla all'esistere, la sventura nella cuna, la speranza nella tomba, e nella morte tutto l'interesse del vivere.

Alexander Cizno ex prætoria cohorte an. 24 vitæ functus in spem maximam sui erectis parentibus heu insperatos tumulos mœrentissimis hic jacet 1810.

Questa iscrizione sforza alle lagrime gli occhi di chi conosce l'immatura ed infelicissima morte di quell'ardente giovine, e l'angoscia della bellissima e virtuosa famiglia a cui fu sì luttuosamente rapito.

Un epitafio in versi per una figlia unica, morta di anni 12, esprime questo gentile concetto:

Fior novello ch' io fui, fiore nudrito
Già dal tepido sol, dall' aura dolce,
Perchè, mio Dio! perchè si verde e acerbo
Ne troncasti lo stelo?
Dissi. Ei rispose: A trapiantarti in Cielo.

Io non ho ricordato che una parte de' monumenti onde questo e gli altri cimiteri suburbani han decoro. L' obbligo di addossarli tutti al muro impedisce che ne sieno vagamente variate le forme, e recide i vanni all' inventiva immaginazione dell' artefice. Giova però ripetere che il desiderio di rendere onore alla rimembranza de' cari estinti viene tuttodì mirabilmente crescendo, ad onta dell' indicibile desolazione e della paurosa deformità del sito ne' cimiteri presenti. Il che tanto è vero, che dalla magnificenza de' mausolei o dai fregi delle pietre sepolcrali

se ne può quasi sempre con certezza argomentare la data.

La sollecitudine per gli estinti fa sì che molti i quali non hanno il potere d'innalzare una lapide, si valgono delle lapidi altrui per attestare il loro dolore. Numerose quindi sono le pietre funeree che contengono un doppio epitafio, quello della persona cui fu eretto il monumento, e quello di un' altra vittima della morte che giace ivi presso.

Nel cimitero di Porta Comasina una lapide dice: *Donna Elena . . . . morta d' anni* 16 *li* 28 *di aprile* 1792 *requiem.* Un' incognita mano ha scritto dentro in bei caratteri:

Pregate pace all' anima della fu Paolina . . . . morta d' anni 21 *il giorno* 22 *gennajo* 1822. *Essa morendo lasciò l' inconsolabile marito con due teneri bambini.*

Di tal guisa la morte rapisce le vergini e le spose, i ricchi ed i poveri.

Di tal guisa i grandi ed i piccoli hanno nella morte come nella vita le lor pompe e la lor nudità. Ma le preghiere della Chiesa sono per tutti le stesse, e il gran nome di Cristiano, dice un eloquente scrittore, agguaglia ogni cosa dentro la tomba.

Ed è singolare a vedersi come l'iscrizione vergata colla matita sul marmo bianco, o scolpita con un ferro tagliente sul nero, vinca spesso in energia quella intagliata profondamente a lettere magnifiche d'oro. Il che avviene perchè queste sono d'ordinario l'opera di un prezzolato scrittore, e quelle escono da un cuore traboccante di dolore e di affetto.

La maggior parte di questi epitafi furtivi sono intagliati colla punta dello strale di Amore. In uno di essi, dentro un altro cimitero, ho letto la bella sentenza di Valerio Massimo:

Quando forte ed onesto oltremisura

è l'amore, è minor male starsi per morte congiunti che disgiunti per vita (a). — *Marietta B . . . . . morta d'anni 22.*

Altrove è scritto:

Margherita . . . . morta d'anni 23 giace 20 piedi distante da questa lapide,

Dunque vien morte, il tuo venir m'è caro.

Nel cimitero di Porta Orientale sopra la lapide di . . . . leggesi

Teresina . . . .

Oh lieto fine, oh fortunata sorte,
Se ridotto in mal'ossa e poca polve
Mi ha dato dell'urna cuor consorte,
Se del letto nol fui!

Nel medesimo recinto si veggono sopra diverse lapidi i lamenti di un uomo venuto da *rimote contrade*, il

(a) *Sane ubi idem et maximus et honestissimus, amor est, aliquanto praestat morte jungi quam vita distrahi.*

quale, non soscrivendosi che colle iniziali del suo nome, invoca dai passeggieri per lui vivo quella pietà di cui son liberali agli estinti, e gl' invita a pregare che il Cielo ponga finalmente un termine alle sue lunghe sventure. Come non muoversi a compassione di un infelice straniero, il quale in mezzo alle sepolture si aggira ad implorar da' suoi simili, non che lo sovvengano d' oro o di consigli, ma che invochino per lui la misericordia del Cielo!

Ma se queste pietose usurpazioni del dolore o dell' amore inducono a commozione od a tristezza chi legge, non è così di altri scritti che in ogni animo ben fatto debbono destare lo sdegno più fiero.

Le leggi di Solone separavano i violatori delle tombe dalla comunione del tempio, e gli abbandonavano alle Furie. Io vorrei separare dalla comunione

de' buoni e segnare con nota d'infamia quegli spiriti abbietti, que' motteggiatori profani, che scrivono parole di vituperio e di scherno sopra i monumenti funerei. Nel silenzio essi le scrivono, come il sicario che nell'ombre della notte pianta il pugnale nel fianco alla vittima che gli venne indicata.

I Codici di Teodosio e di Giustiniano sentenziavano pene severe, il taglio della mano, contra chiunque violasse un sepolcro: i concilj proibirono perfino di offendere le tombe de' Pagani. Come può avvenire che in mezzo ad una città di sì miti e gentili costumi s'incontri tanto comune la derisione sopra le tombe?

I più cospicui monumenti de' nostri cimiteri sono dedicati alla memoria di spose morte in giovinetta età, e specialmente nel primo lor parto.

Nella presente condizione de' costumi,

direbbe un satirico, il matrimonio per le classi agiate non è d'ordinario che un legame di convenienza, un contratto mercè di cui il marito prende una donna la quale gli arreca una buona dote, e s'incarica di far le accoglienze della casa e di procacciargli un erede; la moglie, dal suo lato, stringe quel nodo per far il voler suo, senza l'incomoda soggezione de' genitori e del mondo. Ma la voce della natura, l'efficacia di qualche educazione virtuosa, un avanzo di buoni esempi domestici, operano ancora talvolta sì, che dolci ed immacolati sieno per due conjugi i santi riti del talamo. E ciò specialmente ne' primi anni succede, quando il gelo d'Imene non ha per anco smorzato la face d'Amore, nè la malvagia consuetudine ha pervertito due cuori gentili. La speranza di un caro frutto di questi casti amori accresce la soavità

de' legittimi amplessi; e due consorti circondati dalle rosee illusioni della gioventù e dell' amore scorgono il suggello della loro felicità nella prole crescente entro il grembo materno. Ma se nell' atto di mettere alla luce il prigioniero infante, le Parche recidono lo stame a cui si attiene la vita dell' amabile sposa, qual dolore dee traboccare nell' animo del marito, rimasto sopra la terra senza colei che assuefatto egli erasi a riguardare come la metà di se stesso, anzi la parte migliore e più cara! Ben egli allora può sclamar giustamente:

Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec carus aeque, nec superstes
Integer? . . . . . .

Indarno per confortarlo gli direte col romano Filosofo: « Molte sono le « maniere di consolarsi, ma questa è « la più dritta, che operi la ragione

« quel che sarà per operare il tempo » (*a*). — La filosofia ha le armi di assai debole tempra contra gli affanni del cuore; ed egli, se pur gli resta virtù di rispondervi, ripeterà con Virgilio: « Essa ebbe i miei primi amo-
« ri; essa gli abbia e li conservi con
« sè nel sepolcro »

Tuttavia questo ridente quadro del conjugale affetto ha le sue ombre assai nere esso pure; e più di una delle tombe fastose ove l' amor maritale piange sopra un' arca con la face rovesciata e le chiome disciolte, è innalzata a spese del marito, per consiglio del migliore de' suoi amici . . . . . l' amico

Della fida ad altrui sposa a lui cara.

Le più veraci, le più affettuose, le

(*a*) *Consolationum multae sunt viae; sed illa rectissima, impetret ratio quod dies impetratura est.* Cicerone.

più commoventi iscrizioni sono, in generale, quelle che esprimono il dolor di una madre per la perdita di un figlio o di una figlia diletta.

« Quegli che onora la madre sua », dice il Sapiente, « è come chi fa tesoro; maledetto è da Dio chi muove « ad ira la madre ».

L'amor di madre, che ispirò all'Epico del Lazio una sì commotiva pittura (*a*), è il più tenero, il più durevole, il più generoso di tutti gli amori. Il seguente anedotto, riportato dall'illustre Scipione Maffei nelle sue Annotazioni alla Merope, conferma la verità di questa sentenza.

(*a*) . . . . *Nec te, tua funera, mater*
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar anilis!
Quo sequar, aut quae nunc artus avulsaque membra,
Et funus lacerum, tellus habet? hoc mihi de te
Nate refers? ecc. ecc.

« Mostrandosi, egli dice, affatto inconsolabile una dama per aver perduto l'unico suo figliuolo in giovanile età, savio Religioso, per acchetarla, le addusse tra le altre cose l'esempio di Abramo pronto a sacrificare l'unico suo figliuolo egli stesso. *O Padre*, rispose rivolgendosi impetuosamente la dama, *Iddio non avrebbe mai comandato questo ad una madre.* ».

Cap. XXVI.

Cimiteri di Nizza (a)

E quanto passo al fine mi apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.
Petrarca.

Giace il cimitero di Nizza sulle falde dell' antico castello, anticamente creduto inespugnabile, indi preso dal maresciallo di Catinat nel 1704 e rovinato da Berwick nel 1707. In mezzo agli avanzi di questa rocca si sta ora conducendo un delizioso passeggio, donde l' occhio stenderà il suo dominio sopra un prospetto d' inarrivabil bellezza.

(a) Articolo tratto da una lettera dell' avvocato Cesare Rossotti di Nizza. Questo giovane ed immaginoso letterato sta lavorando ad un *Prospetto generale ed analitico delle leggi che riguardano le sepolture, dalle 12 Tavole sino al presente*; opera che il filosofo ed il giureconsulto debbono desiderare del pari.

In questo cimitero s' interrano i morti, senza che nulla additi il luogo del loro riposo. Un muro quadrato, di circa 600 passi, lo cinge; sopra il qual muro è concesso onorar di una lapide la memoria de' cari defunti. Fra le epigrafi che vi si leggono, poche mertan riguardo; molte sono scorrette o scipite, nessuna è accoppiata a qualche monumento funereo. Sull' alto del castello, accanto ad un pozzo, aperto in mezzo ad un orto coltivato da un vecchio generale francese, ho rinvenuto di recente un sarcofago antico che ha sul dinanzi la seguente iscrizione, non registrata da veruno scrittore.

Parentes fil. dulc. L. pient.
Immatura morte
Subrepto
h. monumentum
Instituerunt.

Manca la parte superiore dell' avello, nella quale ci doveano aver l' anno della nascita e il nome dell' estinto; la forma delle lettere induce a credere che spetti al secondo secolo dell' era cristiana.

Gli epitafi del cimitero sono per la maggior parte in lingua francese. Il seguente è notevole per la sua semplicità.

Qui riposano Vittorio . . . . nato . . . .
morto . . . .
e Gioseffina, sua sorella nata . . . .
morta . . . .
L' amicizia gli univa, una stessa tomba gli accoglie.

Un' altra lapide dice:

Alla memoria di Marcellina . . . . morta . . . . G. A . . . .

Madre amante, moglie amata,
Di fe speglio e di pietà,
De' fior ebbe la durata,
Come n' ebbe la beltà.

Più riguardevole col volger de' giorni diverrà il cimitero posto allato al tempio de' Protestanti, nella regione detta la Croce di marmo, ove abitano generalmente le famiglie straniere che dalla dolcezza del clima son tratte a Nizza durante la stagione in cui si veste a lutto Natura. Questo cimitero venne aperto quando inaugurato fu il tempio (1822), e non contiene che pochissime tombe finora. La rapida fuga dell' ore vi apporterà iscrizioni e sepolcri.

L' altr' ieri mi rendei al sito ove aveano sepoltura i Riformati, innanzi che si fondasse la nuova lor chiesa. È un recinto, chiuso da muri, largo 50 piedi, distante un miglio dalla città, appresso alla spiaggia del mare. Il sole piegava all' occaso, e solitario io mi trovava in mezzo all' ampia scena, in compagnia de' miei mesti pensieri. Il sordo fremito delle onde conferiva alla

dimora de' morti una specie di vita che nessuna favella può esprimere. L'antica riprovazione che le nostre leggi apponevano al culto de' Protestanti, il ribrezzo del comun della gente per quest' angolo di terra, condannato dall' intolleranza pregiudicata ed ingiusta, pareano renderlo a' miei occhi più solenne e più formidabile ancora. Alcuni cipressi, sparsi qua e là, gettavano malinconica ombra sopra gli avelli e le funerali iscrizioni. Ho notato che la maggior parte delle tombe non esibiva altro lusso che una semplice tavola di marmo senza ornamento. Tuttavia vi s' incontrano alcuni cippi e sarcofagi di nobile struttura, e di stile bastevolmente corretto. Vengono essi, per lo più spesso, ordinati a Carrara, ove costano assai. Ma ciò che tocca il cuore in questo recinto, sta nelle parole che gli affetti dell' anima hanno inciso sopra le tombe. Voi non

vi rinvenite quelle fredde imitazioni delle iscrizioni romane, che si ha cura di caricare di superlativi e di sigle. Il nome della persona trapassata e compianta, un versetto della Bibbia, ecco per l'ordinario tutta l'onoranza che i morti qui ricevon dai vivi. Ove trovare una più nobile e più espressiva epigrafe di questa che segue il nome di *James Cunningham!*

The Lord gave and the Lord has taken away.
Blessed be the Name of the Lord. (a)

Un' altra iscrizione mi parve degna d' esser raccolta.

Beneath this stone sleeps Mary Fairholme daughter of William Fairholme squire of Chapel Berwickshire Scotland

(a) Iddio diede, Iddio tolse. Sia benedetto il nome d' Iddio.

who died at Nice in the 3d of January 1820 aged 22.

Calm was her life, so tranquil was her end,
The dews of midnight fell not to the ground
Nor weary worn out winds expire so softly;
'Tis done and she is happy.

Havvi in questi accenti, che non mi basta il valor di tradurre, quasi un respiro di delizioso languore, che vi sforza a deplorare, non la giovine che in cielo è felice, ma i parenti rimasti in terra, privi di quello spirto gentile.

Pochi passi più in là un padre ha scritto sopra la fossa della sua figliuola:

Many daughters have done virtuously
But thou excellest them well. (a)
Prov. xxxi. 31.

Io darò fine col trascrivere l' iscrizione da scolpirsi sull' urna che dee

(a) Molte figlie hanno operato virtuosamente; ma tu le hai superate d' assai.

chiuder le ceneri di un giovine natío di Londra, infetto di tisia, il cui arco de' giorni già si avvicina al punto suo estremo. Questo infelice ha composto il suo epitafio egli stesso.

Quos Cineres
(Roberti . . .) Londinensis
Nicaea recentissimi aegrotantis
advenae
Photoin aetatis suae XXV. A. conficiati
Proprio justu parat. rog. reliquit
(mense) MDCCCXXIII.
Biduum post obitum
urna conclusos
Ne totus a paterna domo aeternum exulet
Pie justa sodali amantissimo persolventes
(N . N . N .) Concives
ejus necessariis
ex testamento
Religiosissimi executores mittunt
R . I . P

Giovane disventurato! che computi

il vicino giorno della tua distruzione, e scrivi tu stesso le parole che debbono ricordare agli uomini come tu pure sei passato sopra la terra!

Cap. XXVII.

De' Sepolcri appresso gli Ebrei.

E quel che a Dio familïar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto.
Petrarca.

Dalla Bibbia, ch' è quanto a dire dai più antichi annali del genere umano, noi impariamo che l' osservanza a' sepolcri è contemporanea delle primitive istituzioni sociali. Nella fortunata età de' patriarchi, Abramo, straniero nella terra di Canaan, vi perde Sara sua moglie: egli compra dai figliuoli di Heth una spelonca per deporvi la fedele compagna, ed avervi ragion di sepolcro.

« E visse Sara cento ventisette anni.
« E morì nella città di Arbee, che
« è Hebron nella terra di Canaan: e
« andò Abramo a renderle gli ultimi
« uffizj ed a piangerla.

.. E spedito che fu dalle cerimonie
.. del funerale, parlò co' figliuoli di
.. Heth dicendo:

.. Io son forestiero e pellegrino presso
.. di voi: datemi tra voi il diritto di
.. sepoltura, affinchè io possa seppel-
.. lire il mio morto.

.. Risposero i figliuoli di Heth, e
.. dissero:

.. Signore, ascoltaci: tu sei presso
.. di noi un principe di Dio: seppel-
.. lisci il tuo morto in quella, che
.. più a te piacerà, delle nostre se-
.. polture, e nessuno sarà che possa
.. vietarti di seppellire il tuo morto nel
.. suo monumento.

.. Si alzò Abramo, e s' inchinò al
.. popolo della terra, vale a dire ai
.. figliuoli di Heth.

.. E disse loro: Se piace a voi che
.. io seppellisca il mio morto, ascol-
.. tatemi, e intercedete per me presso
.. Ephron figliuolo di Seor:

« Affinchè egli mi conceda la dop-
« pia caverna ch' egli ha al fondo del
« suo campo: a prezzo giusto me la
« dia alla vostra presenza, affinchè io
« sia padrone di farne una sepoltura.

« Or Ephron si stava in mezzo
« a' figliuoli di Heth. E rispose Ephron
« ad Abramo, a sentita di tutti quelli
« che entravano nella porta della cit-
» tà, dicendo:

« Non sia così, signor mio: ma
« fa tu piuttosto a modo mio in quel
« ch' io ti dico. Io ti fo padrone del
« campo e della caverna che ivi è,
« alla presenza dei figliuoli del popol
« mio: seppellisci il tuo morto.

« S' inchinò Abramo dinanzi al po-
« polo della terra:

« E parlò ad Ephron, stando tutt'al-
« l' intorno la moltitudine: Di gra-
« zia, ascoltami: io darò il denaro
« per il campo; prendilo, e così vi
« seppellirò il mio morto.

« Ed Ephron rispose:

« Signor mio, ascoltami: il terreno
« che tu domandi, vale quattrocento
« sicli d'argento: questo è il prezzo
« tra me e te: ma che gran cosa è
« ella questa? seppellisci il tuo morto.

« Udito ciò, Abramo pesò il denaro
« domandato da Ephron alla presenza
« dei figliuoli di Heth, quattrocento
« sicli d'argento di moneta mercantile.

« E il campo una volta di Ephron,
« nel quale era una doppia caverna,
« che guardava verso Mambre, tanto
« esso come la caverna, e tutte le
« piante che erano all' intorno dentro
« dei suoi confini,

« Fu ceduto in pien dominio di
« Abramo alla presenza dei figliuoli
« di Heth, e di tutti quelli che en-
« travano nella porta di quella città.

« E così Abramo seppellì Sara sua
« moglie in quel campo, nella dop-
« pia caverna che guardava verso

« Mambre, la quale è Hebron nella
« terra di Canaan.

« E i figliuoli di Heth conferma-
« rono ad Abramo il dominio del
« campo e della caverna che era in
« esso per servirsene di monumento ».

Tutta la più studiata eleganza de' moderni scrittori non vale l' aurea semplicità di questo antico racconto. Quindi si scorge eziandio che le grandi cavità naturali de' monti di Canaan, della Palestina, della Siria e dell'Armenia, erano, già prima del tempo di Abramo, dedicate alla sepoltura degli abitatori di quelle contrade, ed anche al presente negli antri di que' paesi s' incontrano vestigi dell' antica e religiosa loro consecrazione.

Abramo, pieno di giorni, andò ad unirsi al suo popolo: i suoi figliuoli lo seppelliscono in quella stessa spelonca.

« E Isaac e Ismaele, suoi figliuoli,

« lo seppellirono nella doppia spe-
« lonca, situata nel campo di Efrron,
« figliuolo di Seor Hetheo, dirimpetto
« a Mambre.

« Il qual campo egli avea comprato
« da' figliuoli di Heth: ivi fu sepolto
« egli e Sara sua moglie.

Nella stessa caverna dormirono Isacco con Rebecca sua moglie, e vi fu sepolta anche Lia.

Giacobbe passato co' suoi figliuoli ad abitare la terra di Egitto,

« Veggendo che s' appressava il
« giorno della sua morte, chiamò il
« suo figliuolo Giuseppe e gli disse:
« Se ho trovato grazia dinanzi a te,
« poni la tua mano sotto la mia co-
« scia: e userai meco di tua bontà
« e fedeltà, e non darai a me sepol-
« tura in Egitto.

« Ma io dormirò co' padri miei, e
« tu mi torrai da questa terra e mi ri-
« porrai nel sepolcro de' miei maggiori.

« Rispose Giuseppe: Io farò quello
« che hai comandato.

« Ed egli: Fanne adunque a me
« giuramento. E avendo quegli giu-
« rato, Israele, rivolto al capo del
« letticciuolo, adorò Dio ».

Ed essendo moribondo, Giacobbe benedisse ciascheduno de' suoi figliuoli colla propria sua benedizione; poi

« Diede loro ordine, dicendo: Io
« vo ad unirmi al mio popolo: sep-
« pellitemi co' padri miei nella dop-
« pia caverna, che è nel campo di
« Ephron Hetheo,

« Dirimpetto a Mambre nella terra
« di Canaan, la quale Abramo com-
« prò insieme col campo da Ephron
« Etheo per avervi un sepolcro:

« Ivi fu sepolto egli e Sara sua
« moglie: ivi fu sepolto Isacco con
« Rebecca sua moglie: ivi fu sepolta
« anche Lia.

« Finiti poi gli avvertimenti dati

.. da lui per istruzione dei figliuoli,
.. raccolse i suoi piedi nel letticciuolo,
.. e si morì: e andò ad unirsi al suo
.. popolo.

Giuseppe che, per volere di Faraone, aveva autorità sopra tutta la terra di Egitto, non giudicò che l'eminente sua carica lo francasse dal dovere di accompagnare il mortorio del padre, e di adempiere gli estremi comandamenti egli stesso.

.. Ciò avendo veduto Giuseppe, si
.. gettò sulla faccia del padre, pian-
.. gendo e baciandolo.

.. E ordinò a' medici suoi servi,
.. che imbalsamassero il padre.

.. E quaranta giorni passarono,
.. mentre quegli eseguivano puntual-
.. mente il suo comando: imperocchè
.. così portava il costume riguardo
.. all' imbalsamare i cadaveri. e l'Egitto
.. fu in lutto per settanta giorni.

.. E finito il tempo del duolo, disse

« Giuseppe alla famiglia di Faraone :
« Se io ho trovato grazia dinanzi a
« voi, insinuate a Faraone,

« Che il padre mio, facendomi
« giurare di obbedirlo, mi disse : Io
« mi muojo ; tu mi seppellirai nella
« mia sepoltura, che mi scavai nella
« terra di Canaan. Anderò dunque a
« seppellire il padre mio, e poi tor-
« nerò.

« E Faraone gli disse : Va, e sep-
« pellisci il padre tuo, come promet-
« testi con giuramento.

« Ed egli andò, e andaron con lui
« tutti gli anziani della casa di Fa-
« raone, e tutti i principali della terra
« d' Egitto :

« E la casa di Giuseppe co' suoi
« fratelli, lasciando i fanciulli, e i
« greggi, e gli armenti nella terra
« di Gessen.

« Ebbe ancora accompagnamento
« di carri e di cavalieri, e fu una
« non piccola turba.

« E giunsero all' aja di Atad, che
« è situata di là dal Giordano, dove
« impiegarono sette dì a celebrare il
« funerale con duolo grande e pro-
« fondo.

« Lo che osservato avendo gli abi-
« tatori della terra di Canaan, dis-
« sero: Gran duolo menano gli Egi-
« ziani. E per questo fu chiamato
« quel luogo di Duolo dell' Egitto.

« Fecero adunque i figliuoli di Gia-
« cobbe come egli avea lor coman-
« dato.

« E portatolo nella terra di Ca-
« naan, lo seppellirono nella doppia
« caverna, la quale Abramo avea com-
« prata insieme col campo dirimpetto
« a Mambre da Ephron Hetheo per
« farne sepoltura.

« E Giuseppe tornò in Egitto co'
« suoi fratelli e con tutto il suo ac-
« compagnamento, poichè sepolto fu
« il padre.

Giuseppe visse cento dieci anni, e vide i figliuoli di Ephraim fino alla terza generazione. Finalmente, sentendosi vicino a morte, fece giurare a suoi fratelli che nell'uscir dall'Egitto avrebbero portato le sue ossa nel paese di Canaan.

Disse egli a' suoi fratelli: « Dio vi « visiterà dopo la mia morte, e fa- « ravvi passare da questa terra alla « terra promessa con giuramento ad « Abramo, ad Isacco, a Giacobbe.

« E fattili giurare, dicendo: Quando « Dio vi visiterà, portate con voi da « questo luogo le mie ossa:

« Si morì, compiuti i cento dieci « anni della sua vita ».

Adempito fu il desiderio di Giuseppe, e poscia che gl' Israeliti, condotti da Giosuè, furono entrati nella terra promessa, il suo corpo ebbe sepoltura nel campo vicino a Sichem, che Giacobbe aveva comprato dai

figliuoli di Hemor per cento agnelli. Al tempo di S. Gerolamo, il mausoleo di Giuseppe si vedeva ancora nella Palestina. Per simil guisa il monumento innalzato sulla strada che mena ad Efrata da Giacobbe a Rachele, ivi morta per aver dato vita al figlio del suo dolore (a), si conservò molti secoli intero, e rinnovato rozzamente di poi, ferma ancora, a quanto dicono, gli sguardi del pellegrino divoto.

I viaggiatori ci descrivono antri magnificentissimi, scavati nelle rupi, i quali contenevano i sepolcri dei re di Giuda. Famoso fra que' sepolcri era il sepolcro di Davide. Narrasi nelle Antichità Ebraiche che Salomone pose grandi ricchezze nella tomba del padre suo, e che tredici secoli dopo,

(a) Rachele partorì un figlio a cui diede il nome di Benoni, cioè il figliuolo del mio dolore. Ma Giacobbe lo chiamò Ben-iamin, cioè il figlio della destra.

il gran sacerdote Ircano avendola aperta, ne levò tre mila talenti, co' quali indusse Antioco Sidete a liberare Gerusalemme che questo re tenea stretta di assedio. Più tardi Erode il Grande fece scavare in quella tomba, e vi rinvenne ancora tesori.

Beniamino di Tudela, che scriveva versò l' anno 1173, racconta come quindici anni prima, essendo caduto un muro del monte Sion, i sacerdoti deputarono una ventina d' operai a riattarlo. Un giorno, due di questi lavoranti, ch' eran rimasti soli dopo partiti gli altri, smossero una pietra che loro dischiuse l' adito ad un luogo sotterraneo, nel quale entrarono. Essi vi trovarono un palazzo, sostenuto da colonne di marmo ed incrostato d' oro e d' argento. All' ingresso eravi una tavola, e su questa tavola una corona ed uno scettro d' oro. Era, dice Beniamino, la tomba di David,

e dirimpetto sorgeva quella di Salomone, ornata nel modo istesso. Videro pure alcune urne, ma non poterono discernere che contenessero. Avendo voluto spingersi più innanzi, furono rovesciati da un turbine, e quivi dimorarono tramortiti sino alla sera. Allora udirono una voce che disse loro di alzarsi e di andarsene. Essi non si fecero ripetere il comandamento.

Il racconto dello Storico ebreo e quello del Rabbino spagnuolo sono probabilmente del pari una favola; ma giovano tuttavolta a mostrare quale alta idea si facessero delle maraviglie di quel sepolcro.

Il sepolcro di David fu sempre in gran riverenza appresso gli Ebrei. Gli stessi Pagani lo conoscevano, e Dione riferisce che una parte del mausoleo era caduta al tempo dell' imperatore Adriano. S. Girolamo c' informa ch' egli

spesso andava a visitare la tomba del Re profeta.

Nell' opera del *Costume* si trova delineata una tomba del profeta Geremia, monumento capriccioso, ma non autentico. Il già citato Beniamino parla del sepolcro del profeta Daniele, che gli fu mostrato nell' antica Susa. Ma il più insigne monumento sepolcrale degli Ebrei fu per avventura quello eretto da Simone Maccabeo, quando già il raggio delle arti greche era penetrato ad illuminare il cielo della Palestina.

Simone mandò a cercare le ossa di Gionata suo fratello (preso a tradimento e morto da Trifone generale di Antioco), e le seppellì a Modin in un mausoleo magnifico, che vi fece costruire in memoria di suo padre e de' suoi fratelli. Era un edifizio di alta struttura, fabbricato con pietre ripulite di dentro e di fuori.

Egli v' innalzò sette piramidi, una per suo padre, una per sua madre e quattro pe' suoi quattro fratelli. Poi ornò questo edifizio di grandi colonne, e pose sulle colonne trofei di armi e di navi scolpite, che il nocchiero scopriva in gran lontananza, navigando da quella parte sul mare. Questo sepolcro sussisteva ancora al tempo di Eusebio e di San Gerolamo.

Gli Ebrei tenevano per sommo infortunio l' esser privi di sepoltura, e i più cospicui fra loro si recavano a dovere di seppellire i morti, di celebrarne le esequie e di portar da mangiare sulla tomba loro, affinchè i poveri ne profittassero.

Gesù Cristo chiama i Farisei somiglianti a sepolcri imbiancati, che belli sono di fuori a mirarsi, e dentro sono pieni di putridume. Al qual proposito il Lightfoot avverte che tutti gli anni, ai 15 di febbrajo, gli Ebrei

aveano cura d'imbiancare i loro sepolcri.

Una tomba, gloriosa oltre tutte le tombe degli uomini, sorge sulla montagna di Solima, e sola rompe le tenebre che circondano l'antico regno di Giuda. Sopra la pietra di quella tomba sedea l'Angelo del Signore; e l'aspetto di lui era come un folgore, e la sua veste era neve. Venne a quella tomba, pria che spuntasse l'aurora, una donna pietosa, portando con sè aromi per imbalsamare il cadavere di un Crocifisso. « A che piangi, o donna? le disse l'Angelo. « Quegli che tu cerchi non è qui. « Egli è risuscitato, conforme disse; « e siede alla destra del Padre ».

Per istrappar quella tomba dalla mano degl' Infedeli, mezza l'Europa, ne' secoli di mezzo, si gittò sopra l'Asia, ed i fieri cavalier della Croce, sospendendo al tempio le insanguinate

armi e le vesti bruttate di polvere, trovavano il premio dello sparso sangue e delle durate fatiche nell' atto di potere con umile fronte

Adorar la gran tomba e sciorre il voto.

Cap. XXIX.

De' Sepolcri appresso gli Egizj.

Tanto vince e ritoglie il tempo avaro.
PETRARCA.

La storia dell' Egitto è scritta sopra le tombe. Gli abitatori di quella contrada, antichissima culla delle scienze e delle arti, mettevano sommo pensiero agli officj della sepoltura. La religione insegnava ai prischi Egizj che dopo un periodo di tre mila anni una nuova vita avrebbe animato i lor corpi, ove questi venissero mantenuti scevri di corruzione. Quindi ogni loro studio era volto alla conservazione de' mortali avanzi de' loro padri, per adempiere i doveri dell' amor filiale e per ottenere, dopo morte, da' loro figliuoli le stesse cure pietose. I corpi, imbalsamati con raffinato artificio, si custodivano da pria

nella famiglia, poi erano deposti nelle sepolcrali caverne. Tali spaziosi antri, tagliati nelle viscere della rupe, ci presentano tuttora una popolazione di morti. Le pareti di quegli immensi sotterranei sono decorate con magnificenza e coperte di geroglifici. All' occidente delle rovine di Tebe s' incontrano i sepolcri dei re, nella valle dei morti. Nulla può ritrarre la grandiosità di quelle profondissime chiostre funeree, cavate nel seno del monte, d' onde si diramano molte gallerie sotterranee, ciascuna delle quali mette ad una tomba particolare. Le reali catacombe di Tebe sono ornate di figure d' uomini, di uccelli e di animali diversi, quali scolpite in rilievo, quali intagliate; altre sono dipinte con colori indelebili. Gli antri sepolcrali dell' Egitto, obbietto del più profondo ossequio una volta, sono presentemente divenuti il teatro del

saccheggio e della devastazione. I corpi, imbalsamati con tanto studio e conservati con sì pia riverenza, vengono divelti senza riguardo dai monumenti in cui posano, per appagare la dotta avidità de' curiosi Europei; e l'Arabo turba il sonno delle mummie con mano selvaggia, per cercare tra i loro aromatici avanzi gl' idoli, le statuette d' oro, e le altre cose di pregio che la pietà degli antichi Egizj avea consecrato ai Malli dei loro monarchi o dei loro parenti. Le stesse piramidi, smisurate moli che da quaranta secoli aggravano le spiaggie del Nilo, non hanno potuto salvare i sarcofagi dei re di Menfi dalla profanazione de' cupidi ricercatori.

La straordinaria abbondanza di antichi monumenti funerali che ingombrano, per così dire, il moderno Egitto, viene così descritta da un immaginoso scrittore. « Voi non potete

" far un passo sopra quella terra senza
" imbattervi in un monumento. Ve-
" dete un obelisco? È una tomba:
" le reliquie di una colonna? È una
" tomba: una cavità sotterranea? È
" ancora una tomba. Ed allorquando
" la luna, levatasi di dietro alla mag-
" gior piramide, viene ad apparire
" sulla sommità di quell' immenso se-
" polcro, voi credete di scorgere il
" faro stesso della morte, e di errar
" veramente sopra la riva ove altre
" volte il nocchiero di Averno tra-
" gittava tutte le ombre ".

Cap. XXVIII.

De' Sepolcri appresso i Greci.

E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
Legò se stesso, e 'l padre morte sciolse.
Petrarca.

Enea, condotto dalla filiale pietà negli oscuri e vuoti regni di Dite, giunto che fu al Tartareo Acheronte, vide che a questa riva si traevano a schiere le anime spente.

. . . . . I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il desio dell' altra ripa;
Ma 'l severo nocchier, or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l' arena.

L' eroe, maravigliato della moltitudine e del tumulto, chiese alla Sibilla che gli era scorta per que' luoghi buj, onde venisse il concorso al

fiume, e qual disio menasse quell' anime, e qual grazia o divieto facesse che le une desser volta e le altre approdassero?

A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (che di ciò n' accerta
Il qui vederti), la Cocita stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l Nume
Per cui di spergiurar fino agli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che ne tomba ne lagrima ne polve
Ebber mercede. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l' ossa non han seggio e coverchio.
Eran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente, infin che al passo
Non son ammessi (a).

(a) Traduzione del Caro.
Hæc omnis quam cernis, inops inhumatique turba est.

Con tali religiosi dommi gli antichi legislatori affermavano la santità delle tombe. L' anima, spogliata del corpo che le serviva di gonna, e vagabonda con iniqua sorte intorno al passo dell' Erebo, appariva in sogno agli amici, ai congiunti, sinchè avessero sottratto le sue spoglie agli sguardi del sole ed alle ingiurie dell' aere (*a*).

Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque littora circum;
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

(*a*) . . . . . Ed ecco
Comparirgli del misero Patróclo
In visïon lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi.
Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell' Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi

Quindi nascea la sollecitudine di dar riposo agli estinti (a). Quindi la legge che dichiara sacra cosa il sepolcro, e severamente ne punía i violatori; quindi il dovere imposto al viandante di coprir di terra il cadavere ch' egli incontrasse per via.

Il rispetto per le sepolture fu spinto in Grecia sì lungi, che dopo la disfatta di Callicratide alle Arginuse gli Ateniesi condannarono a morte sei de' capitani benchè vittoriosi, i quali aveano trascurato di dar sepoltura ai caduti in battaglia. Nicia, illustre

M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, che teco in pianga
Anco una volta, perocchè commosso
Dalle fiamme del rogo, a te dal rogo
Non tornerò più mai.

ILIADE, lib. 23.

(a) Cimone, figliuol di Milziade, non dubitò di andarsi a costituire in prigione, obbligandosi al servo per pagare i debiti del padre, perchè il corpo dunque di lui, sequestrato da' creditori, potesse esser dato alla sepoltura.

comandante, rattenne la mossa dell' esercito per far seppellire due soldati ch' erano stati uccisi. Epaminonda solea infiammare i suoi Tebani alla pugna, gridando: « Ite, o prodi, « risolutamente incontro ad una morte « sacra per la patria, pei sepolcri de' « maggiori, per le are degli Dei ».

E siccome nella Grecia la religione e la legislazione concorrevano ad uno stesso scopo, il qual era di radicar negli animi l' amor della patria, così gli onori della sepoltura furono pure a questo fine ordinati.

Licurgo, nel dar leggi agli Spartani, non volle che s' intagliasse il nome del morto sul sepolcro, se morto ei non era combattendo valorosamente per la patria, e non avea fatto qualche notabil servizio alla repubblica.

Gli Ateniesi nulla trascuravano per rendere eterna la memoria de' morti in guerra, difendendo la patria. Si

facean loro onorate esequie, talvolta accompagnate di giuochi funerei; i loro nomi venivano scolpiti sopra marmoree colonne, ed i più facondi oratori ne celebravano le lodi al cospetto del popolo.

Qual animo generoso potea mirare senza accendersi di patrio entusiasmo i monumenti che l'assemblea degli Amfizioni avea fatto innalzare alle Termopili sulla collinetta ove i compagni di Leonida si ritirarono dopo la morte di questo eroe! « Sono pic-« coli cippi », dice l'Anacarsi francese, « in onore de' trecento Spar-« tani e delle differenti truppe greche « che vi combatterono. Noi ci avvi-« cinammo e leggemmo: *Qui quattro « mila Greci del Peloponneso hanno « pugnato contra tre milioni di Per-« siani.* Sopra un altro cippo erano « scritte queste parole di Simonide: « *Passeggiero, dì a Sparta che qui ci*

« *hai veduto a giacere, in obbedienza*
« *alle sante leggi della patria* (*a*) ».

Nel campo di Maratona era la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia.

. . . . . e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro i Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni, e delle Parche il canto (*b*).

(*a*) *Dic hospes Spartae nos te hic vidisse jacentes,*
Dum sanctis patriae legibus obsequimur.
(*b*) *Foscolo, Sepolcri.*

I Greci ora abbruciarono i morti, ora li sotterrarono. Il rogo di Ercole e quello di Patroclo campeggiano ne' secoli eroici della loro istoria. Ne' tempi meno antichi Temistocle fu seppellito a Magnesia, e le sue ossa vennero poi trasferite in Atene. Brasida fu portato sulle spalle de' suoi soldati sino alla fossa funerea — Essi tornarono poscia all' uso di ardere i morti.

Le esequie di Patroclo, celebrate da Achille, ci appresentano ruvidi e feroci costumi Il guerriero figliuolo di Tetide in atto di trarre il grasso da una torma di agnelli e di buoi scuojati, e di coprirne il morto dalla testa ai piedi, ha più sembianza di un macellajo che dell' eroe somigliante agli Dei.

Ma quando egli, preso da ira crudele, taglia la gola a dodici nobili e bellissimi giovinetti trojani, e gli scaglia sulla pira in olocausto all' amico,

il cuore prova un ribrezzo che tutta la celeste armonia de' versi di Omero mal può raffrenare. Più decorosi ed affettuosi sono i funerali di Ettore. Che compassionevol pittura egli è quella dell' antico Priamo che bacia la mano che gli uccise i figli, e supplica Achille di rendergli il corpo di Ettore, ricordandogli il padre suo!

Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
Qual io mi sono.
Achille, intenerito a queste voci,
. . . . . si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice per vero, alte sventure
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il cor?

Achille rende Ettore al padre. Priamo

lo prega ancora di dargli il tempo di celebrare le pompe funebri.

Se ne consenti (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandiremo
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli daremo tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglieremo, se stremo il chiede.
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille
Tanto l'armi staran quanto tu brami.

Giunge a Troja il lugubre convoglio

. . . . . Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventar furiose, e sull'amata
Pallida fronte abbandonai le bocche,
Tutta d'intorno piangendo la turba.

E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettore avrían l'intero
Giorno consunto su le meste porte,
Se Prïamo dal cocchio all' inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco, pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S' aprì la folta, passò il carro, e giunse
Negl' incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui plorando Andrómaca, e stringendo
D' Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar meste querele.

Le donne accompagnano co' gemiti i lamenti di Andromaca, e li segue il compianto di Ecuba. Si rinnova il lutto, ed Elena scioglie il suo lamento la terza.

. . . . . E seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Príamo alla turba, e favellò: Troiani,

Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, ne vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove intieri
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levar del valoroso
Ettore il corpo, e posolo sul rogo,
Il foco vi destar. Inapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo d'intorno all'alta pira,
E pira con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il fuoco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro, le coprir d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fero, e prestamente
Il tumulo elevar. Le scolte intanto
Vigilavan d'intorno, onde un ostile

Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartîrsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Prïamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi fûro gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

Virgilio, nella descrizione delle esequie fatte a Miseno, ha raccolto ed esposto colla sua usata eleganza tutte le particolarità de' funerali greci.

. . . . . Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più degli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'esequie. Entrar nel bosco
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari,
Poser la tomba, fabbricâr la pira,
E la spinsero al cielo. Il Frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente

Di propria mano adoperando, a l'opra
Esortava i compagni; . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esequie al suo cenere estremo;
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede e di squarciati roveri
V'alzar cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornar la fronte e i lati;
E piantar ne la cima armi e trofei:
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.

Poiche fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregi e mostre e monti intorno;
Altri (pietoso e tristo ministero!)
Il gran feretro a gli omeri addossarsi;
Altri, com'è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i volti indietro,
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d'incenso e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì come è l'uso antico, entro gittarvi.

Poiche cessar le fiamme, e l'incenerisi

Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l' ossa
Furon da Corinéo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse,
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corinéo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l' armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d' Acrio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.

I sepolcri de' primi Greci erano nel recinto della città. In appresso li posero fuor delle mura, lungo le strade che alla città conducevano. Stanno pur bene, dice un moderno scrittore, i sepolcri sulle pubbliche vie! sono essi i veri monumenti de' viaggiatori. — La tomba dentro le mura era serbata ai cittadini che altamente avessero illustrato la patria.

Alle volte, oltre le tombe comuni, s' innalzavano sepolcri onorarj sopra la spiaggia del mare, acciocchè chi navigava per quell' acque potesse riverire la memoria de' nobili eroi.

Platone e Pitagora nel navigare verso la terra d' Egitto, dove andavano ad istruirsi nelle cose de' Numi, passarono avanti l' isola d' Io al cospetto della tomba d' Omero. Felice concetto che pose il monumento del cantore d'Achille sotto la protezione di Tetide! La brillante antichità potea credere che l' ombra del poeta raccontasse ancora le sventure d' Ilio alle Nereidi adunate, e che nelle dolci notti dell' Ionia ella contendesse alle Sirene il guiderdone del canto (*a*).

Demetrio Falereo, volendo frenare il lusso che soverchio divenia delle tombe, comandò si formassero di un

(*a*) *Génie du Christianisme*, par Chateaubriand.

tronco di colonna non alto più di tre cubiti. A questa colonnetta si appendevano armi, rostri di nave ed altri arnesi che indicavano la condizione del morto. Dal cippo di Epaminonda, innalzato sul campo di Mantinea ove perdè la vita vincendo, pendere si rimirava il suo scudo, argomento di venerazione ai giovani guerrieri che si rendevano a visitare la tomba dell' irreprensibile eroe.

Non appartiene alla Grecia repubblicana il sepolcro fatto fabbricare dalla regina Artemisia in onore di Mausolo suo marito, opera di tanta maestria ed eccellenza che meritò di esser posta tra le sette maraviglie del mondo.

I Greci piantavano pergolati di gelsomini intorno a' loro sepolcri, per mantenerli gran parte dell' anno ammantati di fiori e verzura. Gli olmi erano, tra le piante di alto fusto,

quelle che preferivano per ombreggiare il luogo delle sepolture.

Tra le erbe funebri, l'appio teneva il primo luogo, come quello che credeano fosse nato dal sangue di Archemoro, ed essi ne ornavano le tombe. L'uso ne divenne poi tanto comune appresso i Romani, che quando uno era gravemente ammalato dicevano: Più non mancargli che l'appio.

Tra i fiori, i principali erano il loto, l'amaranto e la rosa. Il loto, che significa desiderio nel greco suo nome, era naturalmente dedicato a coloro che si desiderano e più non si hanno a vedere. L'amaranto, così chiamato perchè non avvizzisce, era inteso a mostrare ch'eterna si volea serbar la memoria di loro. E la rosa, per ragione tutto contraria, era consacrata agli estinti, come quella che col facilmente appassire ne porge il più evidente simbolo della caducità della vita.

Cap. XXX.

De' Sepolcri appresso i Romani.

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar 'l buon popol di Marte;
Chè al mondo non fu mai simil famiglia.
Petrarca.

I Romani, tolte a' Greci le cerimonie funebri, le mescolarono co' riti mortuarj degli Etruschi, e vi aggiunsero i proprj. Parea che quel popolo Re colla magnificenza delle sepolture volesse mostrare la perdita di un Romano essere una calamità per la terra universa.

Appena in Roma un cittadino era giunto al momento del fatale passaggio, uno de' suoi congiunti si approssimava al letto, e la propria con la bocca di lui congiungendo, ne riceveva

l'anelito estremo (*a*). Un altro de' congiunti gli chiudea gli occhi (*b*) e gli mettea in bocca una moneta, affinchè con essa potesse pagare il nocchiero infernale (*c*).

Dopo tale cerimonia lavavano il cadavere (*d*), lo profumavano (*e*), lo

(*a*) . . . *Et, exhaemus si quis super habitus erant,*
Ora lugens. VIRGILIO.
Matresque miseros nihil orabant nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret.
CICERONE.

(*b*) . . . *Nec te, tua funera, Mater*
Produxi, pressive oculos! VIRGILIO.
Di, pauper, hoc jubeant, ut cunctibus nodum solis
Ille meos oculos comprimat, ille tuos. OVIDIO.

(*c*) Un Triente ch' era la terza parte d' un Aureo.
. . . . . *ut ille*
Jam sedet in ripa, tetrumque novitas horret
Porthmon, nec spernit canosi gurgitis alvum
Infelix, nec habet quem porrigat ore tremendum.
GIOVENALE.

(*d*) Il Lavandiere, detto *Pallinator*, era un servo del *Libitinario*, cioè di quello che nel tempio della Dea Libitina vendeva tutte le cose che appartenevano ai morti.

(*e*) . . . *Corpusque longas frigentia se sequunt.*
VIRGILIO.

incoronavano di fiori, lo vestivano degli abiti più sfarzosi e più ricchi (*a*). Tutto questo veniva accompagnato da pianti e querele che facevan eco alle voci lugubri di un Maestro di Cerimonie sovrastante a tali uffizj (*b*), il quale col riandare le passate calamità costringeva alle lagrime gli spettatori. Gli uni si strappavano i capelli, gli altri si percuoteano il petto; chi si lacerava le vesti, chi si bruttava di polvere il capo, o si voltolava per terra (*c*). E mentre i parenti e gli

(*a*) *Purpura vivi utimur praetextati in magistratibus, in sacerdotiis; nec id ut vivi solum habeamus insigne, sed etiam ut cum eo crememur mortui.* TITO LIVIO.

(*b*) Il *Designator*, così detto perchè avea il carico di disegnare e ordinare non solamente i mortorj, ma eziandio tutte le pompe solenni, i giuochi ed i conviti funebri, a' quali presiedeva. — *Guasco, Riti funebri di Roma pagana. Lucca*, 1758.

(*c*) . . . . . *It clamor ad alta*
Atria; concussam bacchatur fama per urbem;
Lamentis gemituque et faemineo ululatu
Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus aether.
VIRGILIO.

amici si affliggeano a questa guisa, il morto veniva collocato in luogo eminente sopra magnifico letto (*a*) con la faccia rivolta verso la porta, ben risciacquato, pulito, profumato e inghirlandato, appunto come se volesse trasferirsi a qualche festosa adunanza (*b*). In appresso il padre e la madre andavano ad abbracciarlo con lamenti e con querele.

Sed cum plaga recens, et adhuc in vulnere primo
Nigra domus questa, miseramque accessus ad aurem,
Conjugis orbati, tunc flere et scindere vestes,
Et famulos laesare greges, et vincere planctus,
Fataque, et injustos rapidos pulsare querelis
Caelicolas, solamen erat. STAZIO.

(*a*) Questo chiamavasi *componere*, che vale *adagiare*.

. . . . . *tandemque beatulus alto*
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos extendit calces. PERSIO.

(*b*) Qui si descrive il funerale di un cittadino illustre: la cadaveri chiamati vili dall'ingiustizia degli uomini, in ogni tempo e paese, la medesima sorte è serbata.

A dimostrar la sua morte, piantavano dinanzi alla casa un cipresso (*a*); quindi, giunto l' ottavo dì, un araldo andava per le strade di Roma convocando il popolo al funerale (*b*). Terminata la pubblicazione, incominciavan le esequie.

Un musico precedeva la caterva funerale, cantando le lodi del defunto in tuono frigio (*c*). Ma i senatori, i

(*a*) *Linquenda tellus, et domus, et placens*
Uxor: neque harum, quas colis, arborum,
Te, praeter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur. ORAZIO.

Essi metteano il cipresso per denotare che siccome quest' albero, una volta che viene reciso, più non rigermoglia, così la vita nostra, una volta perduta, più non si riacquista. *Guasco, Riti funeb.*

(*b*) *Exequias Chremeti, quibus est commodum ire, jam tempus est.* TERENZIO.

(*a*) *Siticines dicti sunt qui funeratos et sepultos canere soliti erant causa honoris cantus lamentabiles.* NONIO MARCELLO.

patrizj, i generali di esercito erano onorati di trombettieri, i quali suonavano uno strumento ritorto, a foggia di buccina. E dietro questi trombettieri venivano i cantori, i quali a guisa di coro commendavano il defunto, e cantavano frammenti di tragedie e di poemi, corrispondenti alle sue geste. Quelli che morendo non aveano parenti che li piagnessero, erano accompagnati da certo numero di prefiche, le quali faceano dogliosi piagnistei (*a*). I loro canti chiamavansi Nenie, da Nenia Dea che invocavano con voce lamentevole affinchè si degnasse proteggere il funerale. Questi canti lagrimosi erano molto desiderati dai Romani, nè v'era riguardevol funerale cui non si recasse onore col canto (*b*).

(*a*) *Prefiche, aliene funere conductae, cavillos canunt, et clamant magis.* LUCILIO.

(*b*) *Mortuos ad sepulturam prosequi cum cantu.*

Dietro alle Prefiche andavano altre donne, dette Espiatrici (*a*). Poi venivano gli Ustori, i Custodi, i Cestori, i Vespilloni (*b*). Dietro questi, ed immediatamente dinanzi alla bara, moveano i servi posti in libertà dal defunto; i quali, per contrassegno di gratitudine, con occhi bassi e dolenti, givano deplorando l'infausta morte del loro liberatore. Quanto più numerosa era la schiera de' liberti, tanto maggiore si reputava la bontà e generosa

plurimarum religionum vel plurimarum gentium instituta sanxerunt: persuasione hac, qua post corpus animae ad originem dulcedinis musicae, id est ad Caelum, redire credantur. MACROBIO.

(*a*) *Piatrices*, *Sagae*, *Expiatrices*, *Simpulatrices*; sacerdotesse che presedevano a' sacrifizi impetratorj per ottener l' ingresso negli abissi, ed espiatorj per purgarsi da' peccati; ed erano denominati *Pincula*. *Gunsco*, *Riti funeb.*

(*b*) *Vespillones* (Beccamorti) quasi *Vespertiliones*, uccelli nemici della luce.

indole dell' estinto (*a*). Appariva finalmente il defunto, collocato sopra di una lettiga a foggia di cataletto, coperto di finissime lenzuola e di panni ricchissimamente istoriati coll' ago. I portatori della bara erano diversi. Numa fu portato da cavalieri cinti di corone: Paolo Emilio da giovani Liguri, Macedoni e Spagnuoli: Lucullo da garzoni nobili: Menenio Agrippa dalla plebe: Metello Macedonico da quattro suoi figliuoli, due de' quali aveano di già trionfato: Silla dalle Vestali: Cesare da' magistrati: Druso da capitani e cittadini illustri: Augusto da' senatori: Tiberio dai soldati: Alessandro Severo, o sia le sue ceneri, da' consoli: quelle di Germanico da tribuni e centurioni: quelle di Nerone

(*a*) L'abuso che si fece di tal costumanza da' [illegible], [illegible] i propri [illegible], [illegible] alla legge Pinna Cornelia, la quale determinò il numero de' liberti. Gonaco, *Rit. funeb.*

e di Domiziano da nutrici e concubine.

Mentre il morto passava per le vie più popolose, se in vita erasi guadagnato l'amore de' suoi concittadini, empievangli la bara di ogni sorta di balsami e di unguenti e di altre cose odorose; indi gettavangli dalle finestre e dai balconi corone e ghirlande, e gli amici i peli della barba, e le donne parte de' loro crini, cosicchè la quantità delle cose gettate nel letto funereo copriva del tutto la ghirlanda della quale era circondato il suo capo.

Dietro alla bara procedevano gli amici, i parenti e la famiglia domestica del trapassato (*a*). Gli uomini erano vestiti di abiti neri; se però il defunto non avea oltrepassata l'adolescenza, il colore luttuoso era l'azzurro. Se erano figliuoli, i maschi andavan col capo

(*a*) *Venit in exequias tota caterva meas.*
PROPERZIO.

coperto, e le femmine discoperte e scapigliate.

Dopo la famiglia, nei funerali dei grandi, vedevasi alle volte tutto il senato ed i magistrati co' loro abiti più solenni e più ricchi, e nelle esequie degl' imperatori anche buona parte della cavalleria. Nel convoglio funebre recavansi le insegne appartenenti alla dignità del defunto, e per segno di dolore si portavano rivolte a terra (*a*). Così parimente i fanti, se intervenivano al funerale, portavano rovesciate le armi (*b*).

Vedevansi altresì le bandiere, le corone trionfali, i donativi ed i premj

(*a*) . . . *versis ducunt insignibus ipsi*
Grajugenae Reges . . .

Stazio.

(*b*) . . . *et versis Arcades armis.*

Virgilio.

Praecedebant incompta signa versi fasces.

Tacito.

ricevuti dalle provincie, le spoglie de' nemici conquistate in guerra, indi le immagini di cera e le statue di stucco raffiguranti dal primo all' ultimo ordinatamente tutti gli antecessori dell' estinto. Laonde fu detto che quando un patrizio moriva, si traeva seco tutto il popol muto de' suoi maggiori; perchè dalla quantità delle immagini argomentavasi la nobiltà della famiglia (*a*).

In oltre, per render la pompa più maestosa, portavano altri letti vuoti, e Cl. Marcello n' ebbe secento, e Silla dugento dieci (*b*).

(*a*) . . . *celsis de more ferebris*
Praecedens prisca exequias decorabat imago.

Tacito racconta che ne' funerali di Giunia, sorella di Bruto e moglie di Cassio, furono recate le imagini di venti nobilissime famiglie; ma quelle di Cassio e di Bruto più di tutte vi lampeggiavano, appunto perchè non vi erano. *Sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur.*

(*b*) È da considerarsi che siccome al porto di ciascun letto comunemente abbisognavano sei uomini,

Giunto il cadavere in luogo spazioso insieme e cospicuo, i portatori riposavano la bara sopra i bastoni, e l'oratore, salito in ringhiera, con voce malinconica, recitava l'elogio funebre (*a*). Il popolo romano, udendo da saggio oratore descritte al vivo le doti e le azioni generose de' grand' uomini, facilmente s'accendeva del desiderio d'imitarli.

Cessata la diceria, ripigliavano il cadavere, e lo trasferivano al luogo ove si aveva ad abbruciare (*b*). Il

così per li secento letti di Marcello si dovettero impiegare tremila secento uomini, e milledugentosessanta per li dugento dieci di Silla. *Guasco*, *Riti funebri*, ec.

(*a*) Per l'orazione era scelto uno de' parenti. Tiberio di nove anni lodò il padre; Augusto commendò la sorella Ottavia; Antonino Pio fu lodato due volte, una da M. Antonino, l'altra da Lucio Vero.

(*b*) L'uso di ardere i cadaveri non prevalse in Roma che dopo la morte di Silla dittatore, il quale così ordinò del suo, temendo non fosse per soggiacere all'ingiuria da lui fatta al corpo di Mario,

rogo era composto di molti pezzi di legno, che con bell' ordine incrocicchiati e congegnati insieme formavano una catasta a foggia di ara, più o meno ampia, a misura della maggiore o minore dignità del defunto. Intorno intorno circondavasi il rogo di rami di cipresso, atti colla loro fragranza a correggere il fetore solito a mandarsi dalla combustione delle materie animali. (*a*). Come ogni cosa era apprestata, ponevano il cadavere, insieme col letto, nel mezzo del rogo, e allora uno de' congiunti apriva gli occhi del morto verso al cielo, un altro gli tagliava un dito per servirsene

che cavato di sotterra, fu per suo comandamento gettato nel Teverone. Dopo l' imperio degli Antonini, i Romani ripigliarono l' antica lor costumanza di sotterrare i cadaveri.

(*a*) *Ingentem struxere pyram; cui frondibus atris*
Intexunt latera, et ferales ante cupressus
Constituunt. VIRGILIO.

ne' sacrificj, ed un terzo gli versava in bocca una bevanda composta di mirra. Dopo di che, la consorte, i figliuoli e i nipoti baciavano amorosamente l'estinto, dolendosi e piangendo la loro sventura. Intanto il popolo pregava i venti che spirassero secondi alla fiamma la quale dovea ardere il rogo (*a*).

Terminata la preghiera, uno de' parenti dava di piglio ad una facella accesa, e, rivolgendo la faccia in segno di rammarico, appiccava il fuoco alla

(*a*) Uso tolto ai Greci.

Ma del morto Patroclo il rogo ancora
Non avvampa. Aller prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad amendue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Si le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira.

pira (*a*). Mentre ardeva la catasta, l'aria di pianti e di sospiri, di cantilene e di voci lamentevoli risuonava; e quando ardeva il cadavere, i circostanti gettavano sul rogo le cose che il morto avea tenute più in amore ed in pregio (*b*), come vesti ricchissime e suppellettili preziose, e le spoglie de' nemici, le armi, gli scudi (*c*). Talvolta ancora il servo si scagliava di sua elezione vivo tra le fiamme che

(*a*) . . . *Pars ingenti subiere feretro,*
Triste ministerium, et subjectam, more parentum,
Aversi tenuere facem . . .

Virgilio.

(*b*) Si chiamavano *Munera.*

(*c*) *Hinc alii spolia occisis direpta Latinis*
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Fraenaque, ferventesque rotas: pars munera nota,
Ipsorum clypeos, et non felicia tela.

Virgilio.

E altrove:

. . *Tum membra toro defleta reponunt,*
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Conjiciunt . . .

incenerivano il suo signore (*a*), e questo non imitabile esempio di fedeltà fu più d' una volta ricopiato da amore (*b*). Tutti quelli ch' erano uniti di sangue o di amicizia collo spento, o gli dovean gratitudine, lanciavano similmente nella pira le cose loro più care, e le donne innamorate dolorosamente consacravangli i pegni de' loro vicendevoli affetti. Oltre di che ponevano grandissima copia d' olj, di profumi, balsami squisitissimi, e statue massicce di cera e d' aromati, le quali materie produceano ardendo un con-

(*a*) Plinio.

(*b*) Valerio Massimo racconta che M. Plauzio non sapendo sostenere con fortezza d' animo la morte dell' amata sua Orestilla, s' uccise e si gittò nel rogo della medesima, con la quale venendo sepolto in Taranto, fu posto sulla tomba loro questa iscrizione: *Duorum Amantium M.*

P. Cornelia Appia, per non sopravvivere vedova abbandonata, spontaneamente si serrò viva, col marito morto, nell' arca.

fondimento di sì diversi e contrastanti odori, che molti ne svenivano, altri ne cadevano a terra ammortiti.

Incendiato il rogo, se il funerale era di un condottiero d'esercito, i fanti ed i cavalieri, ornati delle loro armature più belle, vi facevano tre giri d'intorno, sospirando, e mandando voci dogliose (*a*).

Dopo le quali cerimonie, si poneva fine alle pubbliche querele, e la Prefica primaria congedava gli spettato-

(*a*) Il che dimandavasi *Decursio*.

Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos: ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.
VIRGILIO.

E Tacito: *Honorique patris, Princeps ipse cum legionibus decurrit.*

Dicevasi anche *ambitus*, e *lustratio*.

. . . lustrantque more sinistro
Orbe rogum . . . STAZIO.

E dice *sinistra* perchè la decursione cominciava dalla parte sinistra del rogo.

ri (*a*). Allora ciascheduno dava l'ultimo addio al defunto (*b*).

Gli spettatori, tornati alle case loro, si aspergevano di acqua, poi passavano sopra il fuoco a fine di purgarsi dall'infettazione contratta nella lunga dimestichezza col morto (*c*). La casa dell'estinto veniva spazzata con una scopa di rami di tamerigia o di palma, il che faceasi invocando Deverra, Dea presidente alla pulitezza delle case. Altra maniera di purgazione era l'acqua lustrale spruzzata con un ramo d'ulivo.

Il giorno seguente, ch'era il nono

(*a*) Pronunziando ad alta voce *Illicet*, o *I licet*, quasi *ire licet*, cioè gli è in libertà di chiunque il partire.

(*b*) *Ilicet nostri conjugis memor, vive valeque.* Ultimo addio dato da Augusto alla consorte. Enea, in Virgilio, dice al morto Pallante:

. . . *Salve aeternum mihi, maxime Palla,*
Aeternumque vale.

(*c*) Tale passaggio veniva detto *suffitio*.

dopo il trapasso, la madre e le sorelle, o se v' erano altre donne parenti del morto, raccoglievan le ceneri (*a*), le quali lavavano con vino e latte, e, dolorosamente chiamando le Deità sotterranee, riponevan nell' urna, perciò detta cineraria, o sepolcrale, o ossuaria.

Nell' atto che si adunavan le ceneri i cantori intuonavano versi in onore del morto (*b*).

Il rito di rinchiuder nell' urna le ceneri era riputato sì necessario, che i moribondi non chiedeano altra grazia (*c*) nè si faceva ai morti altro augurio migliore (*d*). Ed insieme colle ceneri

(*a*) Pretendono alcuni che i Romani avvolgessero i cadaveri in un lenzuolo tessuto di amianto, il quale dando passaggio al calore e non ardendo egli stesso, evitava l' intramischianza delle ceneri diverse.

(*b*) Questo canto appellavasi *Epicedion*.

(*c*) *Ossa tamen facito parva referantur in urna.*
OVIDIO.

(*d*) *Ossa quieta precor tuta requiescant in urna.*
OVIDIO.

mischiavano fiori e fronde di pianticelle odorose (*a*). L'urna veniva poscia trasportata al sepolcro. Ma prima di chiudervela, costumavano di porre nell'avello unguenti, balsami, vesti, anelli, monete, ghirlande, e talvolta gemme e pietre rarissime. Di tutte le cose però che mettean nel sepolcro, le più notabili sono le lucerne accese. Erano queste di terra cotta, bizzarramente lavorate, e di forme diverse, alcune rappresentavano maschere comiche, altre raffiguravano uomini e fanciulli, ora in piedi, ora seduti, or distesi. Di queste lampadi sepolcrali fu da molti stoltamente creduto che ardesser perpetue: gli antichi le chiudevano

(*a*) Lo stesso, dopo di aver raccomandato alla consorte di porre nell'urna le sue ceneri, soggiunse: *Atque ea cum foliis, et amomi pulvere misce.* E Properzio:

Ille meo charos donasset funere crinis,
Molliter et tenera poneret ossa rosa.

ne' sepolcri per significare la virtù purgativa del fuoco.

Tosto che il sepolcro era serrato ed era incastrata la lapida (*a*), alzavano un altare davanti al medesimo, e vi accendevano sopra gl' incensi e le altre

(*a*) Nella parte del sepolcro più esposta alla veduta incastravano una tavola di marmo o di pietra in cui scolpivano l' iscrizione. Questa tavola era propriamente quella che chiamavasi *monimentum*, perchè *monet nos*, ne dà notizia della persona defunta e de' suoi fatti, e ne fa avvisati essere anche noi mortali. L' iscrizione o l' epitafio era prolisso o breve, secondo l' ambizione o la modestia, l' arte o l' ineleganza del componitore. Alcuni erano in verso, la maggior parte era in prosa. Tra i primi può citarsi il seguente.

Aspicite. O. Cives. Senis. Ennii. Imaginis. Vrnam. Heis. Vostrum. Pinxit. Maxima. Facta. Patrum. Nemo. Me. Lacrumis. Decoret. Neque. Funera. Fletu. Faxit. Cur. Volito. Per. Vivus. Ora. Vivum.

Meno fastoso, e lodato dallo scrittore delle Notti Attiche, è quello di Pacuvio.

Adolescens. Tametsi. Properas. Hoc. Saxum. Rogat. Vt. Se. Aspicias. Dein. Quod. Scriptum. Est. Legas. Hic. Sunt. Poetae. Pacuvii. Marci. Sita. Ossa. Hoc. Volebam. Nescius. Ne. Esses. Vale.

cose odorose. Allora i circostanti ricominciavano il pianto e le canzoni mestissime. Finalmente, sfogato il dolore ed asciugate le lagrime, spargevano di fiori il sepolcro (a). Virgilio, che nel

Sovente s'incontrano nelle tavole sepolcrali alcune lettere, di cui segue la spiegazione.

S . T . T . L .	significano	*Sit tibi terra levis.*
D . M .	"	*Dis o Diis manibus.*
D . M . S .	"	*Dis manibus sacrum.*
D . M . P .	"	*Dis manibus posuit.*
D . M . V . F .	"	*Dis manibus votum fecit.*
D . M . E . M . E .	"	*Dis manibus et memoriae eternae.*
D . L . S .	"	*Dedit locum sepulturae*, oppure *Dis laribus sacrum.*
D . D . M .	"	*Dedicatum Dis manibus*, oppure *Dono dedit monumentum.*
H . S . E .	"	*Hic situs est.*

Gaudeo, Riti funeb.

(a) Era questo un dover degli eredi, e chi lo trascurava, perdeva o tutta o buona parte dell' eredità. Molti testatori ordinavano che i loro cippi

suo poema diligentemente unisce tutte le principali cerimonie di religione co-

venissero ogni anno coronati di fiori. Altri lasciavano legati a tal fine.

Ob memoriam patris sui Dec. VII Collegii . Fab . M . R . ♋ . N . liberalitate . donavit . Sub . hac . conditione . ut . quotannis . rosas . Ad . monumentum . ejus . deferant . et . ibi . Epulentur . dumtaxat . in . V . idus . Julias . Quod . si . neglexerint . tunc . ad . VIII . Ejusdem . collegii . pertinere . debebit . Conditione . supra . dicta .

—

D. M.

P . Cornelia . Annia . ne . in. desolata . orbitate . superviveret . misera . vivam . ultro . in hanc . arcam . cum . viro . def . incomparabili . amore . dil . damnat . dedo . cum . quo . vixi . ann . XX . sine . ulla . do . lib . libertabusque . no . ut . quotann . super . arcam . no . Plotoni . et . oxori . Proserpinae . omnibusque . sacrificent . rosisque . exornent . de reliq . ibi . epulentur .

Anzi talvolta i ricchi piantavano o comperavano de' giardini vicini al loro sepolcro, intimando agli eredi d' impiegarne le rendite in ornamento del medesimo.

Longius . Patroclus . secutus . pietatem . col .

muni ai Greci e ai Romani, ove Anchise vaticinando deplora l'immatura morte di Marcello, esclama,

Datemi a piene mani, ond'io de' gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Chè se ben contra al già fisso destino
M'adopro in vano, almen con questi doni
L'ombra d'un tanto mio nipote onori.

Così Stazio (*a*), così Giovenale (*b*). — Oltre le rose, dedicate alle Muse, i sepolcri erano ornati di viole, di gigli, di gramigna, di zafferano, di mirto e di altri fiori e d'altr' erbe (*c*). L'ultimo

erat . hortus . cum aedificio . huic . sepulcr . junctus . vivus . donavit . ut . ex . redditu . eor . largius . rosae , et esse . patrono . sub . et . quandoq . sibi . poderentur .

(*a*) . . . *Nec blandus Amor, nec Gratia cessat*
Amplexum nivea optatae conjugis artus
Floribus insumere, et alcuti spargere tymbra.

(*b*) *Spiraveteque crocus et in urna perpetuum ver.*

(*c*) Cicerone disapprova che il sepolcro di Cavilio si ornasse di fiori, stimando indegno di tanto onore colui che dovea riguardarsi come fierissimo nemico della patria

onore che faceano al sepolcro era di piantarvi davanti o da fianco un cipresso, affinchè ognuno avvertisse di accostarsi a quel sacro luogo con riverenza e rispetto (*a*).

Questi erano i pietosi ufficj della religione; ma eranvi pure i sanguinosi riti, dal fiero genio di Roma introdotti ad onorare i defunti. I combattimenti de' gladiatori seguivano alle volte dinanzi alla pira, ma più spesso negli anfiteatri, poscia che fornite erano le cerimonie intorno al sepolcro (*b*).

(*a*) Questo rito di piantar alberi vicino al sepolcro fu comune a tutti i popoli antichi. Plinio racconta che nelle vicinanze dell' Elesponto, ed intorno al sepolcro di Protesilao vedevansi a' suoi tempi parecchi maravigliosi alberi che crescevano a smisurata altezza; a Troja presso al sepolcro d' Ilo grandeggiava una quercia, e presso a quello del re de' Bebrili un alloro.

(*b*) Lo spettacolo de' gladiatori fu introdotto in Roma l' anno 490 A. C. dai due Bruti, Marco e Decio, i quali li fecero combattere nelle esequie del padre.

Rimane a parlare de' conviti funebri, de' quali altri erano privati, altri pubblici. I privati si facevano in famiglia fra' parenti del morto, i quali si coronavano di fiori, e vestivano abiti vistosi ed allegri. Tra i pubblici v'era il *Silicerno*, che si faceva sopra il sepolcro, e che trasse il nome da' vecchi, i quali erano i soli a cui si apparecchiasse. L'altro era detto *Visceratio*, dal rito antico di tagliare a pezzi le viscere della vittima sacrificata e farne parte agli astanti. Poi di tal nome appellarono i conviti funebri, ne' quali distribuivasi al popolo carne, pane e vino per più giorni. Cesare nelle esequie di Giulia diede al popolo quel famoso banchetto in cui alimentò ventidue mila, o, come altri vogliono, sessantasei mila persone. Il terzo convito funebre chiamavasi *Novendialis*, ed era una cena che facevasi il nono giorno dopo terminate le esequie.

Gli statuti particolari intorno al tempo di portar il lutto variarono in Roma più volte. Le matrone lo portarono per Giunio Bruto e per Publicola un anno intero, e per Coriolano sei mesi. Eravi il lutto pubblico ed il lutto privato. Il primo s'intimava dal senato ad ogni ordine di cittadini, quando volevano in segnalata guisa onorare le virtù degl' illustri defunti; ovvero quando perdevano qualche grande battaglia, come fu quella di Canne, in cui perirono 45 mila Romani, il console Paolo Emilio ed ottanta senatori. Allora si denunciava la vacanza de' magistrati e la sospensione del render ragione. In questo tempo i consoli, sedendo nella Curia, usavano le sedie volgari; i fasci si portavano per tutto capovolti; i senatori deponevano il laticlavio e gli anelli d' oro, e non si tagliavano i capelli, nè si radevan la barba. I conviti festosi erano proibiti; nelle case non s' accendeva il fuoco;

a niuno era conceduto di fabbricare, e la città tutta, desistendo dai lavori, palesava coll' ozio e col silenzio l' universale rammarico. Il lutto privato non obbligava che la famiglia e forse gli amici del defunto. Finchè durava questo lutto, essi evitavano le liete adunanze, gli ameni diporti, e specialmente le feste. Intanto, perchè nulla mancasse alla gloria del defunto, appendevano le immagini di lui nelle sale ove spiccavano schierate quelle de' loro maggiori. Costumanza lodevole e santa; imperocchè i risguardanti ritornando alla loro memoria le virtuose geste degli uomini illustri, erano presi dal desiderio di adeguarne la gloria (*a*).

(*a*) *Saepe audivi praeclaros civitatis nostrae viros solitos dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi: scilicet non ceram illam, neque figuram, tantam vim in se habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit.* SALLUSTIO.

Tutti questi riti succedevansi immediatamente. Ce n'era di altri che avean luogo regolarmente in certi tempi dell'anno. Tali erano, nelle feste Parentali, i conviti e i sacrifizi per rendersi amiche le ombre de' morti. Ogni anno, in certi giorni determinati, la famiglia del defunto si portava unita al luogo del sepolcro. Ivi apparecchiavano un banchetto, nel quale erano cibi necessarj l'appio, il sale, il mele, le lenticchie, il farro, la poltiglia, gli uovi e le fave. Mentre i morti (a quanto da loro credevasi) intervenivano al convito, colui che, accettando l'eredità, erasi addossato l'obbligo di spargere fiori sopra il sepolcro, dava opera a questo necessario uffizio funebre con molta sollecitudine e a vista di tutti gli astanti, affinchè niuno potesse legittimamente contendergli il diritto alla successione. Erano queste cerimonie

eseguite con grande esattezza (*a*), specialmente dappoi che il volgo si diede a credere che per essersi trascurate ne' tempi di guerra, fossero derivate alla Repubblica diverse sciagure, e che le anime de' morti fossero andate in giro per la città e pe' campi, ululando e dolendosi della negligenza de' vivi. Correndo i giorni *Parentali*, che tenevano per immondi, non facevano uso del fuoco, erano vietate le nozze, chiusi i tempj e sospesi i sacrifizj agli Dei celesti (*b*).

(*a*) Intorno alle feste Parentali odasi Ovidio ne' Fasti:

Est honor et tumulis. Animas placate paternas,
Parvaque in extinctas munera ferte pyras.
Parva petunt Manes: pietas pro divite grata est
Munere; non avidos Styx habet ima Deos.
Tegula projectis satis est velata coronis,
Et sparsae fruges, parcaque mica salis.
Inque mero mollita Ceres, violaeque solutae:
Haec habeat media testa relicta via.

(*b*) *Conde tuas, Hymenae, faces et ab ignibus atris*
Aufer. Habent alias maesta sepulcra faces.

Il mese dentro al quale *parentavano* ai morti era quel di febbrajo; e i giorni scelti per tale cerimonia doveano esser *fasti*.

Gli altri sacrifizi funebri chiamavansi *inferie* (*a*), e celebravansi a fine di onorare le ombre de' morti e render loro propizie le potestà d'Averno.

Inoltrata la notte, il popolo radunavasi intorno ai sepolcri. Veniva il sacrificatore, e fattosi prima aspergere con un ramo d' olivo intriso nell' acqua, comandava che chiunque sapesse d' esser immondo, si segregasse dagli altri (*b*). Lo seguivano gli Editui (*c*), i Camilli e le Camille (*d*), i

Di quoque templorum foribus celentur opertis,
Thure vacent arae, stentque sine igne foci.
Nunc animae tenues, et corpora functa sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.

OVIDIO.

(*a*) *Inferiae ab inferis Diis.*

(*b*) *Procul, o procul este profani.*

(*c*) Quelli che avevano la cura de' tempj.

(*d*) Giovani e giovanette assistenti ai sacrifizj.

Popi (*a*), i Vittimarj. Alcuni preparavano l'acqua, il coltello, il farro; altri comperavano le vittime e ne facevan mercato. Tutta questa schiera d'accompagnatori era preceduta da trombettieri e flautisti, e da quelli che avvertivano il popolo di cessare da ogni lavoro (*b*). Talvolta venivano anche i Littori, e quelli che in occasione di sacrificio apparente ritraevano in cera le vittime (*c*). Tutti costoro schieravansi d'intorno all'ara, ciascuno nel posto conveniente al suo impiego; mentre altri tenevano le faci accese che supplivano alla mancanza del giorno. Allora uno de' banditori imponeva altissimo silenzio, per timore non si pronunziasse parola di augurio

(*a*) Quei che nelle case loro vendevano parte delle vittime, e ne' sacrifizj erano incaricati di legarle.

(*b*) *Praeclamitatores o Praeclamitatores.*

(*c*) *Fictores.*

sinistro (*a*). Il sacrificatore portava nere le vesti; d'intorno alla fronte avea una fascia (*b*), da cui pendevano alcune bendelle (*c*), colle quali fermava sul capo la corona di fiori o di frondi della pianta consecrata al Dio che serviva. Al suo cenno i ministri mezzo ignudi conducevano all' ara la vittima (*d*), che dovea esser nera, colla fronte cinta di bende cerulee. Il sacerdote, trovatala monda, le facea chinare il capo verso la terra, e le versava tra le corna una o più coppe di vino, d' olio, di mele

(*a*) *Favete linguis*, o *Parcite linguis*.
. . . . *Vos pueri et puellae*
Jam virum expertae, *male ominatis*
Parcite verbis.

ORAZIO.

(*b*) *Infula*.

(*c*) *Vittae*.

(*d*) Un bue o una pecora. L' ara, innalzata nel luogo del sepolcro, era composta di un cumulo di terra coperta d' erbe, e dicevasi *Cespititia* da *Cespes*,

e di latte. Poi invocava i nomi terribili di Ecate e di Proserpina, e strappava dalla fronte della vittima una ciocca di peli che gettava ad arder nel fuoco (*a*). Fornite le cerimonie, egli rimetteva la vittima al ministro, il quale la feriva (*b*) con la mano sinistra e sotto la gola. Il sangue della vittima era ricevuto nelle patere. Portatosi davanti all'ara, il sacerdote ivi facea scavare un fossatello, in cui rovesciava a sinistra il sangue raccolto dalla vittima, l'acqua, l'olio ed il mulso (*c*). Appresso il libamento, egli pregava, percuotendo con un piede la terra, e chiamava le ombre de' morti, invitandole a dar segno di aver gradito il sacrifizio. Ciò eseguito,

(*a*) *Et summa carpens media inter cornua setas,*
Ignibus imponit sacris.

Virgilio.

(*b*) Usando un coltello detto *Secespita*.

(*c*) Liquore composto di vino e di miele.

se intieri e vivaci erano gl' intestini, onde apparisse che l' obblazione era accetta, il sacerdote, rivolgendo il volto all' indietro, facea l' ultimo libamento, il quale consisteva in aspergere di vino il sepolcro. Indi si mondava, annunziava il fine del sacrifizio e congedava il popolo astante.

Se tanta appo i Romani era la solennità de' riti funebri, non minore certamente si mostrava la cura che aveano de' sepolcri. Le tombe de' prischi Romani teneano della semplicità de' loro austeri costumi; ma poscia che gl' invitti figli di Marte si furono arricchiti colle spoglie dell'Asia e dell'Affrica, ed ebbero attinto da' Greci l' amore della pompa ed il gusto dell' arti, essi diedersi ad edificare tombe magnifiche.

Di tali maestosi sepolcri e mausolei si veggono tuttora le vestigia in quelli di Adriano, di Cesare, di Cajo Cestio, di Metella, per non parlare delle

reliquie degli altri cotanto famosi che sulle vie Appia, Aurelia, Lavicana, Ostiense, Flaminia, Prenestina, Salaria e Tiburtina si veggono sparse, e coi loro avanzi ci manifestano il fasto de' Romani ne' loro sepolcri.

La legge delle 12 Tavole stabiliva che non si seppellisse in città. Non pertanto i personaggi più benemeriti della Repubblica e le Vergini Vestali aveano, per privilegio particolare, l'onore del sepolcro dentro le mura. Questa distinzione fu conceduta a Publicola, a Tuberto, a Fabrizio e ad alcuni altri pochi; ed Eutropio lasciò scritto di Trajano, che fu il solo tra gl' imperatori seppellito in città (a).

I sepolcri fabbricati da' Romani nelle proprie ville, i quali tuttodì si scoprono, sono in forma di piccole

(a) Altri vogliono che a Trajano fosse soltanto concessa la sepoltura *intra pomoerium*, dove fu data anche a Cesare, amatissimo dal popolo.

Biddetti, de' Cimiteri.

cappelle d' ottima architettura, ornate di pitture, statue, vasi ed urne di finissimi marmi, ed i pavimenti sono perloppiù fabbricati a mosaico.

I sepolcri de' Romani non rassomigliavano ai nostri: ivi ciascun morto non giacea solitario; ogni famiglia ricca avea il suo sepolcro comune. Le ceneri, raccolte nell' urna, posavano nella tomba consacrata alla famiglia (*a*). Colà il giovine trovava gli

(*a*) Presso gli antichi Romani ogni famiglia nobile avea sulle pubbliche vie fabbricati i proprj sepolcri; altri de' quali si chiamavano famigliari, altri ereditarj. I primi, avverte lo Spondano, erano quelli *quae sibi quis familiaeque suae constituebat.* I secondi *quae quis sibi haeredibusque suis, vel quae Paterfamilias jure hereditario acquisivit.* Eravi il sepolcro privato o singolare per sè e per la moglie. Allora le sigle *H . M . H . N . S.* (*), ovvero *H . M . A . H . N . T .* (**) significavano che quel sepolcro non passava agli eredi. Essi

(*) *Hoc monumentum haeredes non sequitur.*
(**) *Hoc monumentum ad haeredes non transit.*

avanzi de' suoi antenati con eleganza e decoro disposti; senza disgusto e senza orrore egli volgea gli occhi ai vasi che racchiudeano quelle venerande reliquie: l'oscurità del luogo, la fioca luce delle lampadi che rischiaravano la volta sepolcrale e spesso ardeano di un olio odorifero, gli metteano nell'animo una dolce tristezza,

aveano pure le tombe peregrine o per gli stranieri. Colombari chiamavano le nicchie ove riponevano le urne piene di ceneri, e talora prendeasi quel nome per lo stesso sepolcro. Sarcofago dinota una tomba che chiude gli avanzi del morto; cenotafio, una tomba vuota. I cippi erano piccole colonne, simili a dadi o tronchi di pietra quadri od irregolari. Le mense eran tavole o pietre quadrangolari, più lunghe che larghe, poste sopra una piccola tomba. *Labra* essi appellavano una pietra cavata a guisa di vasca di fontana; ed avevano inoltre le coppe, i dadi, le urne, le ampolle, le fiale, le teche ed altri vasi per mettere le ossa e le ceneri. Le parole *tacito nomine*, incise sopra un sepolcro, indicavano che chi giaceva lì dentro, era infame. Alla tomba spesso davano il nome di *strada*, di *adito*, di *luogo di passaggio*.

e lo induceano senza terrore a pensare il cessamento della vita, l'instabilità degli umani destini. In cambio di fuggire da quegli augusti recessi, egli vi restava romito co' suoi pensieri, ed il cuore avea pieno di riverenza e di affetto. Egli ne usciva, e si fermava ancora sotto i cipressi ed i platani che sorgevano dintorno al sepolcro. Egli vi ritornava, e, ne' casi solenni, bello gli pareva invocare gli Dei in quel sito che più efficacemente gli ricordava la loro potenza.

Oltre i sepolcri di famiglia, i Romani, al par de' Greci, ne aveano di onorarj che *Cenotafi* appellavano. Venivano questi innalzati alla gloria degli eroi morti per la patria o vincitori de' nemici di Roma, ed erano un monumento della riconoscenza del popolo. Ma essi rimanevano vuoti, perocchè l'urna che conteneva gli ultimi avanzi dell'eroe, posava accanto

alle ceneri de' suoi antenati, aspettando quelle de' suoi discendenti.

I Romani reputavano nessuna miseria esser maggiore che il non aver sepoltura (*a*). Essi erano cotanto rispettosi verso le tombe, che gravissime pene furono minacciate a chi avesse ardito o di aprirle, o di rimoverne le ceneri, o di vilipenderle. Quando voleano inferocire contro i loro più abborriti nemici, ne gettavano gli avanzi ad esser pasto degli uccelli e de' pesci, onde le ceneri non venissero da mano affettuosa raccolte e nell' urna ricoverate. Le leggi non sapendo come raffrenare la ferocia di coloro che da sè stessi si davan la morte, altro mezzo non ebber più efficace che privarli di sepoltura: « Acciocchè, dice Seneca, temessero

(*a*) *Quid est miserius, quam sepulcri non posse?*
M. A. Seneca

alcuna cosa dopo morti quelli che non temon la morte ». Cicerone mette fra i maggiori beni quello di aver comuni i sepolcri; laonde anche di coloro che morivano in terra straniera si riportavano in patria le ossa o le ceneri (*a*). Pietosa costumanza che le trapassate generazioni congiungeva alle venture, e il dolce amor della patria colla santità della religione affermava!

(*a*) Le ossa di Pompeo furono da Cesare mandate a Cornelia; quelle di M. Marcello inviate da Annibale ai figliuoli del defunto in un' urna d'argento ornata di corona d' oro, e rubate poscia per istrada dai Numidi; quelle di Germanico furono da Antiochia portate a Roma da Agrippina, e quelle di Severo furono parimente trasferite a Roma dai Britanni in un vaso di porfido.

Cap. XXXI.

De' Sepolcri appresso varj popoli antichi e moderni.

Io non posso per ordine ridire
Quando o quel dove mi vedessi, o quando:
E qual innanzi andar e qual seguire.
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio, il pensier m'andava disviando.
PETRARCA.

Niuna nazione ha superato i popoli dell' antica Etruria nel rispetto per gli avanzi de' loro maggiori. Con quanta pietà le ceneri loro venivano deposte in camere sepolcrali, abbellite di stupendi intagli e dipinti! Il nome del defunto era per l'ordinario scritto con una breve epigrafe sulle scolture. Regna gran differenza fra questi monumenti; semplici ovvero fastosi, secondo i tempi e le condizioni degli estinti, essi ci danno a conoscere gli avanzamenti del

lusso e l'estrema disuguaglianza de' beni di fortuna; in guisa da porre del continuo sotto lo sguardo un vaso cinerario di terra cotta, accanto ai nobili e maravigliosi ipogei di Tarquinia. Questi ipogei, od antri sepolcrali, sono scavati nella rupe che è di tufo o di peperino, e presentano camere e sale rivestite di stucco, con dipinti a fresco nel genere etrusco, di un disegno generalmente ben divisato e leggiero. Il più grande dei due che Micali ha disegnati, ha settantadue palmi romani in lunghezza e in larghezza, e nove palmi in altezza.

Le catacombe di Siracusa hanno sembianza di un' intera città. *Opus est ingens, magnificum regum ac tyrannorum, totum ex saxo in mirandam altitudinem depresso* (*a*). Si scorge

(*a*) Cicerone.

evidentemente che quegli immensi sotterranei furono lavorati per una sequela di secoli mercè delle cure di un popolo ricco e numeroso, che si faceva in essi apparecchiare l'estrema sua dimora da gran numero di operai e di schiavi. Al tempo de' Romani Siracusa non era già più popolata abbastanza per eseguire simiglianti lavori, quand' anche tutti i suoi cittadini vi avessero posto mano operosa. Le catacombe siracusane non hanno il terribile e luttuoso aspetto di quelle di Napoli; ma una savia e nobile tranquillità vi annunzia il santuario del riposo. Di tutti i monumenti di Siracusa sono esse il solo che possa presentemente farci formare giusto concetto della grandezza a cui era salita quell' antica città.

Le nuove catacombe del convento de' Cappuccini a Palermo sono un vasto sotterraneo, diviso da due larghe

gallerie, ne' muri delle quali hanno scavato, da una parte e dall' altra, gran quantità di nicchie che tutte sono riempiute di corpi ritti in piedi ed attaccati di dietro all' interno della nicchia. I morti appajono vestiti degli abiti che portavano in vita. I cadaveri dei principi e de' baroni stanno deposti in bellissime casse, molte delle quali hanno ricchi ornamenti; le chiavi di esse rimangono fra le mani de' più prossimi parenti del morto. Questi corpi sono preparati in modo da potersi conservare per molti secoli.

Il veronese Cantor de' Sepolcri ha descritto con una peregrina evidenza le funerali latébre Panormitane.

Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d' anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l' aura spirar fur visti.

Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più. Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della l'arca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passar, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi

Rispondano. I due Mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

I Celti ed i Galli facevano le più sontuose esequie ai loro guerrieri ed ai loro parenti. Essi avevano generalmente per le reliquie degli estinti lo stesso religioso rispetto de' popoli loro vicini. Questo rispetto era anzi una delle basi delle leggi della Gallia. Nell'antica legge Salica hacci uno statuto il qual dice che se alcuno disseppellisse un morto, egli sia cacciato dalla terra e non abiti in mezzo degli uomini, e se alcuno gli desse ricovero, quand' anche fosse la moglie sua, ne abbia severo castigo.

Tertulliano riferisce che i Celti dormivano presso le tombe dei morti, per ricevere da essi qualche inspirazione nei sogni.

I Caledonj scavavano l' angusto abitaro, ossia una fossa alta otto piedi dentro la terra, poi ne copriavano di fina argilla il fondo, e vi adagiavano il morto. Se questi era un guerriero, l' arco, le frecce, la spada che usava in vita, gli dormivano al fianco nel cupo soggiorno. Anche il corno con che avea fugato i cervi sopra i tempestosi colli, ivi era consegnato al perpetuo silenzio. Poscia la terra ricopriva il figlio della morte co' suoi arnesi di guerra e di caccia. Quattro pietre, collocate ai quattro angoli della fossa per segnarne l' ampiezza, contraddistinguevano queste semplici tombe di un popolo immaginoso benchè rozzo, generoso quantunque selvaggio. « La « pietra », dice Ossian, « parla ai « futuri tempi col grigio capo di mu- « sco ». Ma il più importante accompagnamento della sepoltura era l' inno della morte, cantato dai Bardi al

suono delle arpe, mentre esponeva nella terra il cadavere. La mancanza della canzone funerea venía risguardata come la maggiore sventura, essendo opinione che le ombre de' morti sepolti senza onore di canto non potessero godere felicità ne' giorni della vita futura. « I canti », dice Ossian, « al dipartir dell' anima, le alleg- « geranno la nebulosa aria. L' aura « del canto innalza le anime a più « puro soggiorno ».

. . . . . O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura; i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli: intorno
Già s' adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingal sopra l' avito scudo:
Posa l' asta alle mura; egli la voce
De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.
Tornava Oscar da caccia: ei di Fingallo
Le lodi intese; il luminoso scudo
Spiccò di Brano, alla parete appeso,

E s'avanzò di lagrime rigonfi
Gli occhi coll'avea, guancia infocata, e bassa
Tremante voce: la mia lancia istessa
In man del figlio mio venia sostendo
La lucicante cosa. Al re di Selma
Ei si disse: O Fingallo, o re d'eroi,
Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra,
Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
Fin da' primi anni risonar nel canto
I vostri nomi: ed io che fo? consiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
Mostrasi e dissi: sconosciuto nome
Sarò al cantor: per la deserta piaggia
Il cacciator non cercherà la tomba
D'Oscar negletta. Ah valorosi eroi,
Lasciatemi pugnar: mia d'Inestona
Sia la battaglia: in region remota
Così n'andrò; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine straniera
Scorgerà la mia tomba, e impietosita
Lagrimerà sul giovinetto ancisi
Che da lungi sen venne, e dirà forse
Il cantore al convito: udite il canto,
Canto d'Oscar dalla lontana terra.

Le arpe de' Bardi, che celebravano le virtù de' prodi, viva ne tenevano la memoria per lunghi anni dopo il sepolcro. Il funebre elogio risuonava tra la gioja delle conche, e quando la buja guerra discendeva sopra le spade (*a*). Desti a' suoni striscianti per le sinuose penne de' venti, gli spiriti degli eroi si accampavano sopra le nubi che coprono le gelide rupi di Morven, a vegliare sui destini dell'amante, sui pericoli dell'amico, sulla costanza nel valore de' figli.

« Elle chiameranno per lungo tempo a sè l'attenzione degli animi propensi alla malinconia quelle quattro pietre che sull'erica della Caledonia segnano la tomba de' valorosi. Ossian e Malvina non sono più, ma nulla è cangiato nella solitaria lor patria. Il montanaro scozzese anche in oggi prende

(*a*) Espressioni di Ossian.

diletto a ripetere la canzoni de' suoi antenati. Egli è ancora prode, sensitivo, generoso; i suoi costumi moderni sono la grata rimembranza de' suoi antichi costumi. Più non s'ode la mano del Bardo svegliare la voce dell'arpa; ma diresti che il fremito delle corde, prodotto dal tocco di un'ombra, risuoni tuttora la notte nelle sale deserte, ove altre volte essa annunziava la morte di un eroe e ne sublimava le glorie ».

. . . . . e fuori
Sulle quercie era il vento. Urlò lo spirto
Della montagna; il vento entro la sala
Susurrando sen venne, e leve leve
Dell'arpa mia toccò le corde: uscinne
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
Primo l'udì Fingal: sorse affannoso,
E sospirando disse: oime! per certo
Cade qualcuno de' miei duci; io sento
Sull'arpa di mio figlio il suon di morte.
Ossian, deh tocca le sonanti corde,
Fa che s'alzi il dolore, onde sui venti

Volino i spirti lor giojosamente
A' miei colli selvosi. Io toccai l'arpa,
E suono uscinne doloroso e basso.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi,
Là negli aurei azzurri chiostri.
Lasciate l'orrida vermiglia luce,
Ed accogliete cortesi e placide
Compagno ed ospite l'estinto duce:
Il duce nobile, che cade in guerra,
Sia che dal mare rotante inalzisi,
Sia ch'egli inalzisi da strania terra.
Nube sceglietegli fra le tempeste,
Che la sua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veste:
Presso ponetegli fosco-vermiglia
E mezzo-spenta lunga meteora,
Che 'l suo terribile brando somiglia.
Fate che amabile ne sia l'aspetto,
Onde gli amici pensosi e taciti,
In rimirandolo, n' abbian diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi,
Là negli aerei azzurri chiostri.

Nella Scozia, se una persona cade di morte subitanea, o muore per qualche accidente in viaggio, il primo che se ne avvede, aduna immediatamente un fascio di pietre nel sito ove colui è morto; il popol minuto contribuisce ad accrescere il cumulo, aggiungendovi ciascheduno una pietra: e vi sono di taluni sì scrupolosi a questo riguardo, che si dilungheranno un quarto di miglio dalla strada loro per raccogliere un sasso da gettare in quel mucchio, come se temessero, non facendolo, di soggiacere a qualche futura disgrazia.

I montanari scozzesi tengono per fermo che se un corpo giacesse insepolto, ovvero se fosse stato tolto fuor del sepolcro per malizia o per caso, ed alcuno il sapesse e non prendesse immediatamente cura di farlo sotterrare, sorgerebbero turbini e tempeste a distruggere le raccolte, a disertar

le capanne, ed a portare la desolazione per tutto il paese. La costruzione delle strade militari in Iscozia, operata nel regno di Giorgio II, mostrò al vivo il potere di questa superstiziosa credenza. Essendosi rimosso di sito un gran masso che attraversava la linea disegnata per una delle strade, si trovò sotto di essa un sepolcro britanno che conteneva ceneri, frammenti di ossa e fusti di ginestra abbrostiti. Tosto che i montanari scozzesi ciò seppero, fin dalle più remote parti del paese ivi si adunarono in armi, e raccolte con tutta cura quelle reliquie, le portarono in solenne processione nel luogo scelto per seppellirle, poi tributarono gli onori militari ai trapassati, collo sparare i moschetti sopra la nuova lor tomba.

Gli antichi Scandinavi alzavano monumenti funerei, la cui forma, conica od irregolare, ha superato lo sforzo

de' secoli. I tumuli o monticelli sepolcrali coprono ancora le Isole Britanniche, la Scania, la Danimarca, la Finlandia, le rive del Baltico, ove fu il regno di Odino e tutto il settentrione d'Europa. Le contrade ove regnò il culto de' Druidi, serbano un' eguale specie di mausolei secolari. L'antica Armorica, ultimo ricovero del venerabile idioma celtico, n'è tutta ingombra, e si mostra presso a Vannes un tumulo che chiamasi tuttora la Tomba de' Druidi.

La Vestfalia, la Frisia e la Sassonia inferiore sono sparse anch' esse di tumuli, o poggi sepolcrali, della forma di un quadrato lungo regolare, e talvolta dell' altezza di dieci piedi: sovente sulla cima loro vedesi una gran pietra di figura quadrata. A questi semplici ed antichi monumenti si dà il nome di *Hunen-Bedden*, vale a dire Letti degli Unni, ovvero di *Hunen-*

Knap, cioè Collina degli Unni. Nella Gueldria li chiamano *Reusen-Bedden*, ch' è a dire, Letti de' Giganti. Scavando questi tumuli, si trovano ossa, rottami d' armi ed urne di terra cotta.

I popoli dell' Islanda, della Lapponia e delle parti più settentrionali d'Europa trasportavano altre volte i lor morti in certe caverne consecrate alle sepolture, e poste in mezzo alle selve. Accanto al corpo del defunto essi collocavano la sua scure, una pietra focaja ed un pezzo d' acciajo da trarre scintille; con grosse pietre chiudevasi poscia l' ingresso della caverna.

I popoli della Scizia deponevano i loro morti negli antri delle montagne, o ad essi innalzavano tumuli. Il diligente Pallas ricorda gran numero di queste sepolture, da lui trovate intatte nei molti deserti che ha scorsi, e fa cenno del religioso ossequio col quale i Tartari si avvicinano ai monticelli

che ricoprono le sepolture degli Sciti, loro antenati.

La ferocissima nazione de' Tartari, dice un viaggiatore molto più antico, con insigne moderazione d' animo, calcando i vestigj degli Sciti, loro maggiori, suol portare tanta venerazione ai sepolcri, che avendo essi una volta preso per assalto una città detta Men nell' India di là del Gange, lasciarono intatto il sepolcro di un re di quel paese; il qual sepolcro per l' inestimabil suo pregio avrebbe potuto arricchire tutta l' indigentissima Tartaria: conciossiachè reputassero nefanda opera il toccare cosa alcuna che fosse dedicata ai defunti.

Nella China le tombe degli uomini grandi sorgono in vetta ai colli, cinte d' alberi intorno, affinchè si possa da lontano vederle. Per tal modo l' individuo si procaccia una vita morale dopo la morte. È una consolazione

pei vivi lo avere certezza che la dimenticanza non distenderà le fredde ale sopra di loro, quando giaceranno nel grembo della madre comune.

Più spesso i Chinesi sotterrano i loro parenti ne' loro giardini. « Egli è dolce per l' uomo il sentire in tutti i boschi la voce dell' ombre de' suoi padri, ed aver sempre una qualche rimembranza al deserto ».

Evvi pure in tutti gli edifizi de' Cinesi un luogo segregato e riposto, il quale è sacro alla pietosa rimembranza de' morti. Essi lo appellano la *Camera degli Antenati.* Quivi, in certi determinati giorni, si radunano le famiglie, e con devote evocazioni appellano le ombre degli avi loro e de' parenti che hanno perduto: sublime convegno, dove i morti si uniscono ai vivi! consolante illusione, che ci fa ritrovare ancora gli amici cui l' estrema ora ci ha tolto! Si apprestano bagni,

s' imbandisce una mensa; le invisibili ombre vi siedono, e la commossa famiglia al loro creduto cospetto risente, non già quel lugubre spavento che la presenza de' fantasmi produce, ma la deliziosa perturbazione che accompagna il ritorno degli amici di cui si piangeva l' assenza.

I cimiteri de' Maomettani sono collocati, giusta l' uso d' Oriente, presso alle strade maestre; nè hanno muri che li circondino, come in Europa è l' usanza: non pertanto sacro è l' asilo ed incontaminato il soggiorno. Tutte le tombe de' Musulmani sono coperte di terra ed elevate sopra la superficie del suolo, per impedire ch' altri calpesti il corpo de' Fedeli con piede profano. I sepolcri de' poveri hanno due plinti o cippi di pietra liscia, sempre piantati verticalmente alle due estremità della fossa. Le tombe de' ricchi hanno questi plinti

di marmo fino, e quello che sorge sopra il capo del morto, finisce a foggia di turbante. La forma di quest' acconciatura di capo indica la condizione del morto; perocchè le differenti classi appo i Musulmani vengono distinte più dal turbante che dal rimanente degli abiti. I sepolcri delle donne non differiscono da quelli degli uomini, che per li due plinti, i quali sono eguali, lisci e terminati in punta acuta. Talvolta vi s' incontrano epitafi in caratteri d' oro, che contengono il nome e le civili qualità del defunto, il giorno della sua morte ed un invito al viandante di recitare il *Fatihha*, ch' è una specie di Orazione dominicale. Vi si legge pure de' distici, i quali ricordano la caducità del mondo e la durata dell' Eternità: alcuni rappresentano la morte come il termine delle miserie dell' uomo in questa vita labile e transitoria; altri

si allegrano col defunto che sarà ricovrato nel seno di Dio. Altri finalmente consistono in due versi arabi che dicono: *Il mondo non è durevole. Oggi a me, domani a te.*

Gli intagli, gli ornati, le epigrafi significano la professione del morto. Si scolpisce una lancia sopra la tomba di un guerriero, un libro addita il sepolcro del letterato, la prora di una nave è figurata sull'avello di un mercatante. Così anticamente gli Ateniesi aveano fatto incidere sul sepolcro di Isocrate un aquilo ed una sirena, per esprimere la dolcezza dell'indole e l'eloquenza di quel famoso oratore.

In generale gli epitafi de' Maomettani ritraggono ancora l'antica semplicità. In un cimitero posto a Scutari, dicontro Costantinopoli, io vidi, dice il Raupoldi, una colonnetta sulla quale erano intagliate in arabi queste

parole: *Raguil pascià e primo wazir, vincitore delle teste rosse*, ossia de' Persiani. Taluna di queste semplici iscrizioni conserva la rimembranza della bellezza. Spon dice che in Atene sopra il tumulo di una giovanetta, per nome Clitia, morta sul fiore dell' età, era scritto, *avente i capegli neri, gli occhi dolci, un viso di rose e di neve.*

Tutti i cimiteri turchi sono abbelliti di alberi che vi spargono ombre odorose. Ivi abbondano i tigli, le roveri, ma soprattutto i platani, i cipressi e gli olmi, i quali, coll' andare del tempo, formano ameni boschetti, e ci rimembrano Omero ove fa dire ad Andromaca che le ninfe delle montagne circondarono di olmi il sepolcro di Eezione. Gli antichi riguardavano quest' albero come il più conveniente a' morti, come quello che non porta frutto veruno.

Non altramente fu del cipresso. Il

platano è l'albero prediletto de' Musulmani. Intorno alle tombe crescono cespugli di mirto, di bosso e di tasso; vi si coltivano fiori d'ogni maniera, nè mai vi si lascia allignare alcuna mala erba. Zampillanti fontane rinfrescano l'aria d'intorno.

Ogni venerdì i parenti e gli amici visitano il sepolcro dei cari che hanno perduto, tenendo per fermo che in quel giorno ogni morto vada errando intorno al suo tumulo. Egli è sopra le tombe che gli Orientali fanno talvolta il gran giuramento di amicizia e di fedeltà, per mezzo della mescolanza del sangue. La cerimonia consiste nel ferirsi, dopo il giuramento, con un acciaro tagliente od acuto, e far reciprocamente spruzzare il proprio sangue in un vaso, nel quale vien mescolato in segno di riconciliazione, o di eterna amicizia e di fede.

Ne' dintorni delle città turche, e

specialmente di Costantinopoli, di Bursah, di Smirne, del Cairo, si veggono vasti campi, pieni di una moltitudine innumerevole di cippi o pietre triangolari. Ognuno di questi cimiteri contiene tanto di materiali da cingere tutt' intorno di mura ciascuna di esse città. I morti in Oriente, e massimamente in Turchia, occupano altrettanto e forse più terreno che i vivi (*a*).

Sulle beate rive del Bosforo, dice un altro scrittore, numerose tombe s' innalzano ne' fertili campi bagnati dalle onde azzurrine: i più bei fiori mandano soavi fragranze all' intorno: i più freschi boschetti le spargono d'ombre gentili. Se alle volte il viandante smarrito si trae a gustare la malinconica loro dolcezza, egli ode una voce che gli grida: « Chiunque tu sia, deh

(*a*) *Annali Musulmani. Milano*, 1822.

« ti discosta! lasciami piangere mia « figlia, o mio figlio ». Egli scorge allora una donna, un vecchio, un giovinetto in atto di coltivar fiori e di mescere alle stille della rugiada le stille dell' inesausto suo pianto.

Lo stretto de' Dardanelli, prosegue un terzo viaggiatore, presenta uno spettacolo degno di filosofica meditazione. Da un lato, s' alzano i promontorj dell' Europa con tutte le loro rovine, dall' altro, serpeggiano le coste dell' Asia, tutte sparse di cimiteri Islamiti. Quanti diversi costumi hanno animato coteste spiagge! Quanti popoli vi giacciono sepolti, dal tempo in cui la Lira di Orfeo vi adunava le genti selvagge, sino ai giorni che hanno restituito alla barbarie quelle famose contrade! Pelasgi, Elleni, Greci, Meoni, popoli d' Ilo, di Sarpedonte, di Luca, abitanti dell' Ida, del Tmolo, del Meandro e del Pattolo,

sudditi di Mitridate, schiavi de' Cesari, Romani, Vandali, orde di Goti, di Unni, di Franchi, di Arabi; voi tutti su queste rive avete praticato il culto delle tombe, ed in ciò soltanto i vostri costumi si sono rassomigliati. La morte, facendosi ludibrio delle cose e delle sorti degli uomini, ha imprestato il catafalco di un imperator romano alla meschina spoglia di un Tartaro, e nella tomba di Platone ha alloggiato le ceneri di un ciurmatore ottomano.

I natii della Groenlandia fanno seccare i morti all'aria, e li sospendono in canestri di vimini. I Caraibi, più affettuosi, li depongono ne' luoghi ove si assembrano i capi della nazione, come per invocare gli avvisi della loro esperienza.

I selvaggi della Luigiana, ne' banchetti della tribù, assegnano il posto d'onore agli scheletri de' loro antenati,

e ne celebrano con inni la memoria e le glorie. Per tal guisa la voce della tradizione, non men fedele che lo stilo dell' istoria, trasmette d' una in altra generazione la ricordanza de' forti e de' giusti, e lascia alla pietà de' nepoti la cura di conservarla perenne.

Le giovani spose delle rive dell' Oliro irrorano di latte le tombe de' lor pargoletti. Le vedove della Florida si spogliano ogni anno dalla lor chioma per ornarne le piramidi di terra, sotto le quali dormon sepolti i loro mariti. Le Indiane della Gujana bevono le ceneri de' loro perduti compagni, e nuove Artemisie non sopravvivono a' loro consorti, che per identificarsi con loro.

I Selvaggi del Canadà non abbandonano mai le ossa de' loro maggiori. Se si tolgono dai loro tetti per una spedizione guerriera, essi raccolgono questo prezioso retaggio, e lo collocano

come un palladio nel centro del loro drappello. I più giovani le portano sui pietosi lor omeri, ed affidati a tali auspizj, vanno ad affrontare i pericoli della guerra con cuore sicuro. Tutti conoscono la sublime risposta di que' fieri Americani che perivano sulle tombe de' loro antenati per non abbandonarle, e che eccitati a dipartirsi dalla lor patria, esclamarono con santo entusiasmo: « Diremo noi alle ossa de' nostri padri: *Levatevi, e seguiteci in terra straniera?*

Gli abitatori degli Apalachi, dopo di aver conservato per tre anni i corpi imbalsamati dei loro parenti, li portavano nelle caverne sepolcrali dei re al piè del monte Olaimy, e piantavano un cedro avanti l'ingresso delle tombe.

Nell' interno di Oaxa, al Messico, in mezzo alle rovine del palazzo di Mitla, sorgono le tombe degli antichi re del paese. Esse formano tre edifizj

simmetricamente disposti. Scenico ed augusto oltre ogni dire n'è il sito. Il principale edifizio, meglio conservato degli altri, ha venti tese in lunghezza. In basso v'ha un sotterraneo, lungo tredici tese e largo quattro, il quale era destinato agli avelli. Esso è coperto di disegni nel gusto greco, simili a quelli che adornano le mura esterne dell'edifizio: ma questo monumento è specialmente riguardevole per la singolare somiglianza che tiene con le catacombe e le camere sepolcrali dell'alto Egitto.

Presso i popoli del Perù, gli Inchi, i Cacichi, i grandi del paese, ricoperti dopo morte de' più ricchi lor vestimenti, venivano deposti entro camere sepolcrali. Allorquando gli avari Spagnuoli entravano in quelle catacombe a rapirne l'oro e l'argento, i natii, troppo deboli per far loro contrasto, supplicavano a non disperdere le ossa de' loro antenati.

Le abitatrici di Othaiti lasciano cader le lor lagrime sopra stoffe deputate a ricoglierle; poscia consacrano questi veli del dolore alla memoria di colui che ha fatto versare quel pianto.

In quell' isola, quando si porta un cadavere al Morai o tumulo sepolcrale, tutti fuggono al suo passaggio; il condottiero del mortorio susurra allora qualche parola all' orecchio del defunto. Giunti al luogo del riposo, non calano il cadavere giù nella terra, ma lo sospendono dentro una culla che ricoprono di una canoa rovesciata, simbolo del naufragio della vita. Alcune volte una donna va a gemere presso il Morai: ella siede co' piedi nel mare, col capo basso, colle chiome che le cadono disciolte sul viso: le onde accompagnano il canto del suo dolore, e la sua voce sale verso l' Onnipotente, insieme con la voce della tomba e quella dell' Oceano australe.

Nelle isole Marianne, la madre recide i capegli del figliuolo che le fu da morte rapito: essa gl'intreccia con amore e se ne forma un monile, ed in questo monile ella segna di un nodo tutti i giorni che ha passati a lagrimarlo.

Cap. XXXII.

Miscellanea funebre.

La mia favola breve è già compita,
È fornito il mio tempo in mezzo gli anni.
Petrarca.

Fuor dalle mura di Livorno siede, in mezzo a' giardini, il cimitero degl' Inglesi. Un recinto di cancelli di ferro, attinenti a bianchi pilastri, lascia scorgere mille funebri trofei, innalzati in marmo di Carrara alle ombre degli erranti Britanni che su quel lido del mar Tirreno stamparono l' ultima orma de' passi loro. Cipressi e salici piangenti ombreggiano cippi, sarcofagi, urne, obelischi, piramidi. Malinconico spettacolo offrono tanti sepolcri di una sola nazione, accalcati sopra una terra straniera! Gli sguardi inteneriti vanno errando di avello in avello, e trovano in mille varie allegorie l' espressione

di una rimembranza medesima. L'uom di mare che, vivendo, trovava in troppo brevi segni prescritto l'ardire de' naviganti, qui improvvisamente fu chiuso in piccol urna, lungi dalla fida moglie e dal dolce tetto natio. Là un sarcofago accoglie un ecclesiastico, venerando per la sua dottrina, per le sue virtù, lagrimato da una numerosa e ben educata famiglia che in lui perde la sua fidata scorta, la colonna a cui s'appoggiava ogni sua più dolce speranza. Una donzella presso a quel cippo, un garzone in quell' arca, dormono l'eterno sonno sotto questo mite cielo d'Italia, ove troppo tardi erano venuti a cercar la salute, consunta dal fiero soffio della natia tramontana. E qui pure avresti avuto ospitale ricovero, o spoglia della leggiadra Narcisa, nè ti avrebbe dovuto scavare colle proprie sue mani un furtivo sepolcro il tuo padre del cuore, il

patetico cantor delle Notti, cui toccò di vedere la superstizione che si usurpa i giudizi di Dio, negare una tomba alla sua figlia, e reputare un enorme delitto l'atto di unire poca polvere ad altra polvere.

Il verso e la prosa, in varie lingue, hanno segnato sulle lapidi del britannico cimitero le più affettuose e pietose querele (*a*).

Gli Olandesi hanno pure presso a Livorno un giardino, nel quale il marmo delle tombe forma il pavimento de' viali. Il cipresso, il nasso vi stendono i loro rami ornati di fronde perenni; ma il giglio, il pallido *thlaspi* oppongono il loro alabastro a quella cupa verzura: la dolcezza delle fragranze loro, l'uniformità di questa decorazione, le patetiche iscrizioni gettano l'animo in un tenero vaneggiare: sembra di

(*a*) Manoscritto del conte G. C.

errar nell' Eliso fra mezzo alle ombre fortunate, abitatrici di quel fiorito soggiorno (a).

Al tempo della primitiva Chiesa, i Cristiani, perseguitati dalla civil potestà e da' sacerdoti degl' idoli, si ricovrarono dentro le catacombe e le empierono de' loro sepolcri. Le catacombe di Roma sono gli antichi scavi donde i Romani traevano il tufo e la pozzolana per innalzare i loro edifizj. S. Gerolamo così ne favella.

Mentre io soggiornava in Roma fanciullo, ai liberali studj attendendo, avea per usanza, la domenica, di girare i sepolcri degli Apostoli e de' Martiri, e di internarmi nelle numerose spelonche cavate dentro la profondità della terra, le quali hanno per pareti i corpi de' morti e sono sì buje

(a) Gerard, des Tombeaux. Paris, [illegible]

che pare avverarsi il detto del Profeta: Discendono nell' Inferno i viventi. Raro ivi cala per angusti spiragli la luce a temperare l' orror delle tenebre, poi di bel nuovo vai tentone, ed oscurissima notte ti cinge; onde torna alla memoria quel verso di Virgilio:

Horror ubique, animos simul ipsa silentia terrent.

Il piccolo e povero villaggio di Arquà, appena conosciuto altre volte nella vicina Padova, è divenuto famoso nell' intero universo dappoi che Francesco Petrarca, il poeta del cuore, fu quivi sepolto: nè più fu venerato il monte Posilipo perchè chiude le ceneri di Virgilio, nè la spiaggia del Ponto Eussino perchè lungo essa siede la tomba di Ovidio, nè Smirne ove si crede che Omero sia morto e sepolto. Il navigante che torna dall' Oceano onusto di merci, veleggiando

verso l'Adriatico s'inchina devoto, tosto che vede i colli Euganei apparire: Que' poggi, egli sclama, serrano nel loro grembo colui che meglio di tutti gli uomini seppe amare, e meglio di tutti i poeti seppe cantare il suo amore (a).

La sera che segue la morte di un montanaro svizzero, i suoi parenti ed amici si portano alla sua casa, seguiti da un suonatore di piva o di viola; quivi il più prossimo parente del morto apre un ballo funebre, conosciuto sotto il nome *Late-Wake* (Ultima Veglia). Stranissimo è questo miscuglio di danza e di pianti, di musica e di grida di dolore che continuano sino allo spuntar del giorno, ora in cui si rende il corpo alla terra. Quando la bara vien portata al

(a) *Viaggi del Pyrenei*, di Ambrogio Levati Milano, 1801.

cimitero, le va dietro una calca di parenti e di amici d'ambo i sessi. Le donne mandano urla e stridi, si strappano i capelli, e sedendosi intorno alla tomba, cantano ad alta voce il lugubre *Coronach.*

Questo funebre lamento, somigliante all' *Hullulu* degli Irlandesi, non consiste spesse volte che in grida e in gemiti inarticolati, ma d'ordinario è una cantilena trista e selvaggia, sulla quale i Bardi hanno composto un poema in onor del defunto. Le sue virtù, le sue imprese, la sua ospitalità, la nobil sua origine vi son ricordate, ed il rammarico della sua famiglia e della sua tribù (*Clan*) vi è espresso in poetica e commovente maniera. Terminata la cerimonia, i parenti invitano tutti gli astanti ad un abbondante banchetto. Il whisky (*a*) vi scorre in gran co-

(*a*) Specie d'acquavite, in uso tra i montanari scozzesi.

pia, e que' giorni, consacrati al lutto, forniscono al più sovente come un giorno di festa, coll' ubbriachezza di molti fra i convitati (a).

I seguaci di Zoroastro, detti Parsi nell' Indostan, e Guari o Guebri in Persia, conservano il singolare costume di abbruciare i lor morti, o di lasciarli mangiare dagli uccelli carnivori, invece di sotterrarli. « Io stesso, dice « G. B. Rampoldi (b), ho veduto a « Madrast, sopra una collina, una « torre rotonda coperta di tavole, « sotto le quali venivano messi i ca- « daveri dei Parsi morti. Poscia che « gli uccelli di rapina hanno divorato « le carni, le ossa vengono riposte « nelle camere, fabbricate a tale ef- « fetto in fondo alla torre medesima.

(a) *Viaggio alle Emiliane*, del sig. [illegible], [illegible], 18[illegible].

(b) *Annali Musulmani*, Milano, [illegible] Tomo III.

« Per queste e simili costumanze loro
« sono i Guebri abborriti dai Maomet-
« tani, i quali li considerano come
« idolatri ed empii ».

Un costume di terribile moralità ricorda agli abitanti della Nord-Olanda il ravvicinamento dell' entrar nella vita e dell' uscirne. A tramontana delle lor case trovasi una porta solenne, la quale non apresi che due volte per lo stesso individuo; il giorno della sua nascita e quello della sua morte: l' uomo vi entra, avvolto nelle fasce; egli n' esce in un cataletto. Quando un figlio di famiglia mena a casa la sposa, la terribil porta si apre per riceverla, e si riserra sopra di lei. Un giorno si schiuderà di bel nuovo: ma più non si udiranno allora i giocondi cantici dell' imeneo; ella più non sarà la nuova sposa, coronata di fiori, segno ai voti di un consorte ebbro di

affetto; ma sarà la madre di famiglia cinta dal funebre corteggio della morte, in atto di abbandonar per sempre i figli che indarno chiederanno ancora un ultimo sorriso alle sue gelide labbra, e quello sguardo che, simile alla Provvidenza, spargeva in mezzo a loro la felicità, vi manteneva la pace. Per tal maniera ogni giorno l'aspetto della porta fatale rammenta a lei il fine di una vita ch'ella dee adornar di virtù, per terminarla senza rimorsi e senza paura (a).

In alcune provincie della Francia sussisteva, prima della Rivoluzione, l'uso di esporre i cadaveri. Si deponeva all'ingresso della casa la bara, i passeggieri si fermavano per recitar preghiere, e spargere acqua lustrale sul feretro. « Il Cielo ti perdoni, come

(a) Girard, des Tombeaux.

« noi ti perdoniamo! Possa quest'onda
« salutare lavar i tuoi peccati al co-
« spetto del giudice eterno! » (*a*)

Nelle isole Mariane, un costume degno de' popoli più morali affida alla mano delle donne la cura di rendere gli ultimi onori alle persone del lor sesso. Il pudore vien rispettato anche dopo la morte; nè le mani o gli sguardi di un uomo profanano ivi mai il corpo di una vergine pura (*b*).

« Tranquilla e bella si mostrava la notte; il cielo era azzurro, limpido, tempestato di stelle. I venti si sono dileguati in un colle nubi; essi riposano dietro del colle. La luna già si è alzata in cima del monte. Splende il ruscello dentro la valle profonda.

(*a*) *Girard, des Tombeaux.*
(*b*) *Ivi.*

„ Giungemmo infine agli antichi sepolcri, scavati nel vivo masso, di contro al monte Cirfi. Misteriosa e grande appariva ogni cosa all' intorno; sembrava che le ombre dei trapassati sorgessero ad incontrarci. Pieno di malinconici sensi, mi riposai in uno degli antichi cimiteri. La pallida viaggiatrice della notte splendeva purissima ne' cieli, sorridendo come ella sorrideva anche prima che ivi fosse il tempio di Apollo. Le rupi di Castalia si scoprirono a' nostri sguardi ben presto: sulle rupide ed eccelse lor cime l' aquila stessa teme di spengere il volo. Non si udiva altro suono, fuorchè l' abbajare dei cani di Delfo, spaventati dai passi dello straniero nella insolita ora della notte. La luce del mattino ci avvertì che Delfo più non era. Il sempiterno suo nome unicamente sussiste. Spente sono le sue maraviglie: livellato al suolo è il suo tempio

sucide lavandaje turbano le sue sacre fontane, ed appena si discerne il suo stadio, e qualche raro fondamento di quegli edifizj ch' erano l' ornamento del mondo. Spalancate giacciono le case dei morti, ed il tempo e la barbarie hanno disperso le tavolette su cui gli antichi registravano le loro offerte votive (*a*).

Sono passato in mezzo al cimitero di Burghausen. Una tomba, ornata di scolture, si trasse il mio sguardo: io vi lessi in latino il seguente epitafio: *O passeggiero, che contempli il mio estremo soggiorno, io ti aspetto; pensaci, tra poco mi raggiungerai.* Io non sono superstizioso, ma questa profetica iscrizione mi rattristò, e nei

(*a*) *Travels in Grece, by H. W. Williams. Edimburg*, 1820.

pericoli che poscia ho corso, sempre mi è ritornata al pensiero (a).

Havvi una prova morale dell'immortalità dell'anima, alla quale conviene riflettere; ed è la venerazione degli uomini verso le tombe. Quivi, per un invincibil fascino, la vita è vincolata alla morte; quivi la natura umana si mostra superiore al resto della creazione, ed apparisce in tutti i suoi alti destini. La bestia conosce ella il feretro? si piglia ella briga delle sue ceneri? Che le importano le ossa del suo padre, o, a dir meglio, sa ella chi sia il suo padre, dappoi che i bisogni dell'infanzia sono passati? Donde ci viene pertanto la potente idea che noi abbiam della morte? Alcuni grani di polvere meriterebbero i nostri omaggi

(a) *Voyages en Auxerre, en Bourgogne, en Marseille, de C. G. Pompé*, [illegible]

essi forse? No, senza dubbio; noi non rispettiamo le ceneri de' nostri antenati, se non perchè una secreta voce ci avverte che non è spenta in loro ogni cosa. Ecco ciò che rende sacro il culto funebre appresso tutte le genti: tutte pensano egualmente che il sonno non è durevole, nemmen nel sepolcro, e che la morte non è altro che una trasfigurazione gloriosa (*a*).

Una grande speranza era necessaria a consolare da un grande dolore. Il Cielo offrì agli uomini questa speranza.

Innanzi che il timore avesse partorito i minaccevoli Numi, già la gratitudine e l'amore avevano le tutelari loro Deità, ed i sepolcri furono i primi altari (*b*).

(*a*) *Génie du Christianissime, par Chateaubriant.*

(*b*) *Conjuges a conjugibus, liberi a parentibus, parentes a liberis consecrabantur, et privata religione colebantur, quod fieri solitum in veteris scriptis legimus.*

KILCUMANN.

Testimonianza ai fasti eran le tombe,
Ed are ai figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento.

Una tomba, esclama l'Autore di Paolo e Virginia, è un monumento posto al confin de' due mondi. Da un lato è il termine de' mali della vita, dall'altro il principio di una beata immortalità.

Tutti i popoli hanno unito un gran pensier di mistero alla morte.

Il contadino cristiano riposa dimenticato nella morte, come quegli utili vegetali in mezzo a' quali è vissuto. La natura non incide il nome delle querce sui loro tronchi abbattuti nella foresta.

Approche-toi du but! quelle-toi ce repos!
Rien ne trouble sa fin; c'est le soir d'un beau jour.

Platone lasciò scritto che il titolo di una tomba non eccedesse quattro versi elegi, acciocchè i viandanti in un subito passando lo potessero leggere.

L' elogio de' morti è un'esortazione al ben fare indirizzata ai vivi.

La tomba degli uomini grandi, avverte il Boccaccio, o dee essere ignota, o corrispondere colla magnificenza alla rinomanza loro.

La vita d' un uomo, sclama un Arabo, è un foglio di giornale; non bisogna scrivervi sopra che buone azioni.

Il sepolcro, dice Maometto, dee essere nel tempo stesso l' asilo de' morti, e il simbolo della fragilità della vita.

Il malinconico suono di un flauto

accompagnava le esequie di una fanciulla in Atene. Gli amori debbono piangere colei che morte rapisce al lor regno.

Gli antichi i quali personificavano la natura produttrice sotto il nome di Venere, l'adoravano eziandio sotto quello di Libitina, e la facevano presiedere a' funerali, per dar a conoscere agli uomini che

Dalla culla alla tomba è breve il passo

Di tal modo la Divinità che largiva ed abbelliva la vita, ne segnava pure il termine e ne troncava il sogno. — Sublime allegoria, che affida alle stesse mani la vita e la morte, e il diritto di distruggere, dopo di avere creato!

Sotto qualunque limpido ed allegro cielo uno vada peregrino vagando, havvi mai sempre un'altra terra della

quale il cielo gli sembra più bello. Questo affetto per la patria segue l'uomo al di là della tomba.

E se, nel mesto suo viaggio, egli sente che il sonno della morte gli cala sul ciglio, senza che possa rivedere il dolce paese dove il primo sole gli apparve, l'ultimo suo desiderio, spirando, è che le sue ossa abbiano tomba ove hanno sortito la cuna.

Di tal guisa Ovidio, sbandito dalla natale sua terra, vedendo il suo fine venire, e temendo che l'esule sua ombra, mista alle ombre de' Geti, non andasse errando sopra quel lido crudele, pregava che la libera sua cenere, riportata alle rive del Tevere, colle ceneri de' Romani potesse riposare congiunta (*a*).

FINE

(*a*) Gresset.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL SECONDO VOLUME

CAP. XIV.

Tombe ne' Giardini inglesi. Elegia in un cimitero campestre . *pag.* 3

CAP. XV.

Sepolcri della Svizzera . . . . . » 13

CAP. XVI.

Il Romito di Santa Verena . . . . . » 25

CAP. XVII.

Il Sepolcro di Gian Giacomo . . . . » 36

CAP. XVIII.

Il Sepolcro di Sterne . . . . . » 41

Cap. XIX.
Il Tempio di Santa Croce in Firenze pag. 57

Cap. XX.
Il Campo Santo di Pisa » 61

Cap. XXI.
Il Cimitero Comunale di Bologna » 65

Cap. XXII.
Osservazioni generali sui cimiteri di Milano » 77

Cap. XXIII.
Cimitero di Porta Comasina » 97

Cap. XXIV.
Cimitero di Porta Orientale » 113

Cap. XXV.
Cimitero di Porta Vercellina » 125

Cap. XXVI.
Cimiteri di Nizza » 131

Cap. XXVII.
De' Sepolcri appresso gli Ebrei » 138

CAP. XXVIII.
De' Sepolcri appresso gli Egizj . . *pag.* 171

CAP. XXIX.
De' Sepolcri appresso i Greci . . . . » 175

CAP. XXX.
De' Sepolcri appresso i Romani . . . » 193

CAP. XXXI.
De' Sepolcri appresso varj popoli antichi e moderni . . . . . » 234

CAP. XXXII.
Miscellanea funebre . . . . . » 265

LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY OF TORONTO

Q
683
754A75
824
.1-2
.1
20BA

EASE DO NOT REMOVE
OR SLIPS FROM THIS POCKET

RSITY OF TORONTO LIBRARY